

QuaderniCIRD



n. 16 (2018)

Numero ordinario

ISSN: 2039-8646

Homepage: <<https://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3845>>



QuaderniCIRD

Rivista del Centro Interdipartimentale
per la Ricerca Didattica dell'Università di Trieste

*Journal of the Interdepartmental Center
for Educational Research of the University of Trieste*

n. 16 (2018)

Direttore responsabile

Luciana Zuccheri

Comitato editoriale

Silvia Battistella, Dipartimento di Scienze della Vita

Furio Finocchiaro, Dipartimento di Matematica e Geoscienze

Helena Lozano Miralles, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione

Tiziana Piras, Dipartimento di Studi Umanistici

Paolo Sorzio, Dipartimento di Studi Umanistici

Michele Stoppa, Dipartimento di Matematica e Geoscienze

Verena Zudini, Dipartimento di Matematica e Geoscienze

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2018.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

EUT - Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste

[HTTP://EUT.UNITS.IT](http://EUT.UNITS.IT)



QuaderniCIRD
n. 16 (2018)

Sommario

- 4 Luciana Zuccheri
Presentazione

PRIMA PARTE - PASSEGGIATE LETTERARIE NELLA VENEZIA GIULIA

- 7 Tiziana Piras
Passeggiate letterarie nella Venezia Giulia - Introduzione
- 11 Edda Serra
Per le stràe solesàe. Itinerari a Grado con Biagio Marin
- 52 Daniela Picamus
Trieste 1945. Una città ferita
- 92 Chiara Mattioni
La Trieste di Stelio Mattioni

SECONDA PARTE

Recensioni

- 124 Michele Stoppa
LANGENSCHIEDT E., 2001, *Geologie der Berchtesgadener Berge. Eine Einführung in Stratigraphie, Fazies und Tektonik*, Nationalpark Berchtesgaden, 2. Auflage, Berchtesgaden, Berchtesgadener Anzeiger, 160 pp., (ISBN: 3-925647-27-9).
- 129 Verena Zudini
BACCAGLINI-FRANK A., DI MARTINO P., NATALINI R., ROSOLINI G., 2018, *Didattica della matematica*, Milano, Mondadori, XI, 225 pp., (ISBN 978-88-6184-550-3).

Recensioni - Software

135 Daniel Doz

HORIS INTERNATIONAL LIMITED, *Euclidea*, 2018 (versione 4.07).

NORME REDAZIONALI

147 *Norme generali per i collaboratori della rivista*

Questo numero della rivista è stato curato da:

Luciana Zuccheri, Tiziana Piras, Michele Stoppa.

Revisione dei sunti in Inglese:

Monica Randaccio.

Presentazione*

La rivista *QuaderniCIRD*, con il numero 16 (2018), continua a proporre contributi relativi a diverse discipline di insegnamento ampiamente fruibili in contesto didattico. In questo caso, le discipline interessate sono la *Letteratura italiana*, le *Geoscienze* e la *Matematica*.

La prima parte del numero è monografica, essendo completamente dedicata alla letteratura e soprattutto perché, come ben illustrato nell'introduzione di *Tiziana Piras*, tutti e tre i contributi in essa riportati prendono spunto da testi letterari di autori giuliani e li mettono in relazione al territorio.

Nel primo di questi, *Edda Serra* propone suggestivi itinerari nell'isola di Grado collegati a struggenti testi del poeta e scrittore Biagio Marin.

Nel secondo, *Daniela Picamus* presenta la lettura di alcuni passi tratti da "Primavera a Trieste" di Pier Antonio Quarantotti Gambini, ripercorrendo le vie della città nel corso dell'occupazione militare da parte dell'esercito jugoslavo avvenuta alla fine della seconda guerra mondiale.

Il terzo articolo, di *Chiara Mattioni*, conduce ancora il lettore per le vie di Trieste, con la mediazione delle narrazioni autobiografiche e dei testi dello scrittore Stelio Mattioni.

La seconda parte del numero contiene tre recensioni, due relative a testi scritti e una a software.

La prima, nel contesto delle Scienze geologiche, è di *Michele Stoppa* e riguarda il testo *Geologie der Berchtesgadener Berge. Eine Einführung in Stratigraphie, Fazies und Tektonik*, di LANGENSCHIEDT E.

La seconda, nel contesto della didattica della matematica, è di *Verena Zudini* e riguarda il testo *Didattica della matematica*, di BACCAGLINI-FRANK A., DI MARTINO P., NATALINI R., ROSOLINI G.

* *Title: Preface.*

La terza recensione, ancora nel contesto della didattica della matematica, è di *Daniel Doz* e riguarda l'*app* per tablet e smartphone (disponibile anche in versione online per pc) *Euclidea*, della HORIS INTERNATIONAL LIMITED.

LUCIANA ZUCCHERI
Direttore responsabile della rivista "QuaderniCIRD"
Università di Trieste

Prima parte – Passeggiate letterarie nella Venezia Giulia

*Passeggiate letterarie nella Venezia Giulia - Introduzione**

Osservava Maria Corti che le città degli scrittori sono luoghi mentali simbolici nati da luoghi reali pullulanti d'impalcature per nuove costruzioni, nuove città, nuove società di uomini:

*«I luoghi mentali sono costruzioni della mente che nascono da idee, individuali o di gruppo [...]. Le realtà terrene inserite in un luogo mentale vengono a recitare nella storia della cultura un ruolo particolarissimo, a costruire nella società una realtà nuova».*¹

E ancor prima Leopardi aveva osservato come nello scrittore, «uomo sensibile e immaginoso», lo spazio sia «doppio», reale e immaginato e che solo quest'ultimo procuri piacere:

All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

*(30. Nov. I.^a Domenica dell'Avvento.)*²

Ebbene le tre passeggiate che qui si propongono fanno conoscere ai lettori la città di Trieste «con gli occhi, con le orecchie e con l'immaginazione» di due scrittori del Novecento, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Stelio Mattioni, eredi, in modi diversi, del ben più noto Italo Svevo. Alle due passeggiate triestine si è voluto aggiungere la voce di un poeta, Biagio Marin, il quale, pur avendo reso immortale la sua isola natia, Grado, ci ha anche donato una descrizione di Trieste (*Strade e rive di Trieste*)³.

Le passeggiate sono state immaginate dalle Autrici – Edda Serra, Daniela Picamus, Chiara Mattioni – come percorsi a piedi più o meno lunghi per le vie e le piazze di

* Title: *Literary promenades in Venezia Giulia - Introduction.*

¹ CORTI 1997, p. 33.

² LEOPARDI 1969, p. 1196.

³ MARIN 1967.

Grado e di Trieste, intramezzate da soste davanti a monumenti o a semplici case per leggere le descrizioni che ne hanno fornito i tre scrittori. I testi sono stati corredati da fotografie che ritraggono il luogo – via, piazza, opera architettonica – nel momento storico in cui si colloca la descrizione, colmando così la differenza in rapporto all’aspetto attuale ed evitando i possibili anacronismi.

La passeggiata di Edda Serra (*Per le stràe solesàe. Itinerari a Grado con Biagio Marin*), ci porta nell’isola di Grado, luogo di villeggiatura e di svago per eccellenza dei triestini. Ma la Grado cantata da Biagio Marin nel dialetto gravisano, tradotto dall’autrice, è di segno diverso: è la Grado del poeta che ama, che è straziato dalla morte, che si commuove allo spettacolo offerto dalla natura, che cerca e trova Dio. Le calli, le modeste case dei pescatori, la laguna diventano luoghi dell’anima.

La passeggiata di Daniela Picamus con Quarantotti Gambini (*Trieste 1945. Una città ferita*) conduce il lettore tra vie e palazzi che conservano ancora i segni di una Trieste dilaniata dall’occupazione militare dell’esercito del maresciallo Tito, durata quaranta giorni e terminata con l’insediamento del Governo Militare Alleato. I testi dello scrittore e le fotografie che li corredano, conducono i lettori dentro la Storia e restituiscono i pensieri e le emozioni che gli uomini e le donne provarono nel 1945 durante l’invasione di Tito, e che in parte rendono ragione del carattere particolare che contraddistingue i triestini.

Guide nella terza passeggiata (*La Trieste di Stelio Mattioni*) sono Chiara Mattioni e suo padre Stelio. Qui il lettore, attraverso i brani del romanzo *Il richiamo di Alma*, è condotto per una Trieste che presenta il carattere di luogo mentale simbolico di cui parla Maria Corti. Le vie e i palazzi sono infatti riferimenti emblematici per il giovane studente universitario tormentato dall’amore per Alma, una ragazza che compare e scompare, facendogli provare stati di esaltazione e di depressione, e inducendolo così a comprendere che la vita è un sogno misterioso che va vissuto istante per istante.

Per questi tre scrittori, Trieste e Grado sono luoghi simbolici e allegorici, come Trieste lo fu per Saba:

*Ho attraversato tutta la città.
Poi ho salita un'erta,
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.*

*Trieste ha una scontrosa
grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.
Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.
Intorno
circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia.*

*La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.⁴*

BIBLIOGRAFIA

CORTI M.

1997, *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, vol. 2.

LEOPARDI G.

1969, *Zibaldone di pensieri*, in *Tutte le Opere*, con introduzione e a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, vol. 2.

MARIN B.

1967, *Strade e rive di Trieste*, Milano, All'insegna del pesce d'oro (Vanni Scheiwiller).

⁴ SABA 1961, p. 79. Per la Trieste degli scrittori si veda almeno PELLEGRINI 1995; mentre per gli itinerari a Trieste con Svevo e Saba si vedano rispettivamente: CRIVELLI e BENUSSI (a cura di) 2006 e CRIVELLI e GUAGNINI (a cura di) 2007.

PELLEGRINI E.

1995, *Le città interiori in scrittori triestini di ieri e di oggi*, Bergamo, Moretti & Vitali editori.

SABA U.

1961, *Il Canzoniere (1900-1954)*, Torino, Einaudi.

2007, *Itinerari Triestini. Umberto Saba. Triestine Itineraries*, a cura di R. S. Crivelli e E. Guagnini, Trieste, MGS PRESS.

SVEVO I.

2006, *Itinerari Triestini. Italo Svevo. Triestine Itineraries*, a cura di R. S. Crivelli e C. Benussi, introduzione di C. Magris, Trieste, MGS PRESS.

Tiziana Piras
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

*Per le stràe solesàe. Itinerari a Grado con Biagio Marin**

EDDA SERRA**

Centro Studi Biagio Marin
Trieste
edda.serra@biagiomarin.it

ABSTRACT

Biagio Marin (1891-1985) is one of the twentieth century greatest dialect poets in Italy. The dialect employed by the poet to celebrate life, death, the surrounding nature and his own innermost feelings is an ancient Venetian dialect, the “gravisano”. Marin’s theme lyrics are love and feminine charm, but also the profound loneliness of the twentieth century man. The poet publicly announced that he had left the Catholic Church, but in spite of this his “Canzoniere” contains also lyrics celebrating God and his immensity. Marin’s poems portraying the most impressive and charming places of his beloved homeland, Grado island, are here presented.

PAROLE CHIAVE

BIAGIO MARIN / BIAGIO MARIN; POESIA DIALETTALE ITALIANA DEL NOVECENTO / ITALIAN DIALECTAL POETRY OF THE TWENTIETH CENTURY; PROSA ITALIANA DEL NOVECENTO / ITALIAN PROSE OF THE TWENTIETH CENTURY; GRADO / GRADO; ITALIA / ITALY; GRAVISANO / (GRADO’S DIALECT); PASSEGGIATE LETTERARIE / LITERARY PROMENADES.

1. INTRODUZIONE

Per le stràe solesàe, cioè *Per le strade piene di sole*, annuncia un percorso tra le calli e i campielli di Grado per perdersi uscendo dallo spazio raccolto dell’antico paese verso spazi infiniti, e i silenzi di mare, cielo e laguna, accompagnati dalle parole del poeta e dai suoi *Canti de l’isola*. Sarà un percorso d’anima e di poesia dedicato agli amici più giovani che vogliono fare l’esperienza del conoscere e del conoscersi, della «parola che salva». Leggere i *Canti de l’isola* significa infatti scoprire davvero, o

* Title: *Per le stràe solesàe* (Through the sunny streets). Promenades in Grado with Biagio Marin.

** Presidente del Centro Studi Biagio Marin di Trieste. Per ulteriori informazioni sul Centro Studi si rinvia al sito web: <<http://www.biagiomarin.it/home/>>.

riscoprire un paesaggio, riconoscere i sentimenti del nostro stare al suo confronto o immersi in esso, avvedersi del senso immenso delle cose, le più familiari e semplici, rispondere pure nel disincanto a inviti e a provocazioni che hanno il sapore dell'eterno, riscoprirle nel ritmo e nel suono della parola dell'antico dialetto di Grado, quasi in esso modellate, notarne l'intraducibilità. Consentire. Sono parole dette per sempre e per tutti, lezione di armonia e di unità da una lettura del mondo – il mare, i venti, il cielo, le nuvole –, e della vita – l'amore, le donne, ogni forma di vita novella, novi e novellame, la morte, la solitudine – che è sofferta e drammatica, dominata da leggi di violenza, di contraddizione e di morte. Ma la vita nel suo divenire – il vivere – è «grande avventura»¹.

2. NOTE BIOGRAFICHE

Biagio Marin nasce il 29 giugno 1891 a Grado, piccola isola di pescatori dell'Adriatico settentrionale tra mare e laguna, in vicinanza di Aquileia, allora sotto il dominio asburgico; il paese poverissimo e periferico rispetto all'Impero d'Austria e Ungheria già si stava svegliando al turismo termale.

La sua casa è adiacente alla Basilica della Madonna delle Grazie eretta nel V secolo e prossima al Battistero, allora ridotto male, e alla Basilica patriarcale di Sant'Eufemia, consacrata nel 579, subito dopo l'arrivo dei Longobardi in Italia: edifici che parlano dell'antica gloria di Grado, in quanto sede del Patriarcato di Aquileia e di Grado.

Per calli e campielli, che con il loro nome accennano a Venezia cui Grado era appartenuta fino alla fine della Repubblica Veneta [Trattato di Campoformido (o Campoformio, alla veneta), 17 ottobre 1797], si sente parlare il *graesan*, il dialetto veneto antico, musicale e unico nelle sue forme che ha riscontro solo nel dialetto delle isole meridionali della laguna di Venezia: Chioggia, Pellestrina. Cultura e linguaggio sono quelli del lavoro e della necessità quotidiana, e nella forma più alta nella ritualità religiosa, nella coralità solenne del canto in cui la comunità si

¹ Citazione da SERRA 1992, p. 94.

riconosce, e nella lezione che viene da Bibbia e Vangeli.

Precocemente orfano della mamma, Biagio Marin è allevato dalla nonna materna, Tonia, donna religiosissima e analfabeta e di alta spiritualità, a cui resta attaccato per sempre. Il mondo della sua infanzia è contenuto entro gli ambiti della famiglia e della casa, delle strade del piccolo paese raccolto entro le mura del *castrum*, dell'osteria condotta dal padre Antonio e frequentata da pescatori e artigiani: un mondo aperto alla contemplazione solitaria di mare, onde, cielo, venti, nuvole, gabbiani e rondini, verso un orizzonte infinito guardando dal fortino napoleonico in rovina; ma aperto anche alle esperienze di navigazione e di viaggio fatte con il padre che sul suo trabaccolo si reca in Istria per acquistare vino e olio. Accanto a lui ci sono anche la sorellina Annunziata e tre fratelli.

Dopo l'istruzione primaria a Grado, i luoghi della formazione del giovane Marin sono Gorizia, Pisino d'Istria, Firenze, Vienna. A dieci anni è a Gorizia per frequentare i corsi preparatori e poi il Ginnasio Imperiale ove si studia in tedesco, accanto a studenti di lingua italiana, slovena e tedesca, e in quinta si fa bocciare; poi è a Parenzo e a Pisino d'Istria, e qui consegue la maturità (1911); nello stesso anno è a Firenze dove frequenta il gruppo dei vociani, giovani intellettuali impegnati che attraverso la rivista della «Voce» allora diretta da Giuseppe Prezzolini propugnano il rinnovamento civile sociale e morale del popolo italiano: tra questi ci sono i triestini Scipio Slataper, Giani e Carlo Stuparich, Guido Devescovi, Alberto Spaini; a Firenze conosce Giuseppina Marini della Val di Nievole che sposerà nel 1915.

Per il poeta gradese ogni luogo è fonte di esperienza forte e intensa e di crescita: da ambienti e luoghi, cose e persone trae un messaggio per sempre, mai dimenticato, impronte che si accumulano e sovrappongono e hanno sintesi in lui a partire dalla stessa Grado. A Gorizia scopre i grandi alberi, i bei giardini, i ritmi e i modi di una città civile ed elegante; e conosce l'insegnamento di Giuseppe Mazzini dell'impegno etico, per una patria da costruire giorno per giorno, e si fa irredentista: mazziniano per sempre. In Istria a Pisino scopre nel raccolto paesaggio la civiltà delle cittadine

della costa e la sacralità della terra e del lavoro dell'interno. A Firenze scopre la bellezza dell'arte diffusa ovunque nel paesaggio come nelle città, prodotto umano che si fa storia.

Scopre soprattutto la sua vocazione: farà l'insegnante. Trova un modello di riferimento e un amico, Scipio Slataper, e - fra altri - un altro amico con cui avrà corrispondenza fino al 1982, Giuseppe Prezzolini. Marin diversamente dagli altri giuliani non scrive nulla sulla «Voce»; ne parlerà appena nel 1965 nei *Delfini* di Scipio Slataper, a cinquant'anni dalla morte dell'amico sul fronte (3 dicembre 1915), ma nel 1912 pubblica a Gorizia la sua prima silloge poetica composta nel dialetto di Grado: *I fiuri de tapo*². Nello stesso anno Scipio Slataper pubblica a Firenze *Il mio Carso*.

Vienna la grande città capitale dell'impero con la sua grande fioritura d'arte nuova e di letteratura è luogo privilegiato per lui, di scoperte e riscoperte su ancora più ampi orizzonti: Meister Eckhart, Friedrich Nietzsche, gli insegnamenti dell'università per prepararsi a insegnare lui domani alla sua gente in italiano, filologia romanza, dialettologia, linguistica, storia dell'arte, pedagogia, filosofia, e la grande emozione della musica e di Beethoven eletto a mito, ma anche la narrativa russa, e i contatti con gli studenti dell'impero confluiti nella capitale per studiare, portando viva la testimonianza dei problemi delle rispettive nazioni. Si prepara alla funzione di insegnante e di scrittore, anzi di narratore.

Nella vita di Marin e degli altri vociani e irredentisti giuliani c'è un non luogo che pesa come un macigno, il primo conflitto mondiale, vissuto con la determinazione di una scelta dura: da cittadini dell'Impero, passare il confine e combattere come volontari dalla parte italiana perché quella è la patria. Come i due Stuparich e Scipio Slataper e Guido Devescovi, come il trentino Cesare Battisti, anche lui passa il confine a qualche chilometro da Grado e si fa volontario, ma non raggiungerà il fronte perché minato dalla tisi, anzi costretto a riparare in sanatorio a Davos (Svizzera) e ad affrontare poi altre crisi polmonari.

² Si tratta di una barena, un'isola tipica dell'ambiente lagunare.

Si laurea a Roma discutendo una tesi di filosofia teoretica (1918).

Biagio Marin realizza la sua vocazione di insegnante e di intellettuale vociano negli anni del primo dopoguerra a Gorizia all'Istituto Magistrale, tutto teso nella realizzazione di un progetto di formazione di impronta vociana, che coinvolge le alunne, ma anche il corpo insegnante, e fuori scuola la società civile.

Si impegna sul fronte politico culturale, scrive sull'«Azione» e su «La libertà» proprio sui temi della scuola; ma il suo insegnamento è troppo innovativo per la città e viene censurato e rimosso; trasferito al liceo a un insegnamento per cui non ha titolo, è poi nominato ispettore scolastico, funzione che non gli interessa e lascia la scuola (1922). Nello stesso anno Marin pubblica la seconda raccolta di poesie nel dialetto di Grado *La girlanda de gno suore* dono di nozze per la sorella.

Gli anni goriziani del dopoguerra, per quanto duri, hanno però il sapore di amicizie intense raccolte intorno alla figura di Nino Paternolli, professore di lettere, filosofo, amico di Carlo Michelstaedter e di Enrico Mreule, editore. Ma con la morte di Nino ha fine quel mondo di affetti e di crescita culturale, che avrà testimonianza nel volume di prose scelte intitolato *Gorizia* (1940).

Dal 1923 al 1938 il poeta è a Grado, impegnato in attività pratiche di organizzazione turistica, direttore dello Stabilimento dei bagni e delle terme marine, funzione esercitata con rigore non sempre gradito. È costretto a lasciare in tronco il posto sotto l'accusa di tramare contro il regime fascista.

Nel 1938 si trasferisce a Trieste, dove vive di supplenze all'Istituto Magistrale e al Liceo Scientifico; dal dicembre 1942 è impegnato come bibliotecario delle Assicurazioni Generali fino al 1956. Resterà a Trieste, per un trentennio, attraversando anni drammatici, quelli del secondo conflitto mondiale, con la tragedia personale della perdita in guerra del figlio Falco il 25 luglio 1943, dell'occupazione nazista e quella dello smembramento della regione Giulia in seguito al conflitto.

Nel 1945 è chiamato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale a Trieste, subito occupata dalle forze jugoslave e poi dalle forze militari alleate. Nell'incertezza del

destino della città dal 1946, Marin è attivo per l'affermazione dell'identità culturale italiana a Trieste attraverso il Circolo della Cultura e delle Arti, e per due decenni si spende in campo politico da posizioni liberali e radicali, infine socialiste, e attraverso la stampa lotta per il ritorno di Trieste all'Italia (1954) e la conservazione di almeno parte dell'Istria. Nel 1956 ristampa il volume dedicato a Gorizia, arricchito nella parte finale da un paragrafo dedicato a *La città mutilata*. Nel 1963 pubblica per l'Istria perduta le *Elegie istriane*.

Contemporaneamente si determina il graduale successo della sua poesia, che deve farsi conoscere e vincere il pregiudizio radicato dell'inferiorità della poesia in dialetto. Nel 1951 pubblica, rivedendole le tre sillogi precedenti più altre sillogi nuove riunite sotto il titolo dei *Canti de l'isola*, per cui ottiene in area veneta il premio Barbarani. Nel 1952 è inserito nell'antologia dei poeti in dialetto curata da Pier Paolo Pasolini.

Nel 1953 a ricordo del figlio Falco compone *Sènere colde*, che rappresentano una svolta espressiva; nel 1961 pubblica *Solitae*, l'antologia curata e introdotta da Pier Paolo Pasolini, e l'editore è Vanni Scheiwiller. È il primo di una serie di successi editoriali crescenti di sillogi che prendono titolo dalle tappe esistenziali: *Dopo la longa istaè* (1965), *El mar de l'eterno* (1967), *Quanto più moro* (1969), *La vita xe fiamma* antologia Einaudi (1970), *El vento de l'Eterno se fa teso* (1973), *A sol calao* (1974), *Stele cagiúe* (1977), *Nel silenzio più teso* (1980) antologia Rizzoli curata da Claudio Magris e da Edda Serra, così come l'antologia *Poesie* dell'editore Garzanti (1981, 1991).

I Canti sono la dimensione lirica dell'itinerario di coscienza e di pensiero dell'uomo, del cittadino, dell'intellettuale, chiamato a poetare fino alla fine dei suoi giorni, a celebrare la vita e il suo mistero di morte, l'amore, la donna, Dio, la creazione, i "novi", attraverso il paesaggio di Grado, con un linguaggio sempre più ridotto ed essenziale, intenso, evocativo e polisemico: *E anche el vento tase* (1982), *La granda avventura* (1983). Ma anche nel ritiro di Grado, avvenuto nel 1969, nella sua casa sul mare che possiede dal 1927, piena di luce, nuovi drammi lo sorprendono: la perdita

della vista (1977), il suicidio del nipote Guido, cui dedica *In memoria* (1978), la morte della moglie Pina (1979).

Marin muore alla vigilia di Natale del 1985 a novantaquattro anni. Fra i numerosi premi va ricordato in particolare il Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei (1982).

3. ITINERARI CONSIGLIATI

Le possibilità di accesso a Grado è duplice, se non triplice.

Il primo: venendo da Aquileia lungo il rettilineo stradale completato dal ponte girevole che attraversa la laguna, ci si avvicina all'isola con gli occhi già pieni di luce e d'immagini e colori riflessi. Venendo da Monfalcone per via di terra – il Fossalon – l'avvicinamento all'isola e alla laguna è più discreto e progressivo.

Ma una volta arrivati all'isola ed entrando nell'antico paese, la prima attenzione sarà volta a percorrerne le strette calli, i piccolissimi campielli dell'antico *castrum*, assaporarne l'atmosfera, visitare le basiliche, il battistero, passare sotto il campanile diretti alla piazza Marin con il suo municipio e affacciarsi al mare lungo il «reparo» – opera di difesa contro la furia del mare, ridotta a passeggiata – e all'arenile, e immergersi con lo sguardo nel golfo. Con le massime basse maree la passeggiata può prolungarsi per ore sul banco sabbioso della Mula di Muggia.

Il secondo itinerario ci porta a osservare il porto canale in tutta la sua lunghezza con tutte le sue barche, quelle dei pescatori e quelle da diporto di turisti, più numerose e oggi sempre più lussuose queste, nella darsena. Ma nella darsena si può ammirare, secondo l'ora, i riflessi dell'acqua, i colori, il mondo riflesso capovolto sulla superficie.

La terza possibilità di accesso è per mare, entrando lungo il tracciato indicato dai fari fino alle fosse e al porto esterno, passando davanti a vari approdi e alla marina. L'itinerario da seguire poi sarà libero: sarà una pianta di Grado ad aiutare a costruirlo individuando le postazioni di lettura scelte a associando a queste le poesie, che sono proposte secondo un ordine cronologico e non sono esaustive di tutta la poetica mariniana.

Un suggerimento iniziale apparentemente futile: respirare a fondo, concentrarsi come fanno gli atleti prima della prova o il musicista prima dell'esecuzione, liberarsi da altri pensieri e possibilmente leggere ad alta o media voce espirando, articolando bene le sillabe rispettando le pause, pronunciando correttamente consonanti e suoni, seguendo i ritmi del verso. Leggere non solo con il pensiero, ma con il cuore. Come fosse musica. Ascoltare poi l'eco di sensazioni e di immagini che ne derivano. Ripetere la lettura anche se non si comprende tutto, come quando si canta e ricanta una canzone in una lingua sconosciuta la cui musica piace: si finisce coll'imparare la lingua.

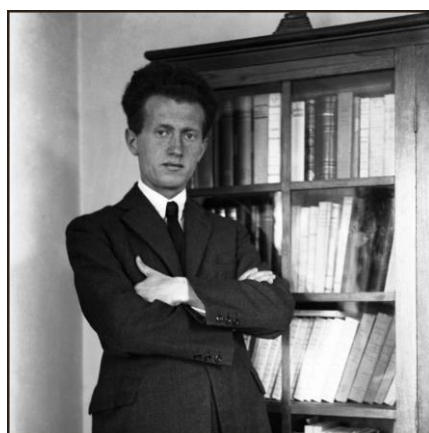


Figura 1. Biagio Marin nella sua biblioteca, anni 1920 (Foto: Archivio Marocco di Grado).

Per iniziare le nostre passeggiate a Grado con in mano il libro di *Poesie* di Marin leggiamo:

*Per le stràe
solesàe
bon odor xe de viole.*

*El gno cuor
'na canson
canta senza parole.*

*La morte la me dise
che la xe un'ilusion;
ma un svolo de silise
rasenta un barcon.*

*Mámola, boca bianca,
ma rii, ma rii, ma canta,*

*ch'el cuor el se spalanca
in 'sto raggio de sol.
(da Canzone piccole)³*

Il protagonista di questa breve poesia giovanile, se prestiamo attenzione, è l'autore, il quale ferma le sensazioni e i sentimenti di un momento: le strade di Grado piene di sole, profumo di viole nell'aria, il cuore canta; illusione dunque la morte che pure parla nei versi da protagonista esplicita. Illusione la morte? Un volo di rondini sfreccia rasentando un balcone a dire invece il rapido passare accanto di ogni esistenza. Da qui l'invito finale rivolto a una "mámola", una ragazza di Grado: a ridere, cantare, vivere con il cuore aperto quel raggio di sole.

Sullo sfondo di un paesaggio appena accennato il tema è dunque la vita nel suo divenire, e con inevitabile bipolarità la morte.

Postazione di lettura: entrando a Grado da Aquileia

Un dosso di rena, un lido stretto e falcato sul vertice di un delta, che un fiume di una volta ha dimenticato; quattro case corrose, strette a ridosso di due chiese, intervallate da poche calli, da quattro campielli odoranti di pesce fresco e di salamoia; una vecchia razza di pescatori inebetiti da molti secoli di fame e di isolamento: così era il paese.

Ma sull'isola splendeva un cielo alto e gli orizzonti intorno erano quasi infiniti.

Io vi sono nato e cresciuto; la mia pupilla s'è aperta fin dalla prima infanzia alla gioia della luce e alle variazioni delle azzurrità che non sazano mai: azzurrità violenta degli orizzonti marini del mezzodi; ariosità celeste dei colli del Friuli, degli altipiani del Carso; blavità sazia delle Alpi in corona contro un cupo cielo di tramontana. E musiche d'acque e di venti, che riempivano l'anima fanciulla di monodie leggere e di corali tempestosi.

Vengono all'isola i canali profondi dell'estuario; vengono con le sabbie dorate i fiumi dai monti e le rogge dalle pianure. A lei portano i venti, in tutte le stagioni, le nubi dalle varie parti del cielo, e sono liete e luminose come meli fioriti, o cupi e pesanti da serrare il cuore. A lei portano le vele rosse e gli stormi dei gabbiani. E quando fa notte le stelle brulicano attorno all'isola, di sopra, di sotto, da tutti i lati, sì che tutta la tenebra palpita e arde, come se nel buio delle case ammicchiate abitasse il Signore, e il mondo gli accendesse tutte le sue fiamme d'adorazione.

Un dosso di rena, venuto al sole per il gioco misurato delle onde. Ma la sabbia è impastata da duemila anni del sangue dei nostri e le nostre ossa la rassodano.

In principio e alla fine di tutta la vita sta l'isola nostra. (da L'isola d'oro)⁴

La pagina di apertura del primo libro in prosa pubblicato dal poeta ci dà un

³ MARIN 1991, p. 18. Si fornisce in nota una traduzione in Italiano dei testi per facilitarne la comprensione: «Per le strade / soleggiate / c'è buon odore di viole. // Il mio cuore / canta / una canzone senza parole. // La morte mi dice / che è un'illusione; / ma uno svolo di rondini / rasenta un balcone. // Fanciulla, bocca bianca, / ma ridi, ma ridi, ma canta, / ché il cuore si spalanca / in questo raggio di sole».

⁴ MARIN 1999, p. 15.

paesaggio oggi riconoscibile piuttosto nei caratteri fisici che in quelli umani, sociali e antropologici. Il mondo dei pescatori e artigiani cui accenna Biagio Marin erano già memoria dell'infanzia, quando nell'osteria del padre ne ascoltava incantato i racconti in quel dialetto veneto antico che è il gravisano.

A quel mondo minore avrebbe dedicato l'intera raccolta di *Òmini e mestieri* (1951), e all'isola tutta l'intera produzione poetica in dialetto dei *Canti de l'isola* che li comprende. Per amore della sua gente e del paese che ha i colori come di perle indiane, e avvolto dalle nuvole e sembra di fiaba.



Figura 2. Airone nella laguna di Grado, 2007 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*Paese mio,
picolo nío e covo de corcali,
pusàò lisiero sora un dosso biondo,
per tu de canti ne faravo un mondo
e mai no' finiravo de cantâli.
Per tu 'sti canti a siò che i te 'ncorona
comò un svolo de nuòli matutini
e un solo su la fossa de gno nona
duta coverta d'alti rosmarini.
(da Cansone piccole)⁵*

Le due quartine di dedica contengono la motivazione del cuore; il paese e l'amata nonna Tonia morta solo da qualche anno si fondono in un unico slancio e confermano l'idea del nido. Ma il paesaggio e la parola poetica hanno la misura della leggerezza, evidente anche nell'iterazione del suono: «pusàò lisiero». «Êsse lisier» è principio di poetica.

⁵ MARIN 1991, p. 17. «Paese mio, / piccolo nido e covo di gabbiani, / posato leggero su di un dosso biondo, / per te di canti ne farei un mondo / e mai non smetterei di cantarli. // Per te questi canti, perché ti incoronino / come un volo di nuvoli mattutini / e uno solo sulla fossa della nonna mia / tutta coperta di alti rosmarini».

Postazione di lettura: dal ponte girevole di accesso a Grado venendo da Aquileia, nel pomeriggio, o dal pontile del Circolo canottieri Ausonia, o in navigazione

*E 'ndéveno cussì le vele al vento
lassando drìo de noltri una gran ssia,
co' l'ánema in t'i vogi e 'l cuor contento
senza pinsieri de manincunia.*

*Mámole e mas-ci missi zo a pagiol
co' Leto capitano a la rigola;
e 'ndéveno cantando soto 'l sol
canson, che incòra sora 'l mar le sbola.*

*E l'aqua bronboleva drío 'l timon
e del piasser la diventava bianca
e fin la pena la mandeva un son
fin che la bava no' la gera stanca.
(da Fiuri de tapo)⁶*

Poesia di apertura della prima silloge pubblicata da Biagio Marin - che aveva allora 21 anni - ed era dono di nozze per due amici, *Fiuri de tapo* è un canto di spensieratezza e di slancio giovanile instancabile, che accomuna vitalisticamente barca, vela, vento e mare, e il gruppo dei giovani amici, ragazze e ragazzi, con il loro canto. Ed è già ricordo. Ma le loro canzoni ancora risuonano sul mare come eco inesausta.

Vento, vela, barca, sole sono immagini di tutta la poesia dei *Canti de l'isola* come cifra della visione del mondo. È facile per il lettore di oggi vedere nella gran scia lasciata della barca, - parallela alla continuità dell'eco del canto -, l'immagine della vita, attribuendo all'autore un'intenzione simbolica che sarà costante e piena più tardi. Qui l'esito è visivo. Comunque tutto è in movimento.

Postazione di lettura: da un punto del «reparo» guardano verso Trieste e l'Istria e verso Venezia

*Te voggio ben comò la vela al vento
che trema de piasser cô la va a riva,
e cô i la mola zo, la fa un lamento
che la par viva.*

⁶ MARIN 1991, p. 11. «E andavano così, le vele al vento / lasciando dietro di noi una gran scia, / con l'anima negli occhi e il cuor contento / senza pensieri di malinconia. // Fanciulle e ragazzi seduti giù a pagliolo / con alla barra Leto capitano; / andavamo cantando sotto il sole / canzoni che ancora volano sul mare. // L'acqua ribolliva dietro il timone / e dal piacere diventava bianca, / persino la penna suonava: / fin che la bava non era stanca».

*Te voggio ben comò la colma al lío
che tanti basi 'i dà, là su la spiassa;
che note e dì, de dopo che xe Dio,
senpre i se basa.*

*Te voggio ben, comò la luna e 'l sol
al golfo nostro, imenso, cussí fondo;
te voggio 'l ben, che 'l Padre eterno 'l vol
a duto 'l mondo.
(da Fiuri de tapo)⁷*

La dichiarazione d'amore per una ragazza presente solo con il pronome di apertura, sgorga da una pienezza di sentimento che abbraccia il golfo e l'Istria, e in una progressione di tre strofe allarga l'orizzonte in una visione cosmica religiosa che abbraccia tutto.

Il poeta ci sta già dicendo che è l'amore la legge della vita immanente nell'universo: anche mare e spiaggia si baciano fin dalla creazione. E si presenta già con alcune costanti di linguaggio: immenso e nostro è il golfo, aggettivi che alludono al senso dell'immensità e a quello dell'appartenenza.

Postazione di lettura: da uno squero, ma anche da una società velica o a Porto San Vito, anche se la catramatura degli scafi negli squeri non esiste più

*Arie de canson nostrane
piene de nostalgia,
e uduri de catrame
de barche che va via;*

*piculi pinsieri, d'oro
comò vele lontane,
xe duto 'l gno tesoro,
xe duto 'l gno reame.
(da Omini e mestieri)⁸*

Arie di canzoni che si perdono nell'aria, e odori di catrame di barche che vanno via, ed evocano non detto lo squero e il lavoro dei calafati, sembrano connotati di un

⁷ MARIN 1991, p. 13. «Ti voggio bene come la vela al vento / che trema di piacere quando va a riva, / e quando la mollano giù, fa un lamento / che pare viva. // Ti voggio bene come la marea montante al lido / che tanti baci gli dà, là sulla spiaggia, / che notte e giorno, da dopo che c'è Dio / sempre si baciano. // Ti voggio bene, come la luna e il sole / al golfo nostro, immenso, così fondo; / ti voggio il bene che il Padre eterno vuole / a tutto il mondo».

⁸ SERRA 1992, p. 10. «Arie di canzoni nostrane / piene di nostalgia, / e odori di catrame / di barche che vanno via; // piccoli pensieri, d'oro / come vele lontane, / sono tutto il mio tesoro / sono tutto il mio reame».

sentimento comune di nostalgia. Tutto si muove e va. Sono per il poeta che guarda e ascolta e percepisce piccole annotazioni, ma sono regno e tesoro, preziose come vele lontane. In questa dichiarazione di poetica, pertinente le piccole cose e la quotidianità, è però enunciato quel sentimento della «lontania» che è il richiamo di lontani orizzonti e di infinito, presente poi in tutti *I canti de l'isola*, assumendo valore metafisico. La poesia parla anche di reciproca appartenenza di poeta e mondo rappresentato, Grado: e insieme di distanziamento.

La poesia ha attirato l'attenzione del musicista Augusto Cesare Seghizzi, collega e amico di Marin che l'ha musicata per canto e pianoforte (Gorizia 1924).

Postazione di lettura: da una qualsiasi riva guardando il mare e il cielo

*Oh, la tristessa de la luse estiva
che 'i dà la note fin al sielo biavo;
oh, gran deserto senza un'ala viva
del sielo svodo sora 'l mar de Gravo.*

*Che mal in cuor quel svodo cussí grando,
che fita in cuor, quel sielo cussí fermo!
Che vol, che vol 'sto cuor infermo,
che via per l'aria incòra 'l va baucando?*

*Una nuvola d'oro zoveneta
da vèghe navegâ pel sielo fondo,
e andâ co' ela, in svolo sora 'l mondo,
portài dal vento fin a note queta.
(da Minudagia)⁹*

Notte, luce estiva, cielo biavo, connotano un'ora particolare; con il cielo vuoto di vita sulla distesa del mare sono fonte di angoscia. Ché vuole il cuore infermo che ancora va farneticando? La risposta è una nuvola d'oro giovinetta da vedere navigare nel cielo, a cui accompagnarsi portati dal vento: la metafora è ovvia, e comporta un sorriso. Anche se quella giovinezza della musica richiama al culto

⁹ MARIN 1991, p. 26. «Oh, la tristezza della luce estiva / che dà la notte fino al cielo azzurro; / oh, gran deserto senza un'ala viva / del cielo vuoto sopra il mare di Grado. // Che male in cuore quel vuoto così grande, / che fitta in cuore, quel cielo così fermo! / Che vuole, che vuole questo cuore infermo, / che via per l'aria ancora va fantasticando? // Una nuvola d'oro giovinetta / da veder navigare per il cielo fondo, / ed andare con lei, in volo sopra il mondo, / portati dal vento fino a notte quieta».

della vita che si rinnova («novi», «novelame», «nuvisse»). Ma «luse estiva», «sielo biavo», «sielo svodo», fermo, fondo, sono luoghi ricorrenti del linguaggio del poeta, e quel «sielo svodo» è inquietante, quasi metafisico, mentre la nuvola, altra costante del paesaggio mariniano, è l'amore, il sogno, l'evasione, l'avventura, segno del vivere. E la sua giovinezza richiama al culto mariniano della vita che si rinnova e si esprime nei «novi», nel «novelame», nelle «nuvisse», cioè nei nuovi nati, l'insieme di ciò che è nato da poco, nelle spose.

Postazione di lettura: da una qualsiasi calle



Figura 3. Campo Patriarca Elia, 1952 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

*Cale del Volto gera un'avventura:
la scuminsieva un giosso de canpielo,
co' un balaor de fianco, su la destra.
Per la scala 'ndeva sù 'na creatura
duta nùà comò un anzolo del sielo.
In fondo, 'na pergola de vida
decoreva la porta d'una casa;
la rinfrescheva la piasseta grisa
fagando de suàsa.
Da cu sa indola in giro
vigniva fresco un bel cantà disteso,
che 'l deva sol a duta la contrada.
Gera oltre volte un sigo o una riàda*

*d'un bel geranio rosso vivo.
 El largo 'l 'veva 'l spássio d'un curtivo,
 col saliso seren, valio dai piè,
 e da le carne fantuline.
 A sinistra più avanti, in fondo, gera,
 drìo un riquadro senza ante, un curtiveto.
 Là cresceva, ben sconta, una fighera,
 la meravigia del curtivo quieto.
 E un barconusso se vegheva in fondo,
 co' vanpe vive drento la curnisa;
 fra barcon e fighera una camisa
 ciapeva 'l sol, sora una corda tesa.
 La cale qua gireva e se vegheva el volto;
 oltri curtivi, drìo le porte in sfesa,
 oltre case in ascolto.
 Anche una botegussa de sartor
 col rumor de la machina che cûse,
 e púo, la luse d'un altro balaor.
 Qua finiva la storia del gno amor.
 (da *Le setenbrine*)¹⁰*

La poesia mostra un poeta che descrive, attento ai particolari, ai colori, alla luce, con sensibilità pittorica, e coglie la meraviglia delle cose in piccoli spazi sospesi, il selciato, il verde delle piante, il rosso sorprendente di un geranio, la quiete e il silenzio, l'ascolto sospeso delle case.

Ma alcune presenze parlano di vita, un bambino nudo che sale una scala, il rumore della macchina da cucire di un sarto dalla sua bottega, una camicia stesa ad asciugare. È il mondo amato da Marin che cammina per le calli e lo “racconta” da amoroso. È questo un poeta visivo, che sapeva usare bene anche la macchina fotografica, e qui sembra avere doti cinematografiche; particolarmente riusciti i suoi ritratti, come quello ben noto di Virgilio Giotti¹¹.

¹⁰ MENGALDO 1990, p. 508. «Calle del Volto era un'avventura; / là cominciava un minuscolo campiello / con un balcone di fianco, sulla destra. / Per la scala saliva una creatura / tutta nuda come un angelo del cielo. / In fondo, una pergola di vite / decorava la porta di una casa; / rinfrescava la piccola piazza grigia / facendo da cornice. / Da chi sa dove in giro / veniva fresco un bel cantare disteso, / che dava luce a tutta la contrada. / C'era altre volte un grido o una risata / di un bel geranio rosso vivo. / Il largo aveva lo spazio di un cortile / con il selciato di pietra grigia, accarezzato dai piedi, / e dai corpi teneri delle bimbe. / A sinistra più avanti, in fondo, c'era / dietro un riquadro senza ante, un cortiletto. / Là cresceva, ben nascosta una ficaia, / la meravigia del cortile quieto. / E un balconcino si vedeva in fondo, / con vampe vive di colore dentro la cornice; / tra balcone e ficaia una camicia / prendeva il sole, su una corda tesa. / La calle qui girava e si vedeva il volto; / altri cortili, dietro le porte socchiuse, / altre case in ascolto. / Anche una botteguccia di sarto / con il rumore della macchina da cucire, / e poi, la luce di un altro balcone. / Qua finiva la storia del mio amore».

¹¹ Si veda MARIN 1994 (b).

Postazione di lettura: in Campo San Niceta



Figura 4. Campo San Niceta (Savial), 1956 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

*Una canson de fémena se stende
comò caressa colda sul paese;
el gran silensio fa le maravegie
per quela vose drío de bianche tende.*

*El vespro setenbrin el gera casto:
fra le case incantàe da la so luse
se sentiva 'na machina de cùse
sbusinâ a mosca drento el sielo vasto.
Improvvisa quel'onda l'ha somerso*

*duto 'l paese ne la nostalgia:
la vose colda i cuori porta via
nel sielo setenbrin, cristalo terso.
(da Minudagia)¹²*

La poesia si presenta come un classico idillio. Sul paese assorto nella luce e nel silenzio incantato di settembre si stende la carezza di un'onda di canto di donna, appena nominata, nascosta da bianche tende, e vi risponde come controcanto il

¹² MARIN 1991, p. 27. «Una canzone di donna si stende / come carezza calda sul paese; / il gran silenzio fa le meraviglie / per quella voce dietro bianche tende. // Il vespro settembrino era casto: / fra le case incantate della sua luce / si sentiva una macchina da cucire / ronzare a mosca entro il cielo vasto. // Improvvisa quell'onda ha sommerso / tutto il paese nella nostalgia: / la voce calda i cuori porta via / nel cielo settembrino, cristallo terso».

rumore di una macchina da cucire. Quell'onda di canto sommerge il paese nella nostalgia. Ed è ancora «lontania», nostalgia di cielo. E noi avvertiamo il senso del sacro che pervade il momento e le cose.

A dilatare gli effetti espressivi, concorrono la serie delle consonanti liquide (si veda l'ultimo verso), e i gruppi consonantici comprendenti la nasale: «silensio», «inprovisi», «se stende», «drento»: sono «i sieli vasti» (cieli vasti) di Marin.

La poesia invita al confronto con *Cale del volto* (1951) con cui ha in comune qualche tema e la rappresentazione del paese, ma qui ha protagonista una donna con il suo canto. E la soluzione è lirica: non è solo l'occhio di Marin a guardare, ma sono in ascolto l'orecchio e il cuore e le cose.

Postazione di lettura: davanti all'incrocio del cimitero di Grado

La morte

*L'asfalto negro cala dentro un'aria
verdolina, fra l'assensio e la giada:
a un serto punto, distesa e solitaria
una carogna, un gato, in mesa strada.*

*La luse trema intorno al corpo roto,
l'asfalto el volarave piegâ via,
e le case le varda la magía
de quel segno de morte, senza moto.*

*Par che 'i manchi 'l respiro dal spavento
ai álburì, a le piere, al siel in alto:
do vogi verti, acaressài dal vento,
e un fil de sangue in boca e su l'asfalto,*

*Tremo anche me: la morte se spanpana
co' 'l sol de oro e l'aria verdulina,
in mesa strà, in meso a la mantina
e l'istàe stessa inpalidisse, vana.
(da *Sénere colde*)¹³*

¹³ MARIN 1991, p. 30. «La morte. L'asfalto mero cala dentro un'aria / verdolina, fra assensio e giada: / a un certo punto, distesa e solitaria / una carogna, un gatto, in mezzo alla strada. // La luce trema attorno al corpo rotto, / l'asfalto vorrebbe ritirarsi, / e le case guardano la magia / di quel segno di morte, senza moto. // Pare che manchi il respiro dallo spavento / agli alberi, alle pietre, al cielo in alto: / due occhi aperti, accarezzati dal vento, / ed un filo di sangue in bocca e sull'asfalto. // Tremo anche io: la morte si spanpana / con il sole d'oro e l'aria verdolina, / in mezzo alla strada, in mezzo alla mattina / e l'estate stessa impallidisce, vana».

Nell'itinerario poetico mariniano la morte occupa un posto rilevante: è un aspetto della vita, in quella infinita «corentia» che è la creazione. Marin ne aveva parlato anche come esperienza non temibile, anzi, «savor de Dio xe quello de la morte», e la «strâ che la porta» – la vita – era detta «meravigiosa»; la avrebbe poi ritratta come la «puta biava» (ragazza azzurrina).

L'immagine che ne dà qui è invece lontana dalla modalità a lui consueta, di un realismo asciutto e misurato, eppure drammatico; è quella di una carogna di gatto solitaria riversa sull'asfalto, e tutto sembra repugnare contro e fuggire: luce, alberi, case, cielo. È poesia della silloge delle *Sénere colde* (Ceneri calde), composta per ricordare il figlio Falco a dieci anni dalla morte in guerra (1943).

Postazione di lettura: ovunque, al tramonto, su spazi aperti

*Tristessa de la sera
che inonda 'l prào
co' 'l bon odor de fien segào
e un riflesso inpissào
de nuvola veliera.*

*Tristessa de la sera
che me inonda le vene
de vecie cantilene
dolse comò le nene
sfiuríe de la mugiera.*

*Tristessa de la sera
Che 'l supio in cuor me mete
de l'onbre biave e inquiete,
che, soto le comete,
le fa sparî la tera.
(da *Tristessa de la sera*)¹⁴*

La poesia edita a Verona da Franco Riva, raffinato stampatore, dà titolo a una breve silloge, e sembra raccogliere le suggestioni del mondo dell'isola (la nuvola veliera, comete e cielo stellato, la dimensione cosmica, ombre azzurrine e inquiete) con

¹⁴ MARIN, 1991, p. 38. «Tristezza della sera / che inonda il prato / con il buon odore di fieno segato / e un riflesso acceso / di nuvola veliera. // Tristezza della sera / che mi inonda le vene / di vecchie cantilene / dolci come le mammelle / sfiorite della mugiera. // Tristezza della sera / che il soffio mi mette in cuore / delle ombre azzurre e inquiete, / che, sotto le comete, / fanno sparire la terra».

quelle dell'amata casa di Gorizia (prato, odore di fieno falciato).

Come altre volte al vitalismo del poeta si accompagnano malinconia e tristezza per l'annuncio della sparizione e della morte. Dirà più tardi perché: è dolore di perdere "questa" vita. La successione dei titoli delle sue sillogi ci dice anche la durata di questa attesa, e i modi con cui l'ha vissuta, sempre con pienezza rispondendo al richiamo della «lontania». In una ben nota poesia del 1969, riferendosi a una donna amata dichiara: «Quanto più moro, tanto più della vita mi innamoro».

Postazione di lettura: da un punto qualsiasi del «reparo»

*Me son el vento
e tu la vela mia,
cô piú te dago drento
e piú tu svuli via.*

*E no' te 'rivo,
e me tormento,
e piú me 'nbrivo
el svolo xe piú lento.*

*Vogia de sfâte
me vien allora,
invesse de basâte
la bela fássia mora.
(da *L'estadela de San Martin*)¹⁵*

Poesia d'amore, in cui protagonista è l'autore con la sua ragazza. Il linguaggio è marinaro e isolano: nella identificazione direi panica, tra vento, lui e vela, lei troviamo espressioni gergali come «te dago drento», «te 'rivo», «m' inbrivo».

Nella brevità di tre quartine di quinari e settenari ha compiutezza un ritratto, la narrazione, la conclusione dispettosa e ammirata.¹⁶

¹⁵ MARIN 1991, p. 40. «Io sono il vento / e tu la vela mia, / quando più ti investo / e più tu voli via. // E non ti arrivo, / e mi tormento; / e più mi abbrivo / più il volo è lento. // Voglia di disfarti / mi prende allora, / invece di baciarti / la bella faccia mora».

¹⁶ La silloge di appartenenza è edita a Roma - Caltanissetta da Leonardo Sciascia, nell'ambito della rivista del «Belli», ultimo frutto della collaborazione di Marin a tale rivista, che prende avvio con la pubblicazione dell'antologia dei poeti in dialetto del Novecento a cura di Pier Paolo Pasolini.

Postazione di lettura: l'isola di Anfora o in barca percorrendo la laguna in direzione di Barbana o verso Aquileia



Figura 5. Laguna di Grado, 2006 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*Me son el specio terso d'un fondào
do palmi d'aqua e, soto, sabia e fango:
ma 'l sielo se riflete trasognào
cò nuòli in svolo o moto d'ale stanco.*

*Soto 'l vento inverdisse la molera,
erba voláiga s'ofre a la corente,
e l'ánere se cala cò fa sera,
quando s'inviola l'ultimo ponente.*

*Quante stele va a fondo in t'el palúo,
in te le note ciare setenbrine!
Le se 'bandona cò 'l bel corpo núo
su l'aque veludine.*

*Cussí xe senpre sielo, note e dí
su la speciera sora 'l fango negro,
e l'aqua sogna sielo a no' finî
e l'ale dei corcali e vento alegro.*

*El fango dorme, se nò 'l fiora i tapi,
solo le seche grande lo rivela:
ma quanto pasto ai becanoti a ciapi,
a duti i bechi che se cala a mièra.
(da L'estadela de San Martin)¹⁷*

¹⁷ MARIN 1991, p. 45. «Io sono lo specchio terso d'un fondale: / due palmi d'aqua e, sotto, sabbia e fango; / ma il cielo si riflette sognante / con nuvoli in svolo o moto d'ali stanco. // Sotto il vento si fa verde la distesa dell'alga, / alghe si piegano alla corrente / e le anitre si calano quando fa sera, / quando diventa viola l'ultimo ponente. // Quante stelle vanno a fondo nel paludo, / nelle notti chiare di settembre! / Si abbandonano con il bel corpo nudo / su acque di velluto. // Così è sempre cielo, notte e dì / sulla specchiera sopra il fango negro, / e l'acqua sogna cielo a non finire / e l'ali dei gabbiani e vento allegro. // Il fango dorme, se non infiora le argille, / solo le secche grandi lo rivelano: / ma quanto pasto ai beccaccini a stormi, / a tutti i becchi che si calano a migliaia».

Attraverso il processo di identificazione panica dichiarato, «Me son», che attesta l'appartenenza totale del poeta al paesaggio di Grado più che il suo possesso, possiamo “leggere” l'autore e la sua poetica, di contemplativo. Il paesaggio evocato, apparentemente immobile, è di spazi e distese d'acqua e di luce, di fango e di cielo, di alghe del basso fondale, mondo trasognato, di nuvole, ali di anatre e gabbiani, una traccia di corrente di marea: sono tutto gioco di realtà che si specchiano e si riflettono. Il verso ha il respiro ampio dell'endecasillabo.

Anche qui leggiamo una rappresentazione e insieme un racconto con la sua conclusione: così è sempre cielo sopra il fango negro, notte e giorno e l'acqua sogna cielo a non finire, e ali e vento. È il mondo immobile della laguna. Non manca una nota sensuale, di stelle che si abbandonano nel fondale con il bel corpo nudo su acque di velluto.

Postazione di lettura: ovunque, guardando con partecipazione l'altro che ci passa accanto, e noi stessi, e la realtà che abbiamo intorno ed è viva

*Preghierà xe consentimento
al fiurî d'un roser,
dâ-'i l'ala ad un pensier
al vento fâsse bastimento.*

*Preghierà xe tremor
davanti a un viso ciaro
e xe l'amor
per un radicio amaro.*

*El caminâ lisiero
ne l'aria marsulina
e scoltâ, la mantina,
el canto d'un oselo.
(da *El fogo de ponente*)¹⁸*

Il poeta, acceso laico anticlericale che a quindici anni lascia ufficialmente la Chiesa, sempre impegnato nelle battaglie civili del suo tempo, e del resto è cantore assiduo della donna e dell'amore, sensuale e passionale di temperamento, ha però presente

¹⁸ MARIN 1991, p. 48. «Preghierà è consentimento / al fiorire di un rosaio, / dar l'ala ad un pensiero / al vento farsi bastimento. // Preghierà è tremore / davanti a un viso chiaro / ed è l'amore / per un radicchio amaro. // Il camminare leggero / nell'aria marzolina, / e ascoltare, la mattina, / il canto di un uccello».

nel suo canzoniere una tematica religiosa di gande intensità, giudicata inconsueta nel panorama letterario del suo tempo ma ufficializzata dalla critica.

Non frutto di conversioni più o meno tardive, anzi, ma bisogno interiore profondo, esperienza, come continuando su posizioni autonome e anche polemiche la religiosità della famiglia, di nonna Tonia e dell'isola.

Le *Litánie de la Madona* (1968)¹⁹ ne sono solo un esempio. Marin in felice comunione con le cose ne avverte il senso del sacro e ce lo comunica. Da qui la sua definizione di preghiera, prendendo le distanze da ogni ritualità ufficiale imposta dall'esterno. La pagina poetica è quindi ancora autobiografia. Perché lui in chiesa arriva a perdere Dio: «così tu mi hai fatto, vela al tuo vento».

Postazione di lettura: ovunque

Solitàe

*Solitàe, solitàe
che nissun me soleva,
solitàe senza etàe
se fa senpre piú greva.*

*No' xe ponte che passa
la bariera del fiume
e l'aqua score massa
violenta, duta spiume.*

*Me digo mie parole:
ma nissun le capisse
che no' sia le nuvisse
piú sole.*

*Solitàe, solitàe,
xe passagia l'istàe
che ha fiurío dei gno canti
e novembre xe in pianti.*

*El gno gran gera d'oro
ma disperso l'ha 'l vento
duto contento
de robâme 'l tesoro.*

¹⁹ La poesia, è edita a Venezia da Neri Pozza, segno di una tappa di avvicinamento nella tenace strategia, tesa all'affermazione della sua poesia che ha il limite del dialetto.

*Cussì no' xe cressúo
sul campo un filo d'erba
nel cuor che resta núo
e solitàe xe zerba.
(da Solitàe)²⁰*

Solitàe è la condizione esistenziale perenne sofferta dal poeta: solitudine, incomprendimento insuperabile tra lui e gli altri (non c'è ponte che superi la barriera), un bilancio di perdita («El gno gran gera d'oro / ma disperso l'ha 'l vento»), neanche le sue parole capite. Ed è condizione che non si limita alla sfera personale biografica perché la poesia nel suo dirsi la traduce in termini universali.

Con Biagio Marin siamo nel secolo della solitudine e dell'incomunicabilità (Montale) dette però con il linguaggio dell'isola. La poesia dà titolo a una silloge introdotta da Pier Paolo Pasolini, edita da Vanni Scheiwiller; è dunque tappa importante nella storia della fortuna della poesia di Biagio Marin.

Postazione di lettura: dal «reparo», sul posto del Fortino ove oggi sorge il condominio omonimo, in vista dell'Istria a poche miglia

Rinpianto

*Tera de polpa rossa
co' 'l sielo de cobalto:
nuòli d'oro piú in alto
ne la sera comossa.*

*Case su mar deserti
che varda i bastiminti
passâ soleni e linti
co' nigri vogi verti.*

*Oh tera colda e rossa,
sangue a le nostre vene:
ulivi in onbra mossa
da vecie cantilene.*

Fiama sui fogoleri

²⁰ MARIN 1991, p. 55. «Solitudine. Solitudine, solitudine / che nessuno mi allevia / solitudine senza età / si fa sempre più greve. // Non c'è ponte che passi / la barriera del fiume / e l'acqua scorre troppo / violenta, tutta spume. // Io dico le mie parole: / ma nessuno le capisce / che non siano le spose / più sole. // Solitudine, solitudine, / è passata l'estate / che è fiorita dei miei canti / e novembre è in pianti. // Il mio grano era d'oro / ma l'ha disperso il vento / tutto contento / di rubarmi il tesoro. // Così non è cresciuto / sul campo un filo d'erba / nel cuore che resta nudo / e solitudine è acerba».

co' l'odor de sipresso,
e le vanpe a riflesso
sui nostri simisteri.

Vendemie setenbrine
co' 'l sielo za malào:
ne l'aria el coldo fiào
del mosto fra le vigne.

Gera una tera dura:
la deva l'ogio calmo
e sere de frescura
e canti larghi a salmo.

La vita senza pena,
la barca pronta al molo,
el rosmarin nel brolo,
la pase in ogni vena.

O Istria, nostra cuna,
tormento al nostro cuor:
el mar soto la luna
canta el nostro dolor.

Sentimo la to vose
che vien da duti i porti;
là, soto de le crose,
xe incòra i nostri morti.

I morti che s'amala
in te la tera rossa,
in te la tera zala,
e pianze in te la fossa.

La vita. Senza sol,
solo recordi amari
comò 'l pianto dei pari
morti de crepacuor.
(da *Elegie istriane*)²¹

Le *Elegie istriane* come un politico su un altare sono silloge che esprime il dolore per la

²¹ MARIN 1991, p. 65. «Rimpianto. Terra di polpa rossa / con il cielo di cobalto: / nuvoli d'oro più in alto / nella sera commossa. // Case su mari deserti / che guardano i bastimenti / passare solenni e lenti / con neri occhi aperti. // Oh terra calda e rossa, / sangue alle nostre vene: / olivi in ombra mossà / da vecchie cantilene. // Fiamma sui focolai / con l'odore di cipresso, / e le vampe a riflesso / sui nostri cimiteri. // Vendemmie settembrine / con il cielo già ammalato: / nell'aria il caldo fiato / del mosto tra le vigne. // Era una terra dura: / dava l'olio calmo / e sere di frescura / e canti larghi a salmo. // La vita senza pena, / la barca pronta al molo, / il rosmarino in orto, / la pace in ogni vena. // O Istria, nostra cuna, / tormento al nostro cuore: / il mare sotto la luna / canta il nostro dolore. // Sentiamo la tua voce / che viene da tutti i porti: / là, sotto le croci, / sono ancora i nostri morti. // I morti che si ammalano / nella terra rossa, / nella terra gialla, / e piangono nella fossa. // La vita. Senza sole, / solo ricordi amari / come il pianto dei padri / morti di crepacuore».

perdita della patria. Tale era infatti l'Istria per Marin: era riva di un unico mare, vi si parlava lo stesso linguaggio, vi aveva parenti e amici, vi aveva studiato, l'aveva conosciuta come luogo di un comune retaggio.

L'esito del secondo conflitto mondiale, le rivendicazioni nazionali e le rivendicazioni sociali la sottraggono all'Italia, e da qui l'esodo, e lo stravolgimento del territorio. La perdita è totale ed è per sempre. Quello che restava dell'Istria, la Zona B, come possibilità di restituzione, viene ceduto nel 1954 con i *Trattati di Londra*, e ratificato a Osimo nel 1975.

Postazione di lettura: sulla spiaggia di Grado nel pomeriggio estivo

*Maistral d'istàe,
oh, dame incòra l'ala,
'desso che le zornàe
ne l'ánema le cala.*

*Fa de me vela tesa,
fame son de campana
pur che tera lontana
me toga a la so mesa.*

*Magari solo piova
che cage sora un orto
a rinfrescâ vanese
de la salata nova.*

*Vogia de lontanansa,
me brusa e me tormenta;
odor de prime viole
e profumo de menta.*

*E quel nuòlo, maistral,
che tu tu porti via
quel'ala de corcal
i xe la gno angunía.
(da *Il non tempo del mare*)²²*

Fra i venti di ogni quadrante cantati da Marin, forse il maestrale estivo di Grado è il

²² MARIN 1991, p. 68. «Maestrale d'estate, / oh, dammi ancora l'ala, / adesso che le giornate / nell'anima calano. // Fammi vela tesa, / fammi suono di campana / pur che terra lontana / mi accolga alla sua mensa. // Magari solo piova / che cade su di un orto / a rinfrescare airole / dell'insalata nuova. // Voglia di lontananza, / mi brucia e mi tormenta; / odore di prime viole / e profumo di menta. // E quel nuvolo, maestrale, / che tu ti porti via, / quell'ala di gabbiano / sono la mia agonia».

prediletto; è quello cantato in apertura dei *Canti de l'isola* (1912), a cui ritorna a settantatré anni per chiedere rinnovato slancio; essere vela, essere suono di campana pur di essere accolto, essere magari anche solo pioggia che fa crescere l'insalata: questa la sua richiesta, pur di raggiungere l'altro. Perché lui brucia del desiderio della «lontania», e la nuvola portata dal vento, il gabbiano che vola lontano ne sono per lui sofferta immagine.

Postazione di lettura: dal Banco d'Orio o dai banchi della Mula di Muggia al mattino, o anche contemplando la distesa delle acque in laguna

*Mar queto mar calmo
no' vogie no' brame
respiro de salmo
tra dossi e tra lame.
(da Dopo la longa istàe)²³*

Mirabile quartina: in un frammento di ventiquattro sillabe, la rappresentazione di un momento del paesaggio di Grado «mar queto» e «mar calmo» e insieme l'evocazione del paesaggio del cuore («no' vogie no' brame») del poeta si fondono con un minimo di dati fisici (mare, dossi, lame) per esprimere la sacralità, con scambio e dilatazione dei campi semantici («vogie», «brame»), e un solo richiamo esplicito al sacro del salmo. Paesaggio e contemplazione metafisica si fondono in un unico linguaggio.

Postazione di lettura: al mercato, in una calle tra la gente, o in spiaggia nel pomeriggio

*Me crèò, Signor, e sento
'rivâ la to parola
nel lamento del vento
o d'un ánema sola.*

*Anche nel fior de croco
te sento favelâ:
se alsa a poco a poco
el viso de l'istà.*

*Duto 'l mondo vangelo
per cu che pol capî,
duto 'l mondo xe sielo,*

²³ MARIN 1991, p. 83. «Mar queto, mare calmo / non voglie non brame / respiro di salmo / tra dossi e tra lame».

*sielo d'un solo dì.
(da Dopo la lunga istàe)²⁴*

Per il poeta tutto il mondo è Vangelo, e tutto il mondo è cielo; il credo di Marin che avverte la parola di Dio ovunque, ma in particolare nel lamento di un'anima sola esprime ancora un altro valore morale e filosofico: l'unità del creato di cui tutte le singole creature sono parte, il sielo di un solo dì, su cui tornerà a dire ripetutamente. La coscienza che non può non essere individuale non può non farne conto.

Postazione di lettura: in viale Europa nell'ora del passeggio



Figura 6. Tramonto. Laguna di Grado, 2009 (Foto di L. Marocco, Archivio Marocco).

*L'Oltrò cu xe, che nome l'ha,
l'Oltrò che me camina a fianco,
e no l'ha viso e no l'ha età
e d'èsseme vissin no 'l xe mai stanco?*

*A volte svola una parola
de la so boca, órdola improvisa
che se leva co' 'l bâte d'ala
da la campagna grisa.*

*La sento apena e za la xe lontana
- 'na caressa d'un réfolo de bava -
e l'ánema se inbiava
de la voglia più vana*

*de fermâla la parola che svola
de vèghe quela boca che favela;
l'aria ch'hè intorno s'indora,
lanpisa nel sielo una stela.*

²⁴ MARIN 1991, p. 85. «Io credo, Signore, e sento / arrivare la tua parola / nel lamento del vento / o di un'anima sola. // Anche nel fiore del croco / ti sento favellare: / si alza a poco a poco / il viso dell'estate. // Tutto il mondo vangelo / per chi può capire, / tutto il mondo è cielo, / cielo di un solo dì».

*E l'Altro se fa luse d'ogni banda
e no 'l me dise cu che 'l sia;
ma quella luse intorno a me xe granda
e la zogia la me fa compania.
(da Tra sera e note)²⁵*

Il poeta che canta *Solitàe* e sente il richiamo di «lontania», i lontani orizzonti già metafisici, fermo nella consapevolezza dell'individualità dell'io, si interroga sul mistero che ci circonda, della realtà che ci sfiora, di chi accenna una parola ed è già lontano, mentre il cuore si inazzurra della voglia - vana - di fermare quella parola, di vederne l'autore. La realtà è fugace e misteriosa. Il tema della poesia non è più Grado, ma la precarietà del nostro essere e il limite del nostro conoscere, la solitudine e incomunicabilità sono meno pesanti.

«L'Altro» è Dio stesso che nel creato e nelle creature si esprime: ci cammina a fianco e di essere vicino non è mai stanco; l'anima che si illumina ne conferma il mistero; l'allodola, l'«ordola improvvisa» dei *Fiuri de tapo* (1912) ne è immagine. Il livello simbolico del linguaggio è duplice.

Postazione di lettura: all'ingresso della basilica di Santa Eufemia, prima di entrare, e una seconda volta poi, una volta entrati



Figura 7. Basiliche di Santa Maria delle Grazie e di Santa Eufemia, 1957 (Foto di M. Marocco, Archivio Marocco).

Santa Eufemia

Me amo la to ciesa granda, Elia,

²⁵ MARIN 1991, p. 139. «L'Altro chi è, che nome ha, / l'Altro che mi cammina a fianco, / e non ha viso e non ha età / e d'essermi vicino non è mai stanco? // A volte cala una parola / dalla sua bocca, allodola improvvisa / che si leva con un battere d'ala / dalla campagna grigia. // La sento appena e già mi è lontana / - una carezza di un alito di brezza- / e l'anima si inazzurra / della voglia più vana // di fermarla la parola che vola, / di vedere quella bocca che parla; / l'aria che ho intorno s'indora, / lampeggia nel cielo una stella. // E l'Altro si fa luce da ogni parte / e non mi dice chi egli sia; / ma quella luce intorno a me è grande / e la gioia mi fa compagnia».

*pel so silensio e per la so frescura;
là drento quele mura
colone ad archi dilata l'unbría.*

*Me piase intrâ cô Elo xe piú solo,
e Lo respiro in quel so svodo grande
e verso d'Elo mando
el cuor in svolo.*

*Lo vardo fermo, drento, 'l cuor me bate,
e 'i digo el ben che 'i vogio
e son fiamela d'ogio
ne l'onbra granda de le tre navate.*

*Picola luse xe la mia
a iluminâ quel'onbra profumagia
de tanta umanità passagia
comò una longa dolse litania.
(da *El piccolo nío*)²⁶*

Atto di amore è questa poesia per la basilica di Grado, dedicata a Santa Eufemia: per la sua ombra, la sua frescura e il silenzio, ma soprattutto per il Dio che vi abita, pure lui solo. Nell'ombra il poeta si sente fiammella d'olio, piccola luce per illuminare tanta umanità passata di cui profuma l'ombra. Lì Marin respira il divino e la storia dei suoi.

Postazione di lettura: davanti alla casa nativa, accanto alla basilica della Madonna delle Grazie



Figura 8. Casa natale del poeta. Androna della Chiesa, 1926 (Foto di D. Marocco, Archivio Marocco).

²⁶ MARIN 1991, p. 176. «Sant'Eufemia. Amo la tua chiesa grande, Elia, / pel suo silensio e per la sua frescura; / là dentro quelle mura / colonne ed archi dilatano l'ombra. // Mi piace entrare quando Lui è piú solo, / e Lo respiro in quel suo vuoto grande, / e verso di Lui mando / il mio cuore in volo. // Lo guardo fermo; dentro, il cuore mi batte, / e Gli dico il bene che Gli voglio / e sono fiammella d'olio / nell'ombra grande delle tre navate. // Piccola luce è la mia / per illuminare quell'ombra profumata / di tanta umanità passata / come una lunga dolce litania».

*Doméneghe de geri:
el sol sul pavimento
e un scôre lento
d'avemarie e misteri.*

*Fêvo acompagnamento;
ma dopo 'ndevo via
baucando ne la ssia
del sol sora l'armèr, contento.*

*Soneva vespro le canpane
cundíe d'avemarie
el sol me fêva rîe
e in fin 'riveva le litànie.*

*Cussí pregheva 'l mar
sora le spiase sole,
e 'l suspirâ de l'óle
insenso su l'altar.*

*Me scoltevo incantào
quel ciacolèò d'un rivo
che gera tanto vivo
in meso d'un fondào.
(da *El piccolo nío*)²⁷*

«El piccolo nio» segna il ritorno a Grado dopo i trenta anni spesi a Trieste (1939-1969) ed è rinnovato omaggio al paese e un rifiorire di ricordi dell'infanzia: di un bambino che incominciava a rispondere alla ritualità domenicale di rosario e vespri fusi al suono delle campane, e poi, distratto dalla scia di un raggio di sole finiva con il seguire l'altra ritualità e l'altra preghiera del mare e delle onde sulle spiagge, ascoltando il chiacchierio di un rivo in mezzo a un fondale.

Oltre il cenno autobiografico e la testimonianza degli usi della comunità possiamo leggere il richiamo a una religiosità di segno opposto rispetto a quella della ritualità tradizionale, Dio è dappertutto.

²⁷ MARIN 1991, p. 175. «Domeniche di ieri: / il sole sul pavimento / ed uno scorrere lento / d'avemarie e misteri. // Facevo l'accompagnamento; / ma dopo andavo via / fantasticando nella scia / del sole sopra l'armadio, contento. // Suonavano vespro le campane / condite d'avemarie, / il sole mi faceva ridere, / ed infine arrivavano le litanie. // Così pregava il mare / sulle spiagge sole, / e il sospirare dell'onde / era incenso sull'altare. // Io ascoltavo incantato / quel chiacchierio d'un rivo, / che era tanto vivo / in mezzo ad un fondale».

Postazione di lettura: in uno squero, in un deposito di vecchie barche

*Lisiera la barca su l'ole
apena varagia;
saveva i madieri de ragia,
manovre flessibili e mole.*

*Che corso beato
col vento de pupa,
e l'aqua piú cupa
'veva altro abocato.*

*E adesso, co lenta
co greve:
el mar se la beve
l'abisso la tenta.*

(da *El vento de l'eterno se fa teso* (1973), I - *El canto disteso*)²⁸

Di barche, elemento essenziale della vita dell'isola, che il poeta aveva visto nascere affascinato negli squeri, sono ricchi i *Canti de l'isola*, e molto presto con valore simbolico. Nella raccolta del 1973, che rappresenta il culmine del vitalismo mariniano, la barca diventa metafora totale ed esclusiva per narrare in tre quartine la propria storia di uomo, stabilire un raffronto fra età, la giovinezza, la vecchiaia presente, con la tentazione dell'inabissamento.

L'abisso nel linguaggio di Marin è termine di forte valenza: a quello del mare e della morte si alterna quello dei cieli, immagine di infinito cosmico e metafisico e religioso, quello dei peccati e della condanna.

Postazione di lettura: in laguna, andando verso Barbana o verso Aquileia, nell'isola di Anfora

*Fiuri de tapo senpre i stissi,
passa i seculi e i ani,
vinti lisieri senpre vani,
ma voltri sora l'aque sê nuvissi.*

*Vardé sognando, nuvole erabonde
andâ e vignî co' le maree,
e fiurî su le cree
sogni che ariva d'oltre sponde.*

²⁸ MARIN 1991, p. 259. «Leggera la barca sulle onde / appena varata; i madieri sapevano di acquaragia, / flessibili e docili le manovre. // Che corso beato / col vento di poppa, / e l'acqua più cupa / aveva altro abocato. // E adesso, che lenta / che greve: / il mare se la beve / l'abisso la tenta».

*I òmini xe inquieti,
i se disfa piú fassile dei nuòli;
gira el vostro vardo duti i poli
e i sieli contemplé comò i poeti.*

(da *El vento de l'eterno se fa teso* (1973), I – *El canto disteso*)²⁹

Il poeta riprende per una composizione il titolo della silloge del 1912. Soggetto della poesia sono gli umili fiori di laguna testimoni del passare del tempo e della vita, dei sogni e della fragilità umana. Nel discorso del poeta si colgono alcune analogie: fra i fiori di palude sempre gli stessi eppure nuovi, e il poeta, in quanto gli uni e l'altro contemplativi del passare di cose e mondo (venti, maree, nuvole, cieli); fra il sognare dei «fiuri» e del poeta, e quello di cui fioriscono le argille che arriva da altre sponde. Nel ritmo del verso teso alla rappresentazione di un paesaggio essenziale, esteso, immutevole (i fiori) sempre nuovi e continuamente mutevole (nuvole, venti leggeri e vani) si avverte il passo dell'eternità, e a confronto il senso vivo della irrequietezza e della precarietà umana: gli uomini si disfano più facilmente delle nuvole. Il sogno e la contemplazione del poeta sono valore.

Postazione di lettura: In una barca a vela in mare aperto

*Làssela duta al vento la to vela,
no' stâ fâ tersariol,
mòla la scota a l'ultima tela,
che la vanpi nel sol.*

*Al timon xe 'l fornolo,
la rigòla no' la deve tremâ,
no' lassâte sfiancâ
dai caprissi del vento e quî del sielo.*

*Bisogna stâ a gala,
anche se l'ole te traversa
e la to barca la par persa
e la chilia la fala.*

*La to vela no' se incapela,
la so tela resiste:
tu tien fermo el timon su le to piste:*

²⁹ MARIN 1991, p. 213. «Fiori di palude sempre uguali, / passano secoli ed anni, / i venti leggeri e vani, / ma voi sulle acque siete giovinetti. // Guardate sognando, nuvole errabonde / andare e venire con le maree, / e fiorire sulle argille / sogni che arrivano da altre sponde. // Gli uomini sono inquieti, / si sfanno piú facili dei nuvoli; / il vostro sguardo gira tutti i poli, / e contemplate i cieli come i poeti».

*nel vento grandò la barca s'inciela.
(da A sol calào)³⁰*

Il poeta si rivolge forse a sé stesso, o forse a un amico travagliato, per una esortazione che riguarda ciascuno di noi, ed è l'invito a spendersi – a vivere con generosità – e a rischiare. Vento grande, vela, sole sono il quadro entro il quale la barca che noi governiamo della nostra vita si inciela vittoriosa e regale, a dispetto dei capricci di vento e del cielo.

Quasi una sfida, che ci ricorda l'orgoglioso atteggiamento di *Cavo de nenbo* (*La girlanda de gno suore*, 1922), e qui si accompagna all'invito, alla coerenza, alla tenacia, alla fermezza. Nei *Canti de l'isola* risuona più volte l'esortazione all'impegno etico morale, naturale nell'intellettuale Marin che ha formazione mazziniana e vociana. D'altronde «La vita xe fiamma e duto la brusa»; ne consegue che «ârde bisogna»: bisogna ardere non come passiva necessità, ma come generosa dedizione etica.

Postazione di lettura: la terrazza del poeta, dove cementata nel muro c'è l'immagine in pietra di un Cristo sofferente se non deposto, scolpita da Sylvia Bernt per il primo sepolcro del figlio di Biagio Marin Falco

*Zardin a mar,
glicinia che fa unbría,
su la terassa mia
nel sol un grandò altar.*

*I gerani de Pina
conforta el maestral,
che vien salso dal mar
in serca de la pase carnisina.*

*Luse d'incantamento
in quele boche rosse
dei gerani che a nosse
invita el vento.
(da Pan de pura farina)³¹*

³⁰ MARIN 1991, p. 292. «Lasciala tutta al vento la tua vela, / non fare terzaruolo, / molla la scotta all'ultima tela, / che avvampi nel sole. // Al timone la fune di barra, / la barra non deve tremare, / non lasciarti sfiancare / dai capricci del vento e del cielo. // Bisogna stare a galla, / anche se le onde ti coprono / e la tua barca pare persa / e la chiglia spande. // Non si rovescia la tua vela, / la sua tela resiste; / tieni fermo tu il timone sulla rotta: / nel vento grande la barca si inciela».

³¹ MARIN 1991, p. 327. «Giardino a mare, / glicine che fa ombra, / sulla terrazza mia / nel sole un grande altare. // I gerani di Pina / confortano il maestrale, / che viene salso dal mare / in cerca della pace carnicina. // Luce d'incantamento / in quelle bocche rosse / dei gerani che a nozze / invitano il vento».

Esito lirico altissimo è questo della maturità del poeta che ha ottantacinque anni e ferma un momento del suo mondo; anche qui hanno espressione pochi elementi visivi appena nominati, un paesaggio scorto dalla terrazza sul mare della casa - nel sole un grande altare - la sacralità delle cose, una vena di sensualità amorosa tra gerani, vento, presenza di luce e di vento sulla soglia del divenire delle cose. L'amore come legge universale del creato è la lezione. La misura è quella della contemplazione. Il poeta è egli stesso quel mondo nella sintesi stretta di mondo contemplato e contemplante³².

Postazione di lettura: ovunque, in una giornata luminosa

*No' stâ sparî
luse apena vignúa
in questa mia solitudine núa,
a consolâ 'l gno dí.*

*Te prego, dura,
tiente a la gno misura,
modulassion
de mie antiche canson.*

*Suspindi la to vita,
per fâme compagnia:
stâ ferma e sita,
e no' stâ 'ndâme via.
(da *E tu virdisi*)³³*

La luce è uno degli elementi sostanziali della poetica mariniana: quella fisica e quella contemplativa. Qui troviamo l'invocazione del poeta anziano e solo a che la luce non venga meno; ma evidente è nella luce la presenza di una persona che lo consola facendogli compagnia: «restami, non sparire, non andare via, sospendi la tua vita». Sicché nel linguaggio di Marin anche la «luse» va letta a più livelli di significato: quello fisico e visivo, quello allusivo a una figura di donna, quello metafisico e di poetica; è invocazione di durata e misura di canto.

³² La silloge edita a Genova da San Marco dei Giustiniani entrerà per intero nell'antologia pubblicata da Rizzoli: *Nel silenzio più teso* (1979).

³³ MARIN 1991, p. 349. «Non sparire, / luce appena venuta / in questa mia solitudine nuda, / a consolare il mio dì. // Ti prego, dura, / tienti alla mia misura, / modulazione / di mie antiche canzoni. // Sospendi la tua vita, / per farmi compagnia: / sta' ferma e zitta, / e non andarmi via».

Altrove il poeta prega perché resti una voce venuta da lontano; resta a farmi compagnia. E restami egli dice ai fiori bianchi di un ciliegio dall'ala leggera, ed è invocazione del vecchio e non più vedente di fronte allo sparire del paesaggio.

Postazione di lettura: su un argine o su un «tapo» in laguna



Figura 9. Biagio Marin in laguna, 1975 (Foto di D. Marocco, Archivio Marocco).

Tamariso

*I t'ha piantào
dei árzini a difesa
nel palú desolào
là che la vita pesa.*

*E tu nel griso de la crèa
t'ha messo le radise,
anch'ele grise,
a fior d'ogni marea.*

*Sensa color el fior,
comò povera zente
che no' val proprio gnente,
massa lisiero el bon odor.*

*Solo, murtificào,
tu difindi le mote
árzini de le rote
contro del mar rabiào.*

*E tu virdisi
umile e solo*

*per tanti lunghi misi
a sielo ciaro o soto 'l nuòlo.
(da E tu virdisi)³⁴*

La vegetazione umile della laguna, «nel palú desolào», ha presenza frequente nei *Canti de l'isola*, dai «fiuri de tapo», alle «brulere» e alle «spinade», all'erba comune docile al vento e signora del palú; nella sua umiltà c'è la legge della vita, della lotta e della resistenza. Il tamerice piantato a difesa degli argini contro la furia del mare è solo, mortificato, non bello: radici grigie, la fioritura senza colore e quasi senza odore è il fiore; eppure verdeggia e sotto il cielo chiaro e sotto distese di nubi, simbolo della resistenza contro la violenza della natura. Come assolvendo un compito.

Postazione di lettura: alla tomba del poeta nel cimitero di Grado o del figlio Falco

*Xe destin de brusâ
de vîve ardendo.*

*Brusâ, brusâ
fâsse sinisa
la bianca e grisa
e senza età.*

*Sensa età semo duti,
ma senpre stài:
vivinti mai,
poveri orbi e muti.*

*Passemo via
comò caligo
linti, ma senza un sigo
che diradi foschia.
(da In memoria)³⁵*

«La vita xe fiamà» aveva detto il poeta; qui di fronte al dramma della morte del nipote Guido suicida a ventisette anni l'anima urla: non c'è stata parola – neanche la sua di poeta – che potesse salvarlo; e la disperazione del poeta si placa dolorosamente nel

³⁴ MARIN 1991, p. 351. «Tamerice. Ti hanno piantato / a difesa di argini / nel paludo desolato / là che la vita pesa. // E tu nel grigio della creta / hai messo le radici, / anche quelle grigie, / a fiore d'ogni marea. // Senza colore il fiore, / come povera gente / che non vale proprio niente, / troppo leggero il profumo. // Solo, mortificato, / tu difendi gli isolotti / gli argini delle rotte / contro il mare arrabbiato. // E tu verdeggi / umile e solo / per tanti lunghi mesi, / a cielo chiaro o sotto il nuvolo».

³⁵ MARIN 1991, p. 353. «È destino bruciare/ vivere ardendo. // Bruciare, bruciare, / farsi cenere, / la bianca e grigia, / e senza età. // Senza età siamo tutti / ma sempre stati: / non viventi mai, / poveri orbi e muti. // Passiamo via / come nebbia, / lenti, ma senza un grido / che diradi foschia».

canto, nella riflessione sulla vocazione individuale alla vita e alla morte che le dà compimento.

Precarietà, inconsistenza, relatività, insufficienza di coscienza e di pensiero nel dare un giudizio razionale sulle cose, nella ambizione di lasciare anche solo un segno che illumini è il destino dell'uomo: questa la lezione del poeta nel suo bilancio esistenziale, personale e universale. Ma il poeta non si accontenta di enunciati e constatazioni, e già all'inizio presenta la sua lezione etica morale: bisogna vivere ardendo, consumare il proprio tempo con pienezza di fiamma prima di ridursi a cenere bianca e grigia, senza età. Il paesaggio di Grado resta presente solo nelle immagini analogiche: foschia, «caligo», il ricordo della fiamma del focolare dell'infanzia.

Postazione di lettura: da un punto della spiaggia o della casa del poeta, a sole alto

*Un mar deserto
sensa vele e rumuri
de lontani vapuri
su l'urizonte inserto.*

*Ale ferme, un corcal
vilisa col maistral
ne l'alta solitàe
de la fiamante istàe.*

*Solo 'l sol, al so logo,
fermo, sicuro,
difuso ne l'azzurro
el grande fogo.*

*Solo elo nel spássio
fora d'ogni misura,
in quel topassio
che te riduse a luse pura.
(da *Nel silenzio più teso*)³⁶*

La poesia riflette il momento contemplativo della vecchiaia quando la persona non è più quella della giovinezza, e il paesaggio intorno è mutato: non più vele né navi

³⁶ MARIN 1991, p. 371. «Mare deserto / di vele e di rumori / di barche lontane / sull'orizzonte incerto. // Ali ferme, un gabbiano / veleggia con il maestrale / nell'alta solitudine / della fiammante estate. // solo il sole al suo posto, / fermo, sicuro, / diffuso nell'azzurro / il grande fuoco. // Solo lui nello spazio / fuori d'ogni misura, / in quel topazio / che ti riduce a luce pura».

nel golfo entro un orizzonte lontano. E Marin non è più vedente. Restano sola realtà viva un gabbiano con ali ferme che veleggia il maestrale, l'alta solitudine di un'estate di fuoco; e, per due quartine il sole fermo, sicuro, diffuso nel cielo, fuoco grande, solo lui, smisurato, in quella di topazio che lo riduce a essere sola luce. Il simbolo religioso è evidente. E l'esperienza di Dio è mistica.

4. BREVI NOTE SUL DIALETTO DI GRADO

Il linguaggio poetico dei *Canti de l'isola* dispone di alcune risorse espressive del dialetto parlato a Grado, la cui grammatica, come è dei dialetti in genere, risulta semplificata rispetto a quella della lingua standard scritta: la coniugazione dei verbi limitata nei tempi e nei modi, ha frequenti forme invariate per cui diventa necessario esprimere il pronome soggetto, spesso enfaticizzato: così il verbo amare: indicativo presente: 'me amo', 'tu ami', 'elo / el ama', 'ela la ama', 'noltri amemo', 'voltri amè', 'ili i ama', 'ele le ama'; l'infinito è contratto: 'amâ', e così, 'rîe = ridere', 'cognôsse = conoscere'; il participio passato maschile: 'amào', con la sparizione della dentale rispetto al latino *amatus*, -a, -um, dando luogo a un dittongo; il participio passato femminile ha forma originale: 'amagia = amata', come 'valisagia accarezzata'; ma ha anche forma analoga al maschile: 'avúo = avuto', al femminile 'avúa', o anche rispettivamente 'vúo, 'vúa'; il participio del verbo 'êsse = essere' è 'staò', al femminile 'stagia'.

Predominano dunque parole brevi, ora tronche, ora private della parte iniziale; frequenti sono i bisillabi e i monosillabi di facile collocazione nel verso che favoriscono le pause di silenzio, le quali, a loro volta, dilatano evocatività e sinestesie. Alcuni sono omofoni con significato diverso: 'co = come, quanto', 'co = con', 'cô = quando'.

Tra i monosillabi sono la negazione 'no' invariabile, gli articoli, i pronomi personali ripetuti e non, spesso a loro volta scorciati. L'effetto della riduzione è anche quello prodotto dalla sparizione della consonante dentale, dei participi. Ma il processo fonetico di attenuazione riguarda in genere tutte le consonanti dentali: 'duto = tutto'; e le gutturali, per cui il registro sonoro della frase rientra in uno spazio di

medietà riccamente variegata da vocali – la ‘e’ ha ben tre aperture diverse – e dittonghi; le vocali a loro volta possono essere sottoposte al processo di metaforesi: ‘monte’ al plurale suona ‘munti’; ‘màmolo = ragazzino, giovane’, al plurale suona ‘màmuli’; ‘ridente’ suona ‘ridinti’; la ‘novissa = giovane sposa’, al plurale ‘nuvisse’.

Naturalmente il discorso da fare sulla fonetica del dialetto di Grado e della consistenza musicale del linguaggio mariniano è ben più ampio.

Quanto al lessico, di per sé limitato, è sottoposto alla riduzione voluta dal poeta ed è arricchito polisemicamente. Pause e non detto sono grande risorsa espressiva.

BIBLIOGRAFIA³⁷

Opere in versi

MARIN B.

1970 (a), *I canti de l'isola (1912-1969)*, Trieste, LINT.

1970 (b), *La vita xe fiamma*, antologia a cura di C. Magris, introduzione di P. P. Pasolini, Torino Einaudi, [1982, edizione arricchita].

1980, *Nel silenzio più teso*, antologia a cura di C. Magris, E. Serra, con introduzione di C. Magris, note di E. Serra, Milano, Rizzoli.

1981, *I canti de l'isola (1970-1981)*, Trieste, LINT.

1985, *Rama de rosmarin*, a cura e con introduzione di E. Serra, Milano, Scheiwiller.

1991, *Poesie* a cura di C. Magris, E. Serra, con antologia della critica e nota biobibliografica, Milano, Garzanti.

1994 (a), *I canti de l'isola (1982-1985)*, Trieste, LINT.

2007, *Le litànie de la Madona*, a cura, traduzione e nota introduttiva di E. Serra, Milano, Ancora.

Opere in prosa

MARIN B.

1934, *L'isola d'oro*, Udine, Le Panarie [1955, Comune di Grado (Milano, Tip. Archetipografia), Grado. 1999, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna].

1956, *Gorizia la città mutilata*, Gorizia, Comune di Gorizia (Milano, Tip. Archetipografia).

1965, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, Scheiwiller.

1967, *Strade e rive di Trieste*, Milano, Scheiwiller [1986, ristampa].

1991, *Gabbiano reale*, Gorizia, LEG.

2005, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, a cura di I. Marin, Gorizia, LEG.

2007, *Autoritratti e impegno civile*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2008, *Paesaggi, storia e memoria*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2012, *Vele in porto. Piccole note e frammenti di vita, 27 agosto 1946 – 3 febbraio 1950*, a cura di I. Marin, Gorizia, LEG.

³⁷ A corredo di questo contributo si è ritenuto opportuno riportare una bibliografia completa e non solo, come di consueto, i soli testi citati.

2012, *Scritti goriziani 1920-1923*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.

2017, *La grande avventura. Diario 6 febbraio 1950-31 agosto 1951*, a cura di I. Marin, postfazione di E. Serra, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.

Opere

1994 (b), *L'occhio di Biagio Marin. Fotografie*, a cura di E. Guagnini e I. Zannier, con un itinerario fotografico di W. Gaddi, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna.

Carteggi

DE CASTRO DIEGO

1992, *Lettere a Biagio Marin*, con nota di prefazione di Edda Serra, in «Studi mariniani», a. II, n. 2.

LOI F., MARIN B.

2016, *Lettere 1981-1985*, a cura di E. Serra con la lettera della curatrice a F. Loi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore (Quaderni del Centro Studi “Biagio Marin”, 5).

MARIN B.

2003, *Lettere a Elena Lokar*, Mladika, Trieste.

MARIN B., BERTOCCHI C.

2007, *Lettere*, a cura di M. C. Tarsi, in «Studi mariniani», a. XVI / XV, nn. 12 / 13.

MARIN B., BRAZZODURO G.

2009, *Dialogo al Confine. Scelta di lettere 1978-1985*, a cura di P. Camuffo e con prefazione di E. Serra, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore [Supplemento di «Studi mariniani»].

MARIN B., JEMOLO A. C.

1990, *La crisi della società italiana nelle lettere fra Jemolo e Marin, 1970-1981. Conclusioni di un carteggio, 1978-1981*, a cura di G. Torlontano, in «Nuova antologia», n. 1, pp. 255-276.

MARIN B., PIGHI G. B.

1996, *Lettere*, in «Studi mariniani», a. VII, n. 6. [Si veda anche: E. Serra, *Il dialogo Pighi-Marin. La consistenza dei documenti*].

MARIN B., PREZZOLINI G.

2011, *Carteggio 1913-1982*, a cura di P. Camuffo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

MARIN B., VOGHERA G.

1982, *Un dialogo. Scelta di lettere, 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste.

Guide critiche

CAMUFFO P. (a cura di)

2005, *Bibliografia degli scritti su Biagio Marin*, in «Studi Mariniani», a. XIII, n. 11.

MENGALDO P. V.

1990, *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Arnoldo Mondadori.

SERRA E.

1992, *Biagio Marin*, Pordenone, Studio Tesi.

2001, *Biagio Marin. I luoghi del poeta*, Milano, Electa.

VERCESI M.

2013, *Biagio Marin e altro Novecento in dialetto veneto*, prefazione di Edda Serra, Roma, Aracne.

[AUTORE DELLE FOTO: Foto ottica Marocco, e-mail: info@foto-otticamarocco.it]

*Trieste 1945. Una città ferita**

DANIELA PICAMUS
 Liceo “G. Carducci - D. Alighieri”
 Trieste
 daniela.picamus@gmail.com

ABSTRACT

In 1945 Pier Antonio Quarantotti Gambini was the director of Trieste Municipal Library and an already a well-known writer. He witnessed the forty days' military occupation of Trieste by the army of marshal Tito and the following establishment of the Allied Military Government. The writer was intensely engaged with the writing of his journal of those day that could only be published in 1951. Some excerpts are presented and aim to show Trieste's dramatic situation in that significant and crucial historical moment.

PAROLE CHIAVE

PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI / PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI; LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO / THWENTIETH CENTURY ITALIAN LITERATURE; TRIESTE / TRIESTE; VENEZIA GIULIA / VENEZIA GIULIA; COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE (CNL) / NATIONAL LIBERATION COMMITTEE (CNL); LIBERAZIONE / LIBERATION; INSURREZIONE / INSURRECTION; OCCUPAZIONE / OCCUPATION; EPURAZIONE / EPURATION; 1945 / 1945.

1. INTRODUZIONE

La conclusione della seconda guerra mondiale ha un lungo strascico a Trieste. Dopo l'effettiva resa dei tedeschi in Italia del 2 maggio 1945, a Trieste l'armata jugoslava del maresciallo Tito, entrato in città con la motivazione di collaborare con gli alleati contro i tedeschi, impone un'occupazione militare che si protrae per quaranta giorni fino al 12 giugno, quando, con l'accordo di Belgrado tra Tito e il maresciallo britannico Alexander, la Venezia Giulia viene divisa in due zone: la zona A sotto il controllo angloamericano e la zona B sotto quello jugoslavo. Tale situazione verrà ratificata, per quanto riguarda i confini cittadini, dal *Trattato di pace di Parigi* del 1947

* *Title: Trieste 1945. A wounded city.*

che prevedeva la costituzione del *Territorio Libero di Trieste*¹ comprendente la residua provincia di Trieste e una porzione dell'Istria nord-occidentale, sotto l'egida delle Nazioni Unite che avrebbero nominato il governatore.

Tale progetto, causa le mutate condizioni internazionali, non fu mai realizzato. Come noto, l'amministrazione provvisoria si protrarrà poi fino al 5 ottobre 1954, data del *Memorandum d'Intesa*, sottoscritto a Londra da Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Jugoslavia, che vedrà il passaggio della *zona A* sotto l'amministrazione italiana e il mantenimento di quella jugoslava nella *zona B*. Soltanto il *Trattato di Osimo* del 1975 avrebbe sancito in forma definitiva la rinuncia della sovranità, rispettivamente, dell'Italia sulla *zona B* e della Jugoslavia sulla *zona A*.

Nel 1945 Pier Antonio Quarantotti Gambini (1910-1965), scrittore di origine istriana che ha molto a cuore la sorte politica della città e dell'Istria, è testimone oculare degli scontri e delle vicende politiche di cui Trieste è cruento scenario: l'arrivo delle truppe jugoslave e di quelle angloamericane, i combattimenti contro i tedeschi, l'insurrezione del 30 aprile organizzata dalla resistenza locale del Comitato di Liberazione Nazionale e guidata da Antonio Fonda Savio, l'occupazione della città da parte delle truppe di Tito con l'intenzione di annettere l'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia².

In quel periodo lo scrittore occupa il ruolo di direttore della Biblioteca Civica e, per l'importanza dell'incarico a livello cittadino – sarà per suo merito che l'Archivio diplomatico del Comune verrà salvato dalle attenzioni tedesche – e perché ritenuto personaggio scomodo, verrà cercato ripetutamente da militari e agenti filo-jugoslavi e destituito dal suo incarico. La difficile situazione fa maturare in Quarantotti Gambini la decisione di lasciare la città. Dopo il ritiro delle truppe jugoslave e un tentativo di

¹ Il *Territorio Libero di Trieste*, previsto dal trattato di pace del 1947, prevedeva una *zona A*, di circa 222 Km² e 310 mila abitanti di nazionalità italiana e slovena, che si estendeva da San Giovanni di Duino a Muggia, comprendendo la città di Trieste; e una *zona B*, di circa 515 Km² e 65 mila abitanti di nazionalità italiana, slovena e croata, divisa in due distretti: quello italo-sloveno di Capodistria e quello italo-croato di Buie d'Istria, separati dal torrente Dragogna che attualmente segna il confine tra Slovenia e Croazia.

² Per le generose informazioni e le precisazioni apportate in fase di rilettura del mio testo, ringrazio Roberto Spazzali, studioso e autore di numerosi e apprezzati contributi sugli aspetti e sul dibattito critico della storia del Novecento nella Venezia Giulia e nell'Istria. Sulle problematiche del periodo si veda SPAZZALI 2003.

riprendere la direzione della Biblioteca, dovrà comunque affrontare un procedimento di epurazione, istruito dal subentrato Governo militare alleato, che, sulla base di un esposto, lo incolpa di aver assunto l'incarico grazie al sostegno di gerarchi fascisti. Temendo di essere ricercato, già alla fine del maggio 1945, e in seguito alla sospensione dell'incarico, tramutata poi in licenziamento, Pier Antonio si trasferisce a Venezia dove risiederà fino alla morte.

Primavera a Trieste, dopo un difficile percorso editoriale, viene pubblicato nel 1951. Anche se sono trascorsi vari anni da quei fatti, Quarantotti Gambini insiste presso vari editori per vederlo pubblicato, proprio perché, come annota nell'introduzione, «di quei giorni questo libro – sviluppato dalle note di un diario – è appunto una testimonianza. Non la storia, si badi, ma una testimonianza» (*Primavera a Trieste*, p. XII)³.

Il volume si sviluppa in forma di diario, dal 29 aprile al 12 giugno 1945, ma le annotazioni, oltre a registrare i fatti di cui lo scrittore è testimone oculare, si spingono ben oltre il dato quotidiano, proponendo riflessioni che tentano un'interpretazione politica più ampia delle forze in campo. Il punto di vista di Quarantotti Gambini rimane comunque interno ai fatti narrati e rivelano, nei giudizi proposti, il grande coinvolgimento, anche emotivo, dello scrittore. Tuttavia, tolti i momenti in cui la stesura risente del condizionamento della vicinanza del momento – nel senso che forse a Quarantotti è mancata la distanza temporale necessaria per poter esprimere un giudizio oggettivo e maggiormente circostanziato – la testimonianza offerta del maggio triestino è ancora un documento attuale⁴.

La lettura di *Primavera a Trieste* qui proposta lascia le riflessioni personali e le vicende politiche sullo sfondo: dalle pagine di Quarantotti Gambini si vuol ricavare

³ Si cita dall'edizione del 1967 (d'ora in poi solo con indicazione delle pagine), ampliata rispetto alla prima del 1951. Per le vicende editoriali del volume si veda PICAMUS 2011. Di recente ripubblicato in QUARANTOTTI GAMBINI 2015, pp. 599-850; 2018.

⁴ Il diario si inserisce nel complesso dibattito sul confine orientale su cui convergevano, su posizioni diverse, gli interessi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Repubblica di Jugoslavia: schematizzando, gli Usa erano favorevoli a un'occupazione di tutta la regione, mentre gli Inglesi aspiravano a un controllo solo dei punti strategici; i comunisti sloveni puntavano al controllo militare dell'intera zona (si veda: CUZZI 2009, p. 230).

un affresco della città. Anche le case, le strade, i luoghi istituzionali parlano attraverso la voce dello scrittore che li ha saputi descrivere e trascrivere con partecipata precisione. La Trieste del maggio 1945 acquista il profilo di una città sospesa nel suo destino politico, ferita tra le macerie e i segni delle mitragliatrici, muta nei silenzi del coprifuoco. A guerra finita, a Trieste la guerra non è finita.

2. «BUONA FORTUNA!»⁵

*Domenica 29 aprile*⁶

La narrazione o, meglio, la rievocazione del maggio triestino del 1945, inizia all'indomani della fucilazione di Mussolini. La notizia è storica, ma per Quarantotti Gambini è più drammatica la situazione di lacerante e ingiustificata incertezza della Venezia Giulia. Nonostante l'annuncio della capitolazione delle truppe tedesche in Italia, nessuna brigata partigiana dell'Alta Italia sembra pronta «a passare il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo» (p. 3). La condizione di Trieste si configura infatti anomala rispetto al resto d'Italia. Difficile, secondo Quarantotti Gambini era stata anche l'organizzazione della resistenza italiana, limitata dal fatto che

nella regione Giulia, occupata subito dopo l'8 settembre (con le nostre stesse armi abbandonate) da truppe jugoslave in tutti i settori non tenuti dai tedeschi, i giovani non potevano farsi partigiani e nemmeno darsi semplicemente alla campagna senza assoggettarsi a un altro, e più temibile per l'avvenire, nemico dell'Italia. (p. 8)

Anche i mesi precedenti erano trascorsi nell'attesa di una decisione:

A chi spetta di occupare militarmente la Venezia Giulia, cioè di "liberarla"? Ad Alexander o a Tito? (p. 11)

E l'accordo, proposto dagli incaricati della IV Armata jugoslava, di un governo filo jugoslavo «durante tutto il tempo che potrebbe intercorrere tra la caduta dei tedeschi e l'entrata degli angloamericani» (p. 8), in sé accettabile, risultava profondamente legato allo scenario politico, ancora oscuro.

In quella problematica giornata del 29 aprile, Quarantotti Gambini osserva la città: regna ovunque un silenzio preoccupante, che trova ragione nell'attesa del segnale

⁵ I titoli dei paragrafi corrispondono ai titoli delle parti in cui è stato diviso il volume.

⁶ Anche se non tutte le giornate vengono riportate, si mantiene l'impostazione diaristica dello scritto.

dell'insurrezione, la risposta autonoma dei triestini per la liberazione dall'occupazione nazista.

Non ho mai veduto Trieste così. Ieri ancora, nel grigiore di un'aria inquieta e nel nervosismo diffuso in tutti dagli avvenimenti incalzanti, le vie e le piazze erano un po' animate qua e là. [...] Oggi, nelle vie squallide e dalle saracinesche abbassate, è il deserto: quasi la luce illumina, per una sinistra magia, un aspetto notturno della città, terribilmente statico e privo di qualcosa di essenziale, come senza volto. Nessun passante: nessuno.

Piazza Unità, piazza della Borsa; soltanto i nostri passi, risonanti da farci sussultare.

A un tratto il Corso. Lo si percorre in un solo attimo con lo sguardo: è tutto vuoto sino al suo termine. C'è nel grigiore e nell'opacità della giornata qualcosa di teso e incombente. [...] La città attende, ormai da ieri, il segnale dell'insurrezione. Lo attendono i tedeschi, asserragliati al Punto Franco, al Supremo Commissariato, nell'edificio delle SS in piazza Oberdan, nelle caserme e nei comandi sparsi un po' dovunque, e nei bunkers costruiti sui crocicchi. (p. 14)



Figura 1. Smantellamento di un bunker sulle Rive (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).

Le vie sono deserte per accogliere – tra un minuto, forse – le raffiche delle mitragliatrici [...]. E c'è un altro incubo, che tiene sospesi tutti gli animi: il porto. I tedeschi faranno saltare il porto? (p. 15)

Le vie sono tutte deserte, svuotate, pronte per le prime raffiche. E questo silenzio. (p. 16)

Alle immagini di desolazione Pier Antonio sovrappone il piano della memoria:

Via Cassa di Risparmio, via San Nicolò (una folla di ricordi: c'è laggiù, con la saracinesca abbassata sulla vetrina sfondata da una scheggia, la libreria antiquaria di Umberto Saba: caro e grande Saba, che non rivedo da quasi due anni, da quando è riparato a Firenze. (p. 17)



Figura 2. Piazza Oberdan, 29 aprile (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).



Figura 3. Foro Ulpiano, 29 aprile (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).

Il momento è delicato: vanno calibrati i tempi per ottenere dall'insurrezione il massimo risultato:

Dobbiamo cercare di fare in modo che l'intervallo tra la caduta dei tedeschi e l'entrata delle truppe anglo-americane sia il più breve possibile [...] e questo, però, senza rinunciare a insorgere, perché dobbiamo essere noi stessi, e non gli uomini di Tito e nemmeno gli anglo-americani, a iniziare l'azione contro i nazisti. (p. 20)

L'insurrezione andava calcolata «al millimetro», per non lasciare spazio agli jugoslavi di entrare in città prima degli anglo-americani, poiché a essi, che si presentavano «in

veste di amici, anzi di liberatori» non si poteva opporre resistenza. Ma non si potevano lasciare entrare neanche prima che fossero i triestini ad attaccare la guarnigione tedesca, proprio per evitare che si diffondesse nel mondo la notizia che Trieste era stata liberata dagli jugoslavi.

In quella giornata, nella solitudine delle strade, cade l'ipotesi di un organo paritetico di governo italo-slavo. Ciascuna delle due parti sperava nell'arrivo a Trieste dei rinforzi: il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) aspettava le forze angloamericane, il Fronte di liberazione sloveno quelle jugoslave. Quarantotti Gambini è consapevole del momento poiché partecipava alle sedute del CLN che si tenevano nei locali della Biblioteca Civica, quando era stato deciso di respingere le ultime millantate proposte del prefetto Coceani di organizzare un fronte unico degli italiani comprendente pure le forze già collaborazioniste dei tedeschi.

3. «L'ORA DI TRIESTE»

Lunedì 30 aprile

È una data importante per la resistenza triestina: l'insurrezione, organizzata dalle forze locali, vuole significare la forza autonoma della città di resistere e liberarsi dall'occupazione tedesca.

All'alba lo squillo del telefono squarcia il sonno in casa di Quarantotti Gambini. «*Xe el momento bon*»⁷ (p. 31) avverte la voce di Ercole Miani, capo dei mazziniani triestini: inizia l'insurrezione. Senza attendere la risposta del IX Korpus, anche a causa del cannoneggiamento tedesco contro le colonne jugoslave che avanzavano sulla città, inizia la nuova fase.

È l'ora di Trieste. Ci si affida, ormai all'Esecutivo militare del CLN e ai volontari della libertà. (p. 32)

La città insorge contro i tedeschi.

Alle ore 5.20 l'insurrezione: distintamente, del CLN e dell'Unità Operaia sotto la direzione dei comandi partigiani jugoslavi. Intensi i combattimenti in città, poi

⁷ Espressione vernacolare in dialetto triestino. Traduzione in italiano: «È il momento buono».

viene stabilita una tregua. Il governo italiano sollecita l'impegno degli Usa per l'amministrazione alleata sulla Venezia Giulia. Togliatti invia il telegramma ai lavoratori triestini, con i quali li invita ad accogliere le truppe jugoslave, come liberatrici. I tedeschi sono in ripiegamento da diverse località della Venezia Giulia. All'improvviso, dalla torretta della casa di Quarantotti Gambini si cominciano a intravedere le navi degli inglesi. «Siamo salvi» (p. 33). E già si pensa a una rapida soluzione dei problemi.



Figura 4. Via Carducci, 30 aprile (Fonte: Associazione Volontari della Libertà di Trieste).

Solcando il mare liscio, senza una cresta, e opaco, sul quale le scie rilucono come lievi sbavature argentee, il naviglio punta dritto verso il cuore del porto. [...] La formazione di testa, che sta superando la Lanterna, già rallenta; mentre le altre, sparse dietro a triangolo, procedono ancora con un'andatura che solleva grandi spume intorno alle prue massicce dei pontoni. (p. 33)

Ma è una felicità breve. In realtà sono mezzi navali germanici che vigilano le coste dell'Istria. L'insurrezione si espande nelle varie zone della città. In piazza Oberdan i volontari della libertà, e comunisti, e guardie civiche passate agli ordini del CLN danno l'assalto all'edificio delle SS. (*Schutzstaffel*, «squadre di protezione»).

Si rincorrono le telefonate e le informazioni per capire l'esito dei combattimenti, ma riaffiora costante una preoccupazione:

Non sortirà, la nostra insurrezione, il solo risultato di eliminare la difesa tedesca a favore degli slavi, di darci in mano agli slavi quando gli anglo-americani sono ancora distanti? (p. 38)

Ma gli anglo-americani sembrano informati e avanzano.

Colpire i nazisti, e contemporaneamente tener lontani gli slavi di Tito, resistendo sinché giungano dalle pianure venete gli anglo-americani: ecco quello che dobbiamo fare. (p. 39)



Figura 5. Piazza Unità, 30 aprile (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).



Figura 6. Via Carducci, 30 aprile (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).

Piazza Unità diventa nel pomeriggio un punto nevralgico degli scontri. Viene colpito il Municipio:

Ai piedi del palazzo, colpito in pieno, s'accumula il pietrame - balaustre, cariatidi, capitelli - schiantato dai proiettili e sbriciolatosi al suolo. (p. 40)

A sera la battaglia si placa. Quarantotti Gambini scende in centro, giù per Città Vecchia. «Silenzio, desolazione. Porte sbarrate, finestre chiuse» (p. 41). Si definisce la successione degli eventi:

La battaglia è infuriata, oggi, dall'uno all'altro capo della città; intorno a piazza Oberdan, al Punto Franco, a metà del Corso, sulle rive [...]. I nazisti [...] si sono asserragliati entro alcuni dei posti maggiormente fortificati: al Castello, al palazzo di Giustizia, alle Poste e nella zona portuale dal Molo dei Bersaglieri a Barcola. (pp. 41-42)

Continua la discesa. Via Cavana: altri ragazzi armati. Raggiunge la Biblioteca. Dal lato di via Cavana i triestini sparavano contro i tedeschi che si erano rifugiati nell'allora sede del Provveditorato agli Studi, ai piedi della piccola salita che conduce ai palazzi attorno a villa Bonaparte. Il collaboratore Tolusso gli mostra i guasti dell'edificio

colto per fortuna soltanto di striscio sulla facciata, senza che la Biblioteca abbia avuto a risentirsene. (p. 44)

L'esito della giornata sembra favorevole:

I volontari della libertà prevalgono, il CNL tiene la città, e già si parla di resa tedesca. (p. 40)

A sera la notizia degli anglo-americani a Cervignano. Quarantotti Gambini esulta ma si chiede se riusciranno a oltrepassare l'Isonzo. Poi la conferma che erano già a Monfalcone: quindi la certezza che stavano arrivando a Trieste.

Comunica esultante la notizia agli amici. Tra gli altri, a Giani Stuparich, a cui solo una settimana prima aveva offerto la presidenza del CLN locale in quanto il presidente effettivo, don Edoardo Marzari, era stato arrestato nel febbraio 1945 ed ancora nelle mani dei nazisti⁸.

⁸ Sarebbe stato liberato con un colpo di mano, deciso da Biagio Marin, nella notte tra il 29 e il 30 aprile.

L'euforia è però destinata a svanire presto: da Gianni Bartoli, ingegnere alla Telve⁹, giungono informazioni certe meno rassicuranti: gli anglo-americani sono a Pordenone, quindi al di là non solo dell'Isonzo, ma anche del Tagliamento.

Martedì 1 maggio

Alle 8.30 entrano a Trieste reparti della 4^a Armata jugoslava e del IX Korpus sloveno per investire i presidi tedeschi. Si compie un tentativo jugoslavo di disarmare gli insorti italiani del CLN che ordina il rientro dei propri reparti per evitare incidenti con le forze jugoslave. Si combatte intorno al porto che viene salvato da sicura distruzione.

Anche a Gorizia si combatte contro i cetnici a protezione delle industrie cittadine e nel pomeriggio entra la 7^a Brigata "Preseren" del IX Korpus. In alcune località rivierasche istriane s'insediano i CLN e i Comitati popolari di liberazione. A Fiume i tedeschi distruggono il porto e la ferrovia.

Se l'arrivo di neozelandesi e bersaglieri è ancora una speranza, la realtà è molto più dura, come riferisce a Quarantotti Gambini l'amico Vattovani:

Il primo carro armato di Tito è sceso in questo momento dalla via Fabio Severo. Ecco, ora ne passano altri due. (p. 53)

Sono diretti al palazzo di Giustizia, dove «sono asserragliati i funzionari germanici del Supremo Commissariato» (*ibidem*) e cominciano a sparare contro i muri, le finestre, i portoni. L'unica notizia «controllata», quindi è che «gli slavi sono a Trieste» (*ibidem*). E presto, teme Quarantotti Gambini, sarebbe stata confermata la notizia già diffusa il giorno prima da Radio Londra: «Trieste è stata liberata dalle truppe di Tito» (p. 56), annullando agli occhi del mondo l'insurrezione autonoma di Trieste del 30 aprile.

A metà mattina scoppia una sparatoria furibonda sulle rive, verso piazza Unità: le raffiche tedesche hanno preso di mira il palazzo della Prefettura, dove i volontari della libertà hanno issato il tricolore.

⁹ Acronimo della Società Telefonica delle Venezie.



Figura 7. Piazza della Borsa, 1 maggio (Fonte: collezione privata).



Figura 8. Piazza Goldoni, 1 maggio (Fonte: Civico museo della guerra per la pace "D. De Henriquez" di Trieste).

Altri colpi di cannone si sentono provenire dalle zone in cui è stata riscontrata la presenza jugoslava. Poi i tedeschi sembrano allontanarsi, ritirando i loro pontoni sul mare. In realtà prendono solo il largo per sferrare cinque ore di cannoneggiamento contro la città. Viene bombardato anche il colle di San Vito, dove abita Quarantotti Gambini. E una pallottola recide il filo del telefono, portando in casa un profondo senso di isolamento.

Il telefono: lo guardiamo nero e lucido col suo cordoncino un po' aggrovigliato; e comprendiamo soltanto adesso che cosa esso sia [...]. Gran parte della vicenda stessa di Trieste, con la sua illusione pazza di iersera, è stata quella ch'è stata soltanto perché tra casa e casa, tra via e via, tra rione e rione correva un esile filo. (p. 65)



Figura 9. Volti di Chiozza, 1 maggio (Fonte: Civico museo della guerra per la pace "D. De Henriquez" di Trieste).

Continuano i bombardamenti, e Quarantotti Gambini e la sua famiglia si riparano nel seminterrato della casa. Il pensiero va ad altri temuti e passati bombardamenti, come quello del 7 febbraio dello stesso anno.

Il colle sussultava ora di qua e ora di là, da tutti i lati, e poi da ogni parte insieme, e la casa era come tutt'aperta. (p. 67)

Era stata colpita la casa antistante quella di Pier Antonio: morirono tutti,

anche l'uomo venuto quella mattina a spaccar legna. (p. 68)

Approfittando di una tregua, alle sette Quarantotti Gambini esce di casa.



Figura 9. Via San Michele, 1 maggio (Fonte: Civico museo della guerra per la pace "D. De Henriquez" di Trieste).

Il collegio di Notre Dame de Sion alla nostra destra (adibito sin dall'inizio della guerra a ospedale di pronto soccorso della Croce Rossa) è stato centrato, alto com'è, da almeno cinque granate sulla facciata e di fianco; gli archi delle finestre, e, più su, le cimase e i cornicioni appaiono sgretolati e sfondati; e sfondato è in più parti, lì sopra, anche il muro; e l'intonaco mostra da per tutto i colpi della mitraglia. (p. 70)

Dovunque, all'intorno case colpite e squarciate.

A mezzanotte i bombardamenti riprendono perché i tedeschi non vogliono arrendersi agli jugoslavi, mentre solo il giorno prima era intervenuta una tregua col CLN, dopo i primi combattimenti, in attesa dell'arrivo degli angloamericani.

Mercoledì 2 maggio

Ancora combattimenti a Trieste. Alle 15.30 entra la II Divisione neozelandese. Dopo estenuanti trattative si arrendono gli ultimi presidi tedeschi. Anche nel resto d'Italia si registra la resa incondizionata delle truppe tedesche.

Un altro mattino. Il terzo dell'insurrezione, il primo con gli jugoslavi in città. (p. 73)



Figura 11. Carri armati iugoslavi in via delle Torri (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

Le mine del porto non sono esplose «vigilate e difese» dai volontari della libertà. La battaglia «si trascina senza mai riaccendersi del tutto» (*ibidem*). Dalle rive si alza del fumo: sembra che si sia incendiato «il più grande albergo di Trieste, il Savoia» (*ibidem*). La facciata a poggioli e terrazze appare crivellata di colpi; il calcestruzzo è

sgretolato fino ai tralicci. Le fiamme al pianterreno hanno devastato i locali dell'antico caffè. L'ala verso via Mercato Vecchio fuma ancora sotto i getti dell'acqua.

Di pomeriggio Quarantotti Gambini decide di scendere sulle rive. Immediatamente vicino a casa sua scorge due case squarciate: in via Ciamician è stata colpita la casa d'angolo con via Giustinelli; colpita anche una casa in via Montfort. Prosegue:

Sboccando al mare, sulla Sacchetta di faccia alla Lanterna, colgo in un solo sguardo la desolazione angosciosa delle rive. (p. 76)

Cavi del tram abbattuti, natanti affondati, pezzi di legno, rottami di vario tipo: ovunque i segni dei colpi di cannone:

Un aspetto sbandato, sconvolto, accresciuto da quella strana disarmonia che crea nelle strade di città la mancanza di un flusso regolare e dei suoi rumori. I marciapiedi sono deserti, e la poca gente si raduna e cammina a gruppi, come se ci fosse un pericolo a star soli. (p. 77)

La città ha un aspetto spettrale; stordisce il silenzio dopo il rumore della battaglia. «Non pare più Trieste, ma un'immensa nave naufragata» (*ibidem*). Sul mare il tratto tra la Stazione Marittima e il Molo Audace, per mesi occupato da imbarcazioni armate, ora è deserto.

Le cruente conseguenze della giornata di combattimento trovano conferma in una realistica e stringente notazione: le pozzanghere appaiono di uno strano colore «rugginoso»:

acqua piovana mista a sangue. [...] E non tutti i passanti le evitano coi piedi. (p. 79)

Anche il palazzo del Lloyd è stato lesa da una quindicina di granate e dai colpi di mitragliatrice. Tra gli edifici che si affacciano sulla piazza Unità anche la torre del Municipio appare lesionata, mentre la Prefettura risulta quasi illesa, solo qualche scalfittura sulla facciata. Ma sulla loggia viene issata, accanto a quella italiana, la bandiera bianca rossa e blu con la stella rossa.

Solo quando rientra a casa Quarantotti Gambini apprende dai suoi familiari dell'arrivo, finalmente, degli inglesi, o, più esattamente, della II Divisione neozelandese, alla quale poco prima si era arresa la guarnigione tedesca.

È dunque agli alleati che spetta, per i patti di armistizio e per diritto di guerra, il controllo militare della città. (p. 85)

Alla gioia si aggiunge però una legittima preoccupazione: che cosa faranno ora gli uomini di Tito? Se ne andranno dalla città? In piazza Unità intanto da un lato stazionano i carri armati dei neozelandesi, sotto il Municipio, mentre sulle rive, verso la Prefettura, si schierano quelli jugoslavi.

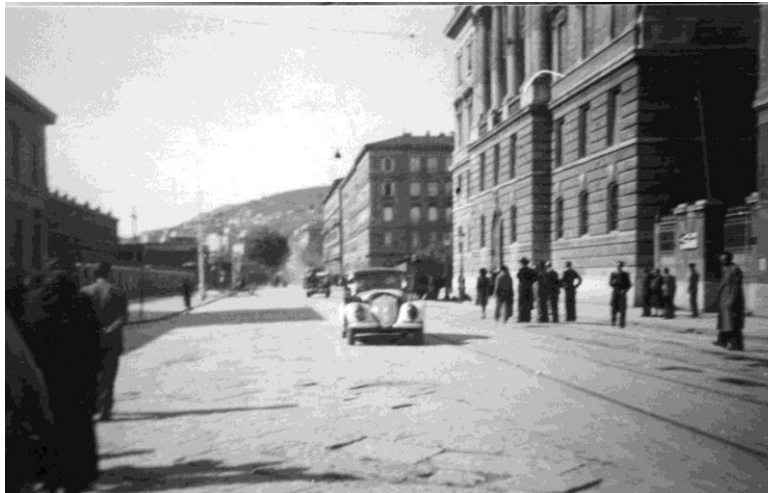


Figura 10. Viale Miramare. Ingresso dei neozelandesi, 2 maggio (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).



Figura 11. Viale Miramare. Ingresso dei neozelandesi, 2 maggio (Fonte: Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste).

Quarantotti Gambini osserva come la popolazione si comporti in modo diverso con i due «liberatori»: acclamazione nei confronti dei neozelandesi, indifferenza verso gli

jugoslavi. Quarantotti Gambini apprezza tale comportamento, che, altrimenti – se orientato a festeggiare come liberatori gli jugoslavi – avrebbe rischiato di legittimare la volontà di annessione alla «federativa Jugoslavia».

Intanto, in direzione della Pescheria, sulle rive, appare una colonna di automezzi alleati, accompagnata, come gli altri mezzi, da una piccola folla festante. Quarantotti Gambini segue con lo sguardo la scena, mentre in piazza Unità, tra i pili, assieme a Guido Miglia, riflette su quanta strada riusciranno a fare entro la serata verso l'Istria. Ma Miglia lo disillude subito: le truppe quella sera non avanzeranno più e non si sa se il giorno successivo o l'altro ancora punteranno alla liberazione di Istria e Quarnero. Quarantotti Gambini rimane sbalordito, anche perché si rende conto che un ritardo del genere potrebbe dar modo alle truppe di Tito di intervenire prima. Si avvicina quindi al palazzo della Prefettura, dove si è riunito il CLN, ma anche lì trova qualcosa che lo inquieta. Volge lo sguardo al loggiato:

La bandiera italiana viene ritirata [...] lasciando sola lì in mezzo la bandiera jugoslava. (p. 92)

Tutto sembra vacillare di nuovo, rimesso in discussione:

L'indignazione e l'angoscia ci chiudono la gola. (p. 93)

Dopo un po' compare un'altra bandiera, con i colori dell'Italia ma con la stella rossa sul bianco,

la bandiera dei comunisti italiani che aderiscono alla Repubblica Jugoslava di Tito. (p. 94)

E poi ancora due bandiere, l'americana e l'inglese.

Ritornato a casa, Pier Antonio continua a riflettere sull'assurda situazione triestina:

Appena finita la dominazione nazista, rischiamo di venire sopraffatti, sotto gli occhi degli alleati inerti, dalla prepotenza armata jugoslava. (p. 95)

Una sorta di disimpegno degli alleati nei confronti di quanto stava avvenendo a Trieste. Si organizza un'immediata riunione del CLN locale, per riferire a Roma su quanto stava succedendo. Nonostante le delusioni, si continua a sperare.



Figura 12. Piazza Dalmazia, 2 maggio (Fonte: Associazione Volontari della Libertà di Trieste).



Figura 13. Passaggio di un carrarmato neozelandese, 2 maggio (Fonte: Associazione Volontari della Libertà di Trieste).



Figura 14. Carrarmato jugoslavo in via Carducci (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

4. «AI MORTI LIBERTÀ, AI VIVI ARRESTO»

Giovedì 3 maggio

Ospitato da Quarantotti Gambini, il CLN si riunisce nella Direzione della Biblioteca Civica. Dopo anni di attività clandestina, il Comitato è infatti ora costretto dagli jugoslavi a continuare ad agire in segretezza. Si discute della strana situazione venutasi a creare: i neozelandesi prendono tempo o, meglio, lasciano passare del tempo prezioso nell'inazione, consentendo agli uomini di Tito di prendere possesso della città:

Nella tarda serata [...] espellevano brutalmente il CLN dalla Prefettura, ch'è restata così nelle loro mani. E tutti gli edifici pubblici - il Municipio, la Casa del fascio, le Poste, la Radio, le banche, la Cassa di Risparmio, villa Bonaparte, già sede del Comando del Corpo d'Armata - sono ormai occupati e vigilati, con le mitragliatrici a ogni entrata, dagli jugoslavi. (p. 100)

Quarantotti Gambini è molto critico nei confronti dell'atteggiamento neozelandese, tanto più incomprensibile e ingiustificabile «quando si pensi che la regione non è ancora occupata dall'esercito di Tito» (p. 101). Le forze jugoslave si erano infatti insediate a Trieste, ma Zagabria e Lubiana erano ancora «in mano tedesca». La corsa per Trieste si era conclusa e Tito era arrivato prima degli alleati occidentali che in verità avevano la sola preoccupazione di assicurarsi il controllo di porto, strade e ferrovie nell'eventualità tutt'altro che remota della continuazione del conflitto oltre le Alpi in territorio austriaco.



Figura 15. Piazza Unità, 3 maggio (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

Alla fine della riunione, uscendo dalla Biblioteca, Quarantotti Gambini ritrova il paesaggio del giorno precedente:

Da un capo all'altro, la città – saracinesche abbassate, tram fermi – è come una nave naufragata e alla deriva; un aspetto tragicamente sbandato e inerte. (p. 105)

Ma «coi pirati a bordo» (p. 105). Sulle strade infatti sfilano le ronde jugoslave, armate.

Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità. Coi frammenti di cornicioni, di balaustre, di stipiti, gli slavi hanno eretto davanti a ogni arma piccoli ripari a semicerchio; dai quali esce, lucida e pronta, tesa verso il centro della piazza, solo la canna. (p. 105)

«Sentinelle armate jugoslave al Municipio» (p. 106) oltre alla Prefettura. Nel grigiore delle saracinesche abbassate e dei negozi sbarrati, l'unica nota di colore viene dalle bandiere che sventolano sui palazzi della piazza: bandiere jugoslave bianche rosse e blu sul Municipio, assieme a una bandiera rossa con falce e martello e a un tricolore italiano con la stella rossa al centro; gli stessi colori sulla Prefettura. Quelli neozelandesi spiccano invece sul Palazzo del Lloyd, dove il generale Freyberg ha insediato il suo comando. Nessuna bandiera jugoslava però alle finestre, contrariamente a quanto gli agenti di Tito avevano previsto.

La scena cambia attorno al Palazzo di Giustizia, «il più grande edificio di Trieste», ora «leso e sbrecciato nella sua monumentale architettura bianca» (p. 115) e molto preso di mira nei giorni precedenti perché era stato la sede del *Gauleiter* e Supremo Commissario Rainer.



Figura 16. Il Tribunale, 3 maggio (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

Tra piazza Oberdan e il Tribunale è fitta la presenza dei neozelandesi, che vengono accolti da applausi scroscianti. La strada verso il Tribunale è «una sola formicolante scuderia di carri armati» alleati. Rinasce la speranza di poter vivere giorni felici, ma la realtà è ancora dura: si diffondono notizie di continui arresti; di persone fatte sparire nelle foibe; di requisizioni ingiustificate. Come si stava facendo, ricorda Quarantotti Gambini, con i mobili e la «roba», portata via dall'appartamento di sua sorella Nike in via dell'Università, più volte già requisito dai tedeschi.

A casa trova un ospite, un ragazzo serbo conosciuto a Semedella¹⁰, uno studente universitario che aveva raggiunto alcuni parenti a Trieste, ma era intenzionato a proseguire per il Veneto in quanto anticomunista. Attraverso il suo sguardo di osservatore esterno Quarantotti Gambini fa affiorare la violenza e le usurpazioni di cui sono capaci gli uomini di Tito.

Venerdì 4 maggio

Per sicurezza Quarantotti Gambini trascorre la notte con il ragazzo – di cui non fa il nome – in casa di Nike. La paura degli arresti improvvisi e di una leva generale – girava voce che dovessero arruolarsi le persone di età compresa tra i 17 e i 50 anni – si aggiungeva alla sensazione di essere prigionieri nella propria terra,

ogni ora più invasa; e divisa, tagliata fuori dalle altre regioni d'Italia da una cortina armata. (p. 129)

Quando esce, Pier Antonio ha

l'impressione che la marea slava stia continuamente crescendo.

[...]

Intorno alla Villa Bonaparte è tutto un bivacco. Carri armati fangosi, con la lebbra della ruggine, e automezzi inzaccherati ingombrano l'asfalto, sgretolato dai cingoli e chiazzati di nere macchie oleose. (p. 129)

All'imbocco di via Bonaparte, fermo sul crocicchio, un carro armato blocca la strada appostato obliquamente in modo da dominare le tre vie. [...] La via Montfort allinea lungo i marciapiedi tutto uno schieramento di altri carri armati jugoslavi. (p. 132)

L'occhio osservatore di Quarantotti Gambini non può esimersi dal fare un confronto, tra i carri jugoslavi, «possenti, ma mal curati», e quelli «lucidi e quasi intatti strumenti

¹⁰ Località vicino a Capodistria.

di guerra che sono i *tanks* alleati» (p. 132).

Quarantotti Gambini nota ancora che non si vedono più i partigiani, quelli che parevano mendicanti, sostituiti da «autentici soldati, evidentemente, del nuovo esercito jugoslavo» (p. 130). E questo, secondo lo scrittore, potrebbe essere l'effetto di una mossa strategica: mandare la «turba stracciona» come staffetta dell'armata jugoslava, ancora lontana da Trieste, per saggiare la reazione degli anglo-americani e, nel caso le cose si fossero messe male, liberarsi facilmente di ogni responsabilità. In verità quelle «turbe straccione» erano i partigiani del IX Korpus sloveno scesi velocemente dal Carso, dopo due anni di dura guerra, e poi sostituiti dal grosso della IV Armata jugoslava meglio equipaggiata e dalla parvenza di forza regolare. Quarantotti Gambini sintetizza con poche parole la situazione che sembrava farsi sempre più critica e preoccupante:

Gli slavi di Tito padroni, noi prigionieri, gli alleati ospiti. (p. 133)

Situazione a cui si aggiunge l'exasperata attesa della liberazione delle vicine località dell'Istria. Lo sgomento e la delusione sono tangibili nelle vie di Trieste e sui volti dei triestini.

Nella grande, spalancata via Carducci, e dovunque in queste arterie uniformemente svuotate, come in un dilatato stupore, del consueto movimento dei tram e delle macchine, delle biciclette e dei carri, e accecate di tutti i cristalli (non un negozio, non un bar non un caffè si riapre, non una saracinesca si alza ancora [...] marea di gente attonita si riversano come sui luoghi di disastro. Chiusi gli uffici, serrati i cantieri e le officine, tutto il popolo, riluttante a trattenersi in casa, è spinto dalla sua stessa inquietudine, e dalla speranza e dal timore che qualcosa stia ancora per succedere, a vagare così. (pp. 142-143)

Via Carducci, nell'intero suo rettilineo, è un formicolio di gente che fluisce di qua e di là, in tutte le direzioni. [...] Ma quale angoscia stringe ognuno al cuore! Riversandosi ansiosa e smarrita per le sue vie, Trieste in questo momento si cerca. (p. 143)

Con il coprifuoco alle tre del pomeriggio, Quarantotti Gambini scende in Biblioteca, a lavorare. Dalla sua stanza percepisce lo statico, quasi irreale silenzio che si allarga sulla città come fosse notte, mentre il sole splende alto e cinguettano gli uccelli.

Dalla finestra

la città sembra svuotata, esanime nel sole che splende alto, come per sortilegio. E il silenzio. Quando una città tace in questo modo, il suo è davvero un silenzio di morte. (p. 148)

Sabato 5 maggio

Al mattino, l'ansia di una nuova giornata: «Oggi grande dimostrazione italiana», grida a Quarantotti Gambini un conoscente, allontanandosi da piazza Unità, sempre presidiata dalle mitragliatrici slave.

Tra il Municipio e la Prefettura, a due a due, gruppi sparuti d'uomini e donne [che] reggono alcune bandiere, bianche rosse e verdi, sì, ma con la stella rossa. (p. 150)

Secondo lo scrittore, è una manifestazione di italiani comunisti filo-jugoslavi predisposti e manovrati.

Pier Antonio prosegue per piazza della Borsa: sente colpi di mitragliatrici, ripetuti. La gente, in fuga, cerca rifugio nei portoni,

inseguita dagli slavi con i mitra puntati. Tutta la prospettiva del Corso, lucida e deserta, sembra a un tratto oscillare. (p. 152)

Anche lui si rintana nel portone più vicino, «quello del grande edificio novecento che chiude la piazza dal lato di Città Vecchia» (p. 153). La manifestazione italiana era quella in cima al Corso «e si era ingrossata in pochi minuti come una marea dietro il tricolore d'Italia» (*ibidem*). La repressione jugoslava è durissima:

il sangue bagna l'asfalto a pozze su nel Corso e si divincolano i feriti, dissanguandosi accanto ai morti. (p. 154)

La sparatoria provocherà quattro morti e una trentina di feriti, alcuni gravi e rimasti per sempre invalidi, impressionando i comandi angloamericani che decisero di mutare atteggiamento.

Intanto la stampa annuncia che Tito ha liberato Fiume e Pola, «tre giorni dopo l'entrata dei primi slavi a Trieste», commenta Quarantotti Gambini, «almeno quarantott'ore dopo la resa della guarnigione germanica ai neozelandesi» (p. 155), un tempo che sarebbe stato sufficiente, secondo lo scrittore, anche «per i carri armati del generale Freyberg di occupare l'Istria e Fiume, contemporaneamente o prima dei titini» (*ibidem*). Sembra logico e conseguente il pensiero di Quarantotti, soprattutto nell'ottica del momento. Da una prospettiva più ampia si può però osservare che gli sfuggiva il fatto che il disegno politico dei neozelandesi rispondeva a

logiche meno localistiche. Agli alleati, infatti, importava solo fino a un certo punto della Venezia Giulia: Tito era formalmente alleato però il suo atteggiamento stava confliggendo con la sfera di competenza angloamericana. Perciò la situazione appariva molto incerta. Quarantotti Gambini continua a essere critico anche nei confronti di Tito, che inviava «mezzi e truppe a Trieste» anziché farli convergere verso Zagabria e Lubiana non ancora liberate, e a temere che, di fronte alla progressiva occupazione dei titini, i neozelandesi si trasformino da «occupatori mancati a ospiti che ingombrano» (p. 162).

La giornata si chiude con una pesante incertezza: svegliarsi e scoprire che «gli alleati sono partiti nella notte, per [varcare] l'Isonzo e non tornare più» (*ibidem*). In effetti i tedeschi resistevano ancora a San Pietro del Carso, a Pisino, a Pola e capitoleranno soltanto tra il 5 e il 7 maggio.

5. «TRST JE NAŠ» (TRIESTE È NOSTRA)

Domenica 6 maggio

Grava sulla città, più ancora di ieri l'angoscia per l'eccidio del Corso.

[...]

Aerei sorvolano la città e i dintorni, anche oggi. [...]

Sui muri, l'ordine n. 7, emanato in seguito ai fatti di ieri. Viene proibita "ogni manifestazione di intolleranza nazionalistica", come se intolleranti fossimo stati noi, e non piuttosto chi ha sparato sul corteo. "Da qualunque parte essa venga", è aggiunto. (pp. 163-164)

La nostra bandiera (racconta chi è riuscito ad assistere dalle finestre), dopo essere rimasta a terra accanto ai morti e ai feriti, è stata strappata, calpestata e sputacchiata dai soldati di Tito: proprio sotto le scritte murali che inneggiano alla fratellanza italo-slovena.

Poi i morti e i feriti sono stati rimossi; ma la strada, che nessuno ha pensato a lavare, è restata - e ancor oggi è così - con le pozze di sangue. (p. 166)

Continua l'incertezza per la sorte della città:

verrà divisa, pare, in due zone: controllate l'una dagli jugoslavi e l'altra dagli alleati; e c'è già un serpeggiare di domande e d'inquietudini: dove correrà la linea fra le due zone? Sotto chi resterà la casa mia e sotto chi la tua? [...] Tutti vorrebbero trovarsi nella zona alleata, al sicuro da quei prelevamenti titini che continuano giorno e notte, e che costringono tanti giovani a nascondersi, a dormire una notte qua e una notte là. (p. 166)



Figura 19. Manifestazione a favore dell'italianità (Fonte: collezione privata).

Lunedì 7 maggio

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste decide di inviare una delegazione a Roma, presso il governo, per illustrare la situazione della Venezia Giulia. Uscendo dalla chiesa di Sant'Antonio Nuovo su un autofurgone inglese i delegati del CLN sono riusciti a partire per Roma:

Potranno finalmente parlare, raccontare. Tutta Italia, e poi tutto il mondo ancora civile, che ci credeva liberati ed esultanti, cominceranno a conoscere la verità; e si potrà aiutarci. (p. 167)

Quarantotti Gambini, come i giorni precedenti, compie un lungo giro per la città:

Sempre le stesse fiumane; gente attonita che sta vagando da una via all'altra, da una piazza all'altra, e si seguono a gruppi, e si incrociano lenti, col passo incerto di chi va e va senza saper perché. E sempre lo stesso movimento di macchine militari, di camion e di motociclette militari. (p. 167)

Lo colpisce «l'orgia di scritte» sui muri.

Scritte brevi e scritte lunghe, e lunghissime. Cubitali e normali, e quasi piccole. In stampatello e in corsivo da esercizio di calligrafia (e alcune portano la firma o la sigla del pittore). Nere, blu, rosse, gialle, grigie, azzurre, verdastre, brune. (Quanti negozi di vernici hanno saccheggiato?) Cominciano poco più su dei

marciapiedi, ove alzano la zampa i cani, e salgono sino alle finestre. La città sembra tappezzata alla rinfusa di quelle tabelle che usano gli oculisti per controllare la vista, con in più quell'ininterrotto caos multicolore. (pp. 167-168)

Il disordine delle scritte e lo sventolare delle diverse bandiere conferisce alla città un aspetto farsesco, come se non di realtà si trattasse, ma di una cupa rappresentazione scenica.

C'è davvero, per questo sfondo di scritte colorate che ricordano gli addobbi dei teatri nelle notti di veglione, qualcosa di carnevalesco; cui si aggiungono anche i colori delle bandiere d'ogni genere (inglese, neozelandese, americana, e jugoslava e serba e croata e slovena e comunista e italiana con la stella rossa) esposte dovunque ci sono comandi e uffici. E poi il via vai di militari d'ogni parte del mondo; fra cui spiccano carichi di medaglie, come tanti Murat, gli ufficiali jugoslavi dagli enormi e brillanti alamari d'oro.

Tutta un'aria da circo e da cancan finale, che risalta in questa primavera radiosa e atroce, lungo le grigie strade uniformemente accecate d'ogni negozio, d'ogni bar, in un allinearsi di saracinesche crivellate e contorte; lungo le vie sbrecciate e sforacchiate, con tracce rugginose - sangue - sugli asfalti e sui selciati battuti dalle ronde con le mitragliatrici in spalla. Un'aria, pesante, di lietezza tra primitiva e stantia, e imbellettata, mascherata, che contrasta (e in che modo!) con l'animo e coi volti dei triestini.

Impossibile capire tutte le scritte. Ma alcune, che sono le più brevi e anche le più perentorie e le più ripetute, le sappiamo molto presto a memoria; e non occorre farsele tradurre, il significato traspare: Tukaj je Jugoslavija, qui è la Jugoslavia; e Trst je naš, Trieste è nostra. (pp. 168-169)

La realtà è però ancora quella di una città in guerra e infatti la guerra non è ancora finita e nemmeno troppo lontana.



Figura 17. Hotel Savoia (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

Sulle rive, isolati da ferro spinato, due parchi di mezzi corazzati e di artiglierie alleate (l'uno davanti all'Hôtel de la Ville e l'altro davanti al Savoia) ostentano la loro potenza: le canne affiancate e lucide come per una parata, puntate uniformemente verso la città [...].

Mentre l'Hôtel de la Ville, intatto, ospita alti ufficiali, il Savoia – che rivedo con sorpresa così sforacchiato nella facciata dai mille terrazzi, coi tralicci di ferro che appaiono fuori dal cemento sgretolato, e annerito e svuotato nell'angolo ch'è stato preda alle fiamme – fa da caserma alla Guardia scozzese. (p. 171)

Qui al mare, tra i due grandi alberghi che fanno sventolare le bandiere degli alleati, c'è un'altra aria. Qui si respira. E rinasce la speranza che gli anglo-americani fra breve si impongano e rovescino la situazione estendendo il loro controllo all'intera città. E a tutta l'Istria forse, o almeno all'Istria costiera. (p. 172)

È già l'ora del coprifuoco. Salgo verso casa per quella cittadella jugoslava che son divenute le vie adiacenti a villa Bonaparte. Ai poggioli e alle finestre, di palazzo in palazzo, di piano in piano, soldati sbottonati si pettinano e allungano poi le mani verso la strada facendo cader qualcosa giù dai pettini. Ho capito – pidocchi – e mi traggio nel mezzo della via, inverosimilmente imbrattata di chiazze oleose, e piena di stracci, d'immondizie, di rifiuti, coi segni dovunque dei carri armati che hanno schiantato i lastroni dei marciapiedi e sommosso l'asfalto. (pp. 174-175)

Martedì 8 maggio

È il giorno dell'attesa capitolazione tedesca.

*Resa tedesca, fine della guerra, vittoria della libertà.
Libertà libertà libertà: tutte le radio, già da iersera, non ci dicono altro con inesauribile esultanza.
Siamo liberati, davvero. (p. 176)*

*[In piazza Unità] Ai quattro angoli vigilano ancora gli jugoslavi armati; ma sui marciapiedi, dietro i ripari di pietrame, le mitragliatrici non ci sono più.
Continuano a passare le rughe, le pattuglie con la mitragliatrice in spalla e le cartucce a tracolla; lente, curve, a zig-zag, guardandosi continuamente in giro. (p. 180)*

La città esulta per le notizie della caduta della Germania:

Neozelandesi, inglesi e americani festeggiano la vittoria [con fuochi d'artificio]. Fuochi di gioia e pallottole traccianti accendono nel cielo tre colori, sempre gli stessi: bianco, rosso e verde. [...] I nostri colori, da ogni parte, inesauribilmente; e soltanto essi. (p. 188)

Mercoledì 9 maggio

Si consolida intanto la presenza jugoslava negli organi di governo cittadino.

Abbiamo riaperto la Biblioteca; ma di nostra sola iniziativa, senza ristabilire nessun contatto col Comune. [...] Tutto il palazzo, tranne la ragioneria e qualche altro ufficio, è ancora occupato dagli slavi. Comando di Città, generali, colonnelli e commissari. L'ingresso è sempre vigilato da soldati in armi. (p. 189)

Giovedì 10 maggio

Quarantotti Gambini è preoccupato:

Certo, così come si è determinata qui a Trieste – occupata contemporaneamente sia dagli slavi sia dagli alleati – la situazione non può durare. (p. 195)

Si spera nell'intervento delle forze alleate. L'11 maggio il maresciallo Alexander

parte per Belgrado. Trattative dirette con Tito? Quarantotti Gambini spera in una soluzione e vagheggia il ricongiungimento della Venezia Giulia all'Italia, gli alleati in Istria e Carnaro, il ritiro di Tito. Solo tra l'11 e il 15 maggio cessano i combattimenti in Jugoslavia con la resa degli ultimi presidi e l'ingresso delle truppe bulgare a Lubiana.

6. «TITO HA FRETTA»

Sabato 12 maggio

Pur nell'ancora incerto clima politico, Quarantotti Gambini cerca nella città i segni dell'evolversi della situazione.

In piazza, colpo di scena.

Un'immensa bandiera rossa con l'alabarda bianca, l'emblema dell'antico comune italico di Trieste, sventola dal Municipio; ed è - libera e maestosa nell'aria - tutta sola. Ogni altra bandiera è stata ritirata, tranne un unico drappo jugoslavo in cima alla torre.

La bandiera della città, con l'alabarda San Sergio, grande e sola sul palazzo del Comune.

Cosa succede?

Ciò che abbiamo compreso stamane: incalzato da Alexander, Tito ha fretta. (p. 212)

Emerge, cioè, il diverso piano portato avanti dai due esponenti politici: da parte alleata l'intenzione di insediare un governo militare, dall'altra l'obiettivo di favorire l'annessione alla Jugoslavia.

Domenica 13 maggio

Ora la guerra in Europa è finita per davvero. E Trieste mostra un aspetto più sereno.

Ancora, per le vie dai negozi sempre chiusi, quel fluire di folla; ma con qualcosa di diverso, finalmente. Vibra nell'aria come un principio d'animazione; e gli occhi sono mutati.

[...]

Davanti al Bagno Savoia, altre sentinelle alleate. Giungono in macchina alcuni militari jugoslavi, uomini e donne. Gentilmente, ma fermamente, vengono respinti. Il bagno è già requisito dagli anglo-americani: ora è aperto soltanto ai loro soldati e al pubblico; non all'esercito jugoslavo. (p. 216)

Arrivano al bagno neozelandesi, ridenti, gioviali fra loro e con tutti, pieni di semplicità e confidenza; e da ogni parte li si guarda con simpatia.

È curioso: Trieste comincia a mostrare un'espansione particolare per i neozelandesi, che trovano sempre compagnia (quasi tutte le ragazze vanno con loro); e i neozelandesi mostrano un entusiasmo affettuoso per Trieste, che ricorda, per la stessa posizione naturale, essi dicono, certe loro città. (p. 217)

Lunedì 14 maggio

Continua l'insediamento delle autorità filo jugoslave rappresentate dal Consiglio Nazionale di Liberazione di Trieste. Tra i provvedimenti presi, la mobilitazione per i nati tra il 1900 e il 1927. Quarantotti Gambini teme di dover essere arruolato e medita una soluzione:

Per sottrarsi alla chiamata alle armi l'unica possibilità sarebbe lasciare Trieste, varcare l'Isonzo. (p. 226)

Martedì 15 maggio

Tra il 15 e il 17 maggio si svolge al Politeama Rossetti l'Assemblea costitutiva del Consiglio di Liberazione Nazionale, qui confermato, e della Consulta, ovvero il Comitato Cittadino di Liberazione Nazionale. Durante i lavori assembleari si definiscono i nuovi organi di potere e l'autonomia della città in seno alla Federativa jugoslava¹¹. Quindi il Governo Militare Jugoslavo trasmette tutte le funzioni civili al Consiglio di Liberazione Nazionale che dispone di una sua milizia, la Difesa Popolare, con compiti di ordine pubblico. Ogni aspetto della vita pubblica cittadina ora dipende dagli organi filo-jugoslavi.

Mercoledì 16 maggio

Tuttavia la presenza degli alleati costituisce in ogni caso una garanzia per quella parte della popolazione italiana che segue con opposto stato d'animo l'evolversi della situazione.

È arrivata in porto, e dall'alto di via Tigor la vediamo alla fonda - grigia complicata perfetta sul mare blu - una nave britannica da battaglia; e altro naviglio sottile, dragamine, è assiepato nei bacini tra il Molo Audace e quello della Pescheria.

Navi di Sua Maestà britannica. Infondono fiducia, naturalmente; ci si sente spalleggiati, sostenuti da esse, nonostante le molte delusioni venuteci proprio dai britannici; e i nostri sguardi le cercano di tanto in tanto. (p. 238)

Nello stesso periodo, proprio tramite la visita in Biblioteca di un signore inglese che cercava un libro sulla Venezia Giulia, viene a sapere di un ufficio in via Santa Caterina

¹¹ SPAZZALI 2002, p. 57.

che raccoglie informazioni, dati, denunce; un ufficio ch'è diventato quasi istantaneamente famoso. Intelligence Service, si sussurra. Chi sa se è così. Certo, però, tutti coloro che hanno qualcosa da denunciare o da rilevare corrono lì: parenti di uccisi e di deportati, genitori di ragazzi rastrellati, gente che si è vista sparire qualcuno e ne ignora la sorte, e aziende e privati cui sono stati sottratti attrezzi, automezzi, macchine, merci, mobili, e vittime d'ogni altro sopruso. E gli inglesi li ricevono, li ascoltano, e annotano annotano annotano. (pp. 239-240)

Sabato 19 maggio

La città riflette una strana aria. Gli occupanti jugoslavi sembrano avere perso l'originaria sicurezza.

Rincasando – è ormai il crepuscolo - prendo per via Duca d'Aosta.

Uno strano silenzio.

Nessun ronfano di motori, né la solita animazione dei soldati accasermati nei palazzi e nelle ville. Pure si distinguono sempre meglio, salendo la breve erta, alcune sagome grigie e delle figure appollaiate in cima.

Sono autocarri, alti.

Ma cos'hanno per essere alti così?

Sono colmi, stracarichi. Scrivanie, divani, seggiole, armadi; mobili e oggetti d'ogni sorta si confondono nell'aria della sera, a cataste, di torpedone in torpedone. E, in cima a tutta quella roba, donne appollaiate in silenzio. In divisa o senza, hanno – nei capelli scarmigliati e negli occhi – qualcosa di zingaresco, che accresce quest'aria di sgombero, da circo che alza le tende. Pochi soldati, anch'essi muti, in attesa al volante e là in cima con le donne. E c'è in tutti, nel balenare di sguardi, sospettoso, che accompagna il mio passaggio, come un'onta, uno smacco; e, talvolta, anche il timore d'essere osservati con ironia, che accende come un lampo ostile nelle pupille.

Per tutta la via, lungo due marciapiedi, i torpedoni si allineano: quindici già carichi, pronti ad avviarsi in colonna, e altri quindici ancora vuoti dinanzi ai portoni spalancati dei palazzi silenziosi.

Caricano e portano via quanto più possono, qui e chissà in quante altre parti di Trieste, a quest'ora. Se ne vanno, dunque? (pp. 248-249)



Figura 18. Sfilata sulle Rive della Brigata Garibaldi Natisone, 20 maggio (Fonte: Imperial War Museum di Londra).

Le autorità militari jugoslave decidono di alleggerire la loro presenza in città sostituendo le proprie truppe con gli uomini della Brigata Garibaldi Natisone giunta a Trieste da Lubiana, dove aveva contribuito alla liberazione della città.

Domenica 20 maggio

Ancora incertezza sul destino politico della città: il maresciallo Alexander condanna il modo in cui Tito si è impossessato della Venezia Giulia, ma Tito rigetta tali accuse, ribadendo il suo diritto,

come le altre armate alleate, di restare nel territorio che essa ha liberato dopo aspra lotta contro il comune nemico. (p. 254)

Non è chiaro che cosa ciò significhi in concreto. Ma per le strade si respira aria di smobilitazione: in verità rappresenta il riconoscimento jugoslavo degli organi di autogoverno che già si erano dichiarati per l'annessione.

In via Montfort, in via Bonaparte, in via Duca d'Aosta, silenzio e solitudine.

Il marciapiede frantumato, chiazze d'olio, stracci; e – mostruoso come le squame esanimi di un serpente gigante – persino un cingolo caduto e lasciato lì: le tracce dei carri armati, ma non più i carri.

E non più quel brusio di caserma nei palazzi e nelle ville, non più quell'andirivieni e quell'aggrupparsi ai portoni; né gruppi di soldati che si spidocchiano sui poggioli.

E non una sola macchina. Silenzio.

Soltanto le sentinelle. A ogni portone, a ogni cancello, sperdute dinanzi agli atri e ai giardini deserti.

Se ne sono davvero andati, pare: tuttavia rimangono con un piede qui. Il grosso è uscito ma gli edifici restano in mani loro, e vigilati.

Giù nel centro la sorpresa più grande: rari gli slavi, quasi ancor più rari i britannici e gli americani.

Gli slavi hanno ripassato i monti – si spera – ma gli alleati? (p. 257)

Com'è strano vedere la città svuotata di soldati. Dal giugno '40 vedevamo militari da per tutto; e dal settembre '43 siamo stati ininterrottamente una città invasa: germanici, austriaci; e croati, sloveni, ucraini, mongoli, arruolati coi nazisti; e poi questa calata di Tito, e inglesi, neozelandesi, americani: e ora, dalla sera alla mattina, ci ritroviamo quasi soli.

[...]

Si scorgono, avvicinandosi alla piazza, i colori di alcune bandiere, grandi, sui due pili monumentali in faccia al mare.

Sventola, tanto sull'una quanto sull'altra asta, la bandiera di Trieste, rossa con l'alabarda bianca in mezzo; e palpitano, accanto a uno dei due drappi rossi, i tre colori d'Italia.

Sì, eccoli, tutti liberi nell'aria.

Lieta nel sole di maggio, la nostra bandiera domina tra il mare e la città, e pare che tutto all'ingiro s'illumini.

La bandiera d'Italia e quella di Trieste? E soltanto esse? Senza traccia di bianco rosso e blu? È possibile?

Da vicino, si vede tutto e si comprende.

Sul primo dei due pili, a destra, hanno issato una grande bandiera jugoslava e, sotto di essa, la rosso-alabardata di Trieste; sul secondo pilo, a sinistra, in cima la rosso-alabardata e sotto – ultimo – il tricolore italiano. (pp. 258-259)

Schivata la piazza, deserte le rive; e pure è una domenica, ed è maggio, e c'è un sole radioso: una di quelle giornate in cui tutta Trieste era solita riversarsi giù per il Corso, sulla piazza e sui moli, con frotte di nuove ragazze – ogni anno – in vestitini lievi. (p. 260)

7. «NOI ARRIVAMMO PRIMI»

In realtà qualcosa sta cambiando: il governo jugoslavo dà il suo consenso al riconoscimento dei primi accordi con gli alleati. Il 16 maggio le truppe jugoslave si erano ritirate sulla sponda sinistra dell'Isonzo e cinque giorni più tardi avevano lasciato la Carinzia mentre oltre 30 mila soldati erano segnalati tra Gorizia, Trieste e l'Istria.

Lunedì 21 maggio

Gli inglesi si sono appostati ieri coi cannoni sul colle di San Giusto; e questa mattina gli americani andavano dicendo alle donne che facevano la coda per il pane: oggi Tito via. (p. 267)

Questa è almeno la speranza, anche se la posizione degli alleati sembra sempre incerta: «Si è sempre in dubbio circa quello che realmente volevano» (p. 272).

Mentre era certo che Tito voleva la Venezia Giulia.

Chi passa sulle rive trova oggi i cannoni degli anglo-americani – lucidi possenti pronti – puntati tutti verso la città.

Avvertimento? Preparativi?

Le ore corrono. Vedremo. (p. 274)

Martedì 22 maggio

Rumori – di colpi sul ferro – e un vocío dalla parte di via Montfort.

Quasi richiamati, con un presentimento che fa trattenere il fiato, si volta per di là; ed è, subito all'angolo, come un pugno allo stomaco.

Un carro corazzato, enorme, coi tre colori jugoslavi sulla torretta; e un altro, e poi altri e altri ancora, da ingombrare l'intera via e tutti di quelle proporzioni, mostruosi contro lo sfondo – di un tenero innocuo verde – di villa Bonaparte.

E soldati.

Sono di nuovo qui: nelle stesse vie che avevano lasciato sabato sera. E con quale ostentazione di forza, questa volta.

[...]

Era dunque per ridiscendere in città con questo armamento spettacoloso che se ne sono andati giorni or sono con gli altri carri, ben più piccoli? Era soltanto un trucco, che ha fornito anche l'occasione di svaligiare palazzi, uffici, ospedali?

Agitazione, sconforto. Dopo tante speranze, si sente - ancora una volta - come una nebbia, uno stordimento, e quasi una debolezza alle ginocchia. (pp. 276-277)

Scende la sera; ma nelle ville i soldati non cantano.

Silenzio e attesa, in via Bonaparte e in via Montfort, intorno ai colossi pronti. (p. 290)

Era la prova di forza jugoslava all'ammonimento di Alexander che aveva paragonato metodi e pretese di Tito a quelle di Hitler, Mussolini e del Giappone. È il momento di maggior crisi nei rapporti tra Tito e gli alleati che stanno mutando atteggiamento in seguito alla riformulazione politica statunitense che prevede ora un impegno più evidente, il cosiddetto *direct rule*.

8. «UN ALTRO SOLE»

Venerdì 25 maggio

Se, a livello internazionale, gli accordi tra le grandi potenze sembrano aver scongiurato l'annessione di Trieste alla Repubblica di Jugoslavia, nei fatti la presenza jugoslava nelle strutture amministrative e di governo grava pesantemente. Il 21 maggio, tra l'altro, viene istituita una commissione di epurazione, che doveva scoprire gli elementi fascisti e denunciarli al popolo¹². I titini vanno a cercare anche Quarantotti Gambini, in Biblioteca, sul suo posto di lavoro. Come gli riferirà una collaboratrice:

Due titini armati e uno in borghese, dice, sono comparsi in Biblioteca in cerca di me. Sentendo che non ero ancora venuto, non se ne sono andati; sono rimasti lo stesso là, interrogando intanto la portinaia e poi il vicedirettore Pesante. (p. 306)

Lo scrittore, per non correre il rischio di cadere nelle mani dei titini, matura la decisione di lasciare Trieste, spostarsi oltre l'Isonzo. Prima di cercare un nascondiglio per la notte, ripassa in Biblioteca a raccogliere le sue cose:

Scricchiolio dei pavimenti di legno; silenzio; e, quieta, la grande luce di maggio nella stanza solenne coi suoi globi del Coronelli ai lati della porta; e i busti marmorei negli angoli, e tutti quei ritratti settecenteschi e le librerie immense alle pareti. (p. 308)

¹² PUPO 2010, p. 198.

Pur nella sobrietà dei toni, si percepisce che il distacco da quel luogo tanto vagheggiato e amato è doloroso. È un momento, per lo scrittore, intimo e drammatico.

Sabato 26 maggio

Quarantotti Gambini si prepara per la partenza. Dorme in casa di parenti. Sua madre lo informa del procedimento aperto contro di lui e della sua destituzione dall'incarico di direttore della Biblioteca. Valuta i motivi di tale decisione.

La mia situazione può essere più pericolosa che quella di molti altri. Uno che sa scrivere, e può quindi raccontare tutto ciò che ha veduto e provato, se una volta lo prendono non lo mollano più. (p. 318)

È un motivo in più per andarsene:

Addio Trieste. Mare e colli, vie che lascio chissà per quanto. (p. 318)

Si incontra con un amico che conosce un ufficiale inglese che forse può offrire un passaggio anche a Quarantotti Gambini per raggiungere l'Isonzo. Stabiliscono il luogo dell'incontro: all'autoparco alleato davanti al Bagno Savoia il giorno dopo, alle sette del mattino. Nelle ultime ore a Trieste, percorre la via Crispi:

Scendendo la via Crispi (la lunga via un po' oscura, ma con l'azzurro e un protendersi di verde là in alto, che mi è familiare si da quando venivo a trovare Saba) mi sento in un curioso orgasmo, e un po' stordito. Sebbene la mia partenza sia ancora tutt'altro che sicura, mi sento già preso entro tutto un movimento, rapido, che mi strappa a quella ch'è stata sino a ieri la mia via. Cammino ancora per queste vie; eppure è come se già avessi Trieste (con tutto ciò ch'essa significa per me) alle spalle, lontana; come se fossi già uscito da qualcosa, da un intero nucleo di vita, in moto verso un avvenire da cui mi sento quasi afferrato. (p. 321)

Domenica 27 maggio

La mattina dopo, uscendo di casa, ammira ancora il paesaggio e nella mente sente risuonare alcuni versi di Saba:

*«Muta il destino lentamente, a un'ora precipita.
Per lui dovrò lasciarti,
mia città, così aspra e maliosa,
dove in fondo a una bigia via è il celeste mare.»
[...]*

*Ecco il mare laggiù; ed ecco le rive, quasi deserte a quest'ora.
Molo Audace, Molo dei Bersaglieri, Molo della Pescheria, la Sacchetta. (p. 322)*

Quarantotti Gambini si avvia verso il luogo stabilito per l'appuntamento, ma l'ufficiale inglese ha dovuto spostare l'incontro a Miramare. Il tempo stringe, ma non hanno altra scelta. Fino a Barcola in tram, poi procedono a piedi.

Davanti a noi – grigio, massiccio, in due soli blocchi – si erge dalla strada al mare lo sbarramento di cemento armato che i tedeschi hanno costruito qui all'ingresso della città, con un solo pertugio in mezzo, stretto da lasciar passare appena una macchina; e lo vigilano le sentinelle di Tito. Passare oltre, scivolar via come se della sentinella non ci si accorgesse neanche, e poi procedere lungo la riviera, al sole. (p. 323)

È una giornata di maggio, di sole. Sembra che dopo poco potrebbero apparire le persone a passeggio. Ma non è così. Uno strano silenzio contrasta con «il rompersi del mare sulle rocce», le panchine sono deserte e i pochi passanti sono uomini in fuga, come loro. L'ansia di Quarantotti Gambini e dei compagni è accresciuta dal timore che

la camionetta sopraggiunga, non ci veda e passi oltre. (p. 324)

Nel percorso contempla il paesaggio:

Sulla distesa liscia lucente e azzurra dell'Adriatico, che si spalanca sino all'estremo orizzonte, la giornata si apre stupenda. Non più una mattina di primavera, con quel non so che di esitante nell'aria – i refoli capricciosi, il sole acuto e lieve, le ombre tenere – ma una mattina giovane e piena di prima estate. Sono estive le sbavature argentee sul mare, e le zone opache fitte di un lievissimo incresparsi, che segnano ove cade e ove trascorre il vento. È quasi un mattino di fine giugno, e annuncia una di quelle giornate che sono l'immagine stessa di ogni grande e felice estate. Ma c'è in noi un orgasmo, e una tensione, che ci fanno quasi sentire malata questa luce; e socchiudiamo gli occhi, con disagio. È malata l'aria, è malato il sole; e la fretta che c'è in noi di partire, di concludere questa vicenda, di essere presto di là, accresce sempre più il nostro malessere, mentre continuiamo a voltarci per vedere se sopraggiunga la colonna inglese con la nostra camionetta. Accaldati, giungiamo infine al bivio di Miramare. Si sosta qualche momento sempre guardando le macchine che ci sfiorano e passano via; poi si comincia la blanda salita asfaltata verso le gallerie che traforano il parco dietro il castello. (pp. 324-325)

Decidono di fermarsi lì in cima:

Davanti abbiamo il golfo, a destra i pini di Miramare che digradano sino al biancheggiare delle torri, e a tergo una valletta nel cui verde si addolcisce l'asprezza carsica ch'è più su. (p. 325)

L'attesa si prolunga per ore, con l'ansia di vedere proseguire senza fermarsi ogni camionetta che passi e il dubbio insoluto che quella giusta non si accorga di loro.

L'agitazione a un certo punto lascia spazio a una dolce sonnolenza e a pensieri di altro tipo.

Ecco l'Istria laggiù, lieve e sfumata sul mare.

Lì dentro, in mezzo a quei promontori verdi, è Capodistria; lì fuori su quella punta è Pirano, piccola chiara appena visibile sopra la lieve foschia estiva, col campanile che luccica nel sole. E più giù, invisibili ma vive in me, Parenzo con la sua basilica; e Rovigno cui mi legano tanti secoli di vita patrizia e marinara della mia famiglia paterna; ed Albona tutta di sasso, spalto d'Italia sul Quarnero; e Pisino nell'interno, la mia cittadina natale.

Tutte le nostre città e le nostre borgate, oggi sommerse dalla marea balcanica: sino a quando? (pp. 327-328)

I pensieri di Quarantotti Gambini rimbalzano a vari momenti del suo passato, ai luoghi e ai suoi affetti familiari:

4 aprile: è stata quella, lì in cima al promontorio, l'ultima volta che ho veduto la nostra casa.

Poi il vallone di Muggia; desolazione e morte. In acqua, rovesciate sul fianco, quattro carcasse immense, piroscafi schiantati (e alcuni portavano i segni della croce rossa); sull'altra riva, ridotti quasi a tritume, gli hangars dei cantieri distrutti dai bombardamenti; brandelli di muro, residui di macchine, alzati come braccia mutilate al cielo. (p. 332)

Solo intorno all'una arriva l'ufficiale inglese che li avverte di fare attenzione a una *camionnette*, quella con un fiore: su quella dovranno salire. Ancora mezz'ora di incertezze e attesa. Poi finalmente il mezzo appare. Quarantotti Gambini, che non ha il lasciapassare richiesto e che gli altri si erano procurati, approfitta del momento in cui il sottufficiale esamina i foglietti degli altri per scivolare dentro la camionetta.

Nella semioscurità, all'interno, riesce a scorgere i due sacchi con le sue cose e le valigie dei compagni. Mentre cerca di sistemarsi, salgono anche gli altri. La tenda viene chiusa e fissata dal di fuori. Il sole scompare. In assenza di luce Quarantotti Gambini si concentra sul rumore della strada che sente scorrere sotto di lui.

Scompare il sole e l'azzurro (la tenda è stata richiusa e fissata dal difuori); e la strada, prima lieve e poi con uno sfriggolío sempre più rapido, comincia a scorrere sotto di noi.

Non so dire quale commozione, alta, quasi esaltata, mi afferra e mi sconvolge. È la nostra terra, la terra dei nostri padri che se ne va, sotto le ruote inglesi che ci portano via. Immagino Trieste bianca laggiù e mi riappare l'Istria come l'ho avuta sotto gli occhi sin pochi istanti or sono; ma non le rivedo più, non posso salutarle con lo sguardo. Non mi è mai avvenuto di ascoltare così, tutto teso, la corsa di una macchina: lo scorrere senza sussulti delle gomme sulla strada. Soltanto in esso – in questo suono stretto lineare continuato – ho l'ultima sensazione, viva, della mia terra: quasi un estremo fuggente contatto.

[...]

Vado verso il Veneto – penso – come nonno Gambini nel 1866, come zio Pio nel 1914; e come avrebbe dovuto fare l'altro mio nonno prima di essere arrestato per alto tradimento dall'Austria. Addio Trieste; il sole che penetra qua e là nella tenda, a occhielli, a righe, splende anche sulle tue pietre laggiù, ma non rischiarerà gli animi. (pp. 339-340)

Alle tre e venticinque passano il ponte sull'Isonzo. Di tanto in tanto si scorgono ancora alcuni uomini di Tito. Poi non se ne vedono più.

Tutto ritorna Italia, soltanto Italia, come un tricolore che vediamo sventolare fra il verde. (p. 345)

Quarantotti Gambini si stupisce della spontaneità nei gesti dei passanti, delle ragazze, dei monelli:

*Che cos'è questa lietezza, questa felicità, di cui non si accorgono neanche?
Fine della guerra, sicurezza, libertà?
Qui risplende – ci sembra – un altro sole.
Un altro sole; e già rischiarerà anche i nostri volti, mentre ci avviamo adagio per Udine trascinando i nostri fardelli. (p. 346)*

Le annotazioni del diario si concludono due settimane prima della fine dell'occupazione jugoslava. Tra il 9 e il 12 giugno si definisce infatti l'accordo di Belgrado che rende ufficiale l'assegnazione della Zona A al controllo angloamericano e della Zona B a quello jugoslavo. Ne consegue il ritiro delle truppe jugoslave da Gorizia, Trieste e Pola. Per la città è una grande vittoria.



Figura 19. Partenza degli jugoslavi, 9 giugno (Fonte: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste).

«Il 12 giugno», annota lo scrittore nell'*Epilogo*, «Trieste visse con gioia frenetica una delle giornate più emozionanti della sua storia, culminata, in piazza Unità» (p. 347), dove, sulla torre del Municipio sventolò il tricolore.



Figura 20. Prefettura di Trieste, 12 giugno (Fonte: collezione privata).



Figura 21. Manifestazione in Piazza Unità, 12 giugno (Fonte: collezione privata).



Figura 22. Piazza della Borsa, 12 giugno (Fonte: collezione privata).

NOTA BIOGRAFICA

Pier Antonio Quarantotti Gambini nasce a Pisino d'Istria (oggi: *Pazin*, Croazia) nel 1910. Frequenta il liceo a Capodistria (oggi: *Koper*, Slovenia), Si stabilisce poi con la famiglia a Trieste, dove, nel 1929, conosce Umberto Saba. Laureatosi in giurisprudenza a Torino nel 1937, dal 1942 al 1945 è direttore della Biblioteca civica Attilio Hortis di Trieste. In seguito alle vicende del maggio 1945, si trasferisce a Venezia dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1965. Nel 1998 Il Comune di Trieste intitola allo scrittore una sede delle biblioteche civiche del territorio comunale.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano il Civico museo della guerra per la pace “D. De Henriquez” di Trieste, Associazione Volontari della Libertà di Trieste, l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, sede di Trieste, l'Imperial War Museum di Londra e la collezione privata per aver concesso la riproduzione delle fotografie.

BIBLIOGRAFIA

CUZZI M.

2009, *Una guerra civile in un conflitto mondiale (1941-1945)*, in M. Cuzzi, G. Rumici, R. Spazzali (a cura di), «Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo», Gorizia, Libreria Editrice Goriziana e IRCI Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata.

PICAMUS D.

2011, «Bobi Bazlen e *Primavera a Trieste* di Pier Antonio Quarantotti Gambini», *Rivista di letteratura italiana*, XXIX, 1, pp. 137-147.

PUPPO R.

2010, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza.

QUARANTOTTI GAMBINI P. A.

1967, *Primavera a Trieste*, Milano, Mondadori.

2015, *Primavera a Trieste*, in M. Covacich (a cura di), «P. A. Quarantotti Gambini, Opere scelte», Milano, Bompiani.

2018, *Primavera a Trieste*, con introduzione di E. Guagnini e uno scritto di C. Magris, Milano, Mondadori.

SPAZZALI ROBERTO

2002, *Il secondo Risorgimento. Breve storia della resistenza italiana a Trieste. 1943-1945*, Trieste, Associazione Volontari della Libertà.

2003, *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.

BIBLIOGRAFIA DI PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI

1932, *I nostri simili*, Firenze, Edizioni di «Solaria».

1937, *La rosa rossa*, Milano, Treves.

1942, *Le trincee*, Torino, Einaudi.

1946, *Un antifascista epurato*, Milano, Stampato a cura dell'Autore.

1947, *L'onda dell'incrociatore*, Torino, Einaudi.

1951, *Primavera a Trieste*, Milano, Mondadori.

1955, *Amor militare* (poi *L'amore di Lupo*, 1964), Torino, Einaudi.

1956, *Il cavallo Tripoli*, Torino, Einaudi.

1958, *La calda vita*, Torino, Einaudi.

1963, *Sotto il cielo di Russia*, Torino, Einaudi.

1964, *I giochi di Norma*, Torino, Einaudi.

1964, *Luce di Trieste*, Roma, ERI.

Escono postumi:

1965, *Racconto d'amore*, Milano, Mondadori.

1965, *Il vecchio e il giovane. Carteggio* [con U. Saba] 1930-1957, a cura di L. Saba, Milano, Mondadori.

1967, *Le redini bianche*, Torino, Einaudi.

1969, *La corsa di Falco*, Torino, Einaudi.

1970, *Al sole e al vento*, Torino, Einaudi.

1971, *Gli anni ciechi*, che comprendono *Le redini bianche*, *La corsa di Falco*, *Il cavallo Tripoli*, *L'amore di Lupo*, *Le estati di fuoco*, *I giochi di Norma*, Torino, Einaudi.

1984, *Il poeta innamorato. Ricordi*, a cura di R. Scrivano, Pordenone, Studio Tesi.

1998, *Neve a Manhattan*, a cura di R. Manica, Roma, Fazi.

2015, *Il ritorno del fante (Tutti quei soldati)*, a cura di D. Picamus, IRCI-Simone Volpato, Trieste Libreria Antiquaria Drogheria 28.

2016, *Caro 48. Carissimo Saba. Lettere edite e inedite* [con U. Saba], a cura di D. Picamus, Prefazione di G. Baroni, IRCI-Simone Volpato, Trieste, Libreria Antiquaria Drogheria 28.

La Trieste di Stelio Mattioni*

CHIARA MATTIONI**
cetras@libero.it

ABSTRACT

Stelio Mattioni (1921 - 1997) is one of most original writers of the twentieth century Triestine literature. Discovered by the Bobi Bazlen, critic with a great knowledge of Mitteleuropean literature and editorial consultant for the publisher Einaudi in the 1960s. Mattioni published his novels with the best-known national publishing houses such as the prestigious Adelphi. Mattioni, like Svevo, was a clerk and found the themes of his stories in his surrounding reality. His characters are found in the streets and homes of Trieste, which is Mattioni's usual setting, often artistically transformed in his books. Mattioni's Trieste is a weird and mysterious city, with never-ending streets, shut doors, gardens and unsuspected realities behind anonymous facades. This is why his books can represent very good itineraries of the city for those who are fascinated by the real and literary image of Trieste and want to experience those places of the city as through the writer's eyes.

PAROLE CHIAVE

STELIO MATTIONI / STELIO MATTIONI; TRIESTE / TRIESTE; ITALIA / ITALY; LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO / THWENTIETH CENTURY ITALIAN LITERATURE; RACCONTI ITALIANI DEL NOVECENTO / ITALIAN SHORT STORIES OF THE TWENTIETH CENTURY; ROMANZI ITALIANI DEL NOVECENTO / ITALIAN NOVELS OF THE TWENTIETH CENTURY; PASSEGGIATE LETTERARIE / LITERARY PROMENADES.

1. STELIO MATTIONI RACCONTA

Ho qui raccolto le narrazioni di mio padre Stelio sulla sua vita, sulla sua attività di scrittore e, in particolare, i racconti sui luoghi a lui cari della città natale¹.

1.1 LA MIA VITA

Mi chiamo Stelio Mattioni, battezzato Stelio con una “l” sola (esiste anche la versione più diffusa “Stellio”) perché quando sono nato, nel 1921, andavano molto di moda i

* Title: Stelio Mattioni's Trieste.

** Traduttrice / Giornalista.

¹ MATTIONI C. 2016.

romanzi di Gabriele D'Annunzio, e poco prima della mia nascita era uscito un romanzo intitolato *Il fuoco*, il cui protagonista si chiamava appunto Stelio. È un nome più o meno inventato, non so se l'ha inventato proprio D'Annunzio, ma da allora gli "Steli" si sono moltiplicati.

Sono nato a Trieste, in piena città, in via Parini, una parallela a quella che oggi si chiama Barriera Vecchia dove c'è tuttora una specie di slargo, tra il Mercato Coperto da una parte e dall'altra l'odierno Corso Saba, che una volta si chiamava Corso Garibaldi.

Ai miei tempi, era un rione magnifico per i bambini, pur essendo città, perché allora non c'erano tante automobili ed era un luogo particolare, una specie di succursale della città vecchia, pieno di bettolini, di teatrini, di cinema, di gente... fatto di tante piccole vie strette che non ci sono più, come la via Arcata, da cui si dipartivano perpendicolarmente altre vie che portavano all'Ospedale Maggiore. Da piazza dell'Ospedale partiva la via Parini che pur essendo popolarissima era l'unica in questa zona ad avere delle case dall'aspetto borghese, alte anche cinque piani, delle case moderne rispetto alle altre intorno.

Nel rione si susseguivano molti piccoli cinema popolari, di seconda o terza visione. Uno si chiamava "Massimo", un altro "Volta", un altro ancora "Reclame", e poi il "Regina": tutti spariti. Quando sono nato io, le pellicole erano ancora mute, il cinema era ancora all'inizio e quindi sollevava grande entusiasmo fra la gente. Io ci andavo fin da piccolissimo con mia madre e mia sorella e ricordo che quando nel '29 c'è stata una grossa scossa di terremoto, stavamo facendo la fila per entrare.

Barriera Vecchia era un rione popoloso e popolare, perciò c'erano anche varie osterie e locali chiamati "frittolini", osterie dove si vendeva solo polenta e pesce per pochi centesimi. Ne ricordo uno, in via San Maurizio, che aveva dei tavoli molto lunghi con il ripiano di marmo e di fronte c'era il banco, una specie di self service ante litteram. Si prendevano i piatti al banco e si andava a consumarli sui tavoli, con il quartino e il mezzo di vino.

Da bambino ero molto avventuroso, anche se poi sono diventato calmo e riflessivo, e stavo sempre insieme a mio cugino [il noto pittore Guido Antoni] che abitava in via dell'Istituto (dall'Istituto dei poveri, situato lì), ora via Pascoli, che collegava piazza Garibaldi a via Rossetti.

Io e mio cugino ci univamo alle varie bande di ragazzini che scorrazzavano per tutta la città e soprattutto in periferia: si andava al porto o a San Vito, in particolare in quella zona di San Vito che oggi è tutta edificata e che un tempo si chiamava "Sansa". Lì era tutto prato e terreni incolti e ci andavamo a fare delle battaglie terribili, con i sassi e le zolle di terra, o con giocattoli che facevamo da noi, tipo spade di legno e frecce fatte con le stecche di ombrelli perché non c'erano soldi, quella volta erano tutti più o meno poveri. Però avevamo un'immaginazione formidabile.

Quando ho compiuto sei anni, i miei si sono trasferiti in via Battera, nel rione di Ponziana. Fino ai dieci anni, fino a quando sono andato alle medie, ero proprio scatenato. Poi sono cambiato. Leggevo, leggevo molto. Prima le fiabe e poi il resto. Non mi piaceva studiare, ma da quando ho imparato, non ho smesso più di leggere. Tanto che al momento di lasciare le elementari avevo già una bibliotechina messa insieme con libri d'accatto, e d'accatto intendo non restituiti a chi me li aveva prestati, o carpiti con vari espedienti ai miei genitori.

Ricordo un libro nuovo, comprato su una bancarella della fiera di San Nicolò, avuto in cambio della promessa di lavarmi meglio le orecchie, e una vecchia edizione delle *Mille e una notte* rilegata in pelle e oro che era il mio orgoglio di promettente bibliofilo, e che ogni tanto lucidavo con la cera da pavimenti.

Ho incominciato con le fiabe e poi sono passato ai libri di avventure. Ai libri e ai fascicoli di Nick Carter, Petrosino e Buffalo Bill, che compravo a cinque centesimi l'uno con i soldi risparmiati privandomi della merenda. Per comperarli, andavo spessissimo in città vecchia dove c'erano tanti rigattieri. Allora non c'erano pericoli, solo carri a cavalli e qualche rara automobile, e si poteva percorrere tranquillamente tutta la città.

In particolare andavo in via Riborgo, altra via che oggi non esiste più, nella bottega buia di un uomo nero – nera la palandrana fino ai piedi, nera la barba inanellata, gli occhi, i capelli, lo zucchetto di *satin* -, che aveva sul petto, sospesa a una grossa catena, una vistosa stella a sei punte.

A casa non avevamo il bagno, si andava ai bagni comunali. Ce n'erano due. Uno in via Paolo Veronese, l'altro in via Manzoni, dove andavo io. Via Manzoni è una trasversale di viale D'Annunzio, che una volta era intitolato a Sidney Sonnino, poi il nome è stato cambiato in seguito alla politica razziale perché Sonnino era ebreo. Non avevamo neppure il riscaldamento, si andava a letto con un aggeggio in ottone dove si metteva l'acqua calda e oltre a quello, l'unico caldo che si poteva avere era quello dei mattoni della cucina dopo avere acceso il fuoco. Per lo meno per la gente modesta, non esisteva altro.

In compenso la città era molto più allegra di adesso, con rappresentazioni e sagre popolari che coinvolgevano tutti i rioni, ricordo soprattutto la festa dell'uva, cioè una specie di vendemmia, durante la quale tutta la città si riempiva di baracche che vendevano appunto l'uva appena raccolta.

Gli anni passavano, e con gli anni è arrivata l'adolescenza. Alle superiori mi sono quietato, non me la facevo più con i ragazzi di strada, mi dedicavo piuttosto sempre più alla lettura, passando ai romanzi. I romanzi che leggevo, causa le edizioni popolari, erano i romanzi ottocenteschi, Kipling, London, Balzac, Conrad e Dickens. Finite le avventure vissute, erano per me seguite senza soluzione di continuità le storie della carta stampata e del palcoscenico, romanzi letti e romanze delle opere liriche ascoltate a teatro.

Pensavo di voler fare il giornalista e sono stato ammesso al servizio di un vecchio pubblicitista per il quale andavo a pescare informazioni in questura e in ospedale. Ma è durato poco, perché mio padre tanto ha fatto che è riuscito a farmi assumere come impiegato in un'azienda petrolifera locale, la Total.

Dopo sei mesi è venuta la guerra. Sono partito per il servizio di leva tra i bersaglieri,

nel febbraio del 1941. Ho fatto un periodo da soldato semplice, poi sono diventato sergente e infine ufficiale. Prima mi hanno mandato al fronte iugoslavo, poi al fronte francese, dove sono rimasto per poco perché ho fatto richiesta per entrare nei paracadutisti. La richiesta l'ho fatta per andare via da lì, senza nessuna intenzione di fare il paracadutista. Occorreva superare tre prove di coraggio ovvero buttarsi giù da un'alta torre con tre misure, e io mi sono buttato dalla prima e dalla seconda, ma dalla terza il coraggio non l'ho avuto. Così mi hanno spedito in Africa. Io e i miei commilitoni siamo arrivati lì nel momento sbagliato, e per di più con un armamento leggero. Non siamo nemmeno arrivati a El Alamein perché gli alleati ci hanno attaccato prima e abbiamo dovuto fare tutta la ritirata della Libia e buona parte della Tunisia, finché a Al Akarit, siamo stati fatti prigionieri dagli inglesi e mandati in un campo di concentramento, fino al '46, anno della Liberazione.

Sono tornato a casa con tanto di Croce al Merito di Guerra. Ma è che la guerra, sia pure combattuta, non aveva avuto niente del favoloso delle battaglie a sassate combattute da ragazzo nelle periferie di Trieste, né del rocambolesco dei romanzi ambientati in ogni dove del mondo, né dell'epicità di certi melodrammi. E allora... che sia stata la passione per l'avventura a portarmi a scrivere, a inventare storie tutte mie per vincere la noia delle incombenze quotidiane?

Una volta tornato in città mi trascinavo senza concretizzare niente, con questo desiderio di scrivere che aleggiava in me ma non veniva fuori. Poiché mi ero portato dietro dal campo di concentramento la passione per il bridge, frequentavo i tavoli di quel gioco al Caffè San Marco.

Frequentavo anche il Caffè Venezia in Viale XX Settembre, apparentemente per dedicarmi alle boccine, in realtà perché l'ambiente giovanile politicizzato stimolava la mia curiosità, io che avevo lasciato l'Italia quando ancora c'era il blocco sociale fascista. Sennonché poco dopo il locale è stato chiuso d'autorità dall'allora governo militare alleato perché focolaio di disordini. E allora sono passato al Caffè Tommaseo che accoglieva l'élite artistico culturale della città. Ricordo i rami secondari seguiti

fino a sperdermi: il disegno, il giornalismo e perfino l'antiquariato, la filosofia e la poesia. Nemmeno dopo il matrimonio con la mia da sempre amata moglie-cugina, da cui sarebbero poi nati due figli, la voglia di scrivere si è placata.

Ancora poesie, e con la poesia la porta laterale della mia unica raccolta di versi pubblicata nel '57 da Schwarz, un volumetto intitolato *Città perduta*, grazie al quale è arrivato l'imprevedibile invito a frequentare il più noto salotto letterario della città, quello di Anita Pittoni, dove ho potuto conoscere in carne e ossa i numi locali della parola scritta, Giani Stuparich, Quarantotti Gambini, Virgilio Giotti, da loro intimidito al punto di non aprire mai bocca nelle conversazioni. Finché, quasi per caso, ho imboccato la mia via maestra.

Più o meno nello stesso periodo ho incominciato a scrivere raccontini, articoli da terza pagina, che venivano pubblicati su vari quotidiani: ho collaborato perfino a un giornale calabrese. Ricavavo le idee da appunti raccolti in tanti anni. Ho sempre avuto una "cartella delle idee": solo annotazioni sparse, che però mi sono servite spesso. Un giorno, nel '58, ho trovato nella "cartella delle idee" un racconto iniziato e dimenticato, erano già dieci fogli, forse più. Mi è piaciuto e l'ho continuato senza riscrivere l'inizio. Così l'ho finito.

Poi ho scritto un secondo racconto, poi un terzo, in tre mesi, uno al mese. *L'avventura*. E infatti, per avventura, mi è capitato di incontrare un intellettuale triestino ormai da anni fuori Trieste, Roberto Bazlen, che collaborava con la casa editrice Einaudi e ha creduto in me aprendomi la strada del mondo editoriale. È stato lui a consigliarmi di mandare i miei racconti all'Einaudi. Così ho fatto, più che altro per avere un giudizio. Invece è arrivato il contratto per il mio primo libro, *Il Sosia*, uscito nel '62, che ha vinto il prestigioso premio letterario Settembrini. Da allora non ho più smesso.

In seguito ho scritto *Il re ne comanda una* (1968); *Palla avvelenata* (1971); *Vita col mare* (1973,); *La stanza dei rifiuti* (1976,); *Il richiamo di Alma* (1980); *Piccole confessioni infedeli* (1981); *Storia di Umberto Saba* (1989); *Trieste Varieté, il libro degli sberleffi*; *Dove* (1984); *Il*

corpo (1985); *Sisina e il Lupo* (1984); *Il mondo di Celso* (1994); *Tululù*; *Memorie di un fumatore*; *Dolodi*.

Sono diventato scrittore per spirito di avventura. E perché sono sempre stato attratto dalla dimensione fantastica, dal mondo delle favole pur senza credere alle fate, e quindi di continuo tormentato dal voler capire la vita che cos'è, e perché gli uomini, me compreso, sono come sono.

1.2 LA MIA CITTÀ

Non ho mai voluto esprimermi direttamente sul mio rapporto con Trieste, come invece, per esempio, ha fatto più volte il mio concittadino poeta Umberto Saba, forse perché non avrei saputo spiegarlo. Posso dire che Trieste sedimenta nel cuore di chi ci vive, può andare stretta ma non si può farne a meno.

La si vorrebbe forse diversa, ma a essa ci si sente irrimediabilmente legati, per quel concetto di “triestinità” difficilmente definibile ma che rende gli scrittori di queste parti subito riconoscibili.

Trieste è stato il panorama fisso (a parte la parentesi dell’Africa) della mia vita e dei miei libri. Una città emblematica che suscita un amore controverso ma indissolubile. Emblematica geograficamente perché terra di confine:

I triestini odiano i confini, ma da essi si fanno proteggere, non si sentono soffocare. Sono sempre vissuti tra i confini e le mani ladre protese su di loro.

Tuttavia, anche se non pare, Trieste è una città che, sentendosi desiderata, prova un’intima soddisfazione²

ho scritto in una pagina che le ho dedicato; emblematica perché etnicamente cruciale: è stata detta “crogiuolo di razze” ma forse è solo una ventosa, ancora oggi, in tempi in cui tutto tende a uniformarsi; è detta “diversa”, e “diversa” è, perché non assomiglia a nessuna città italiana o straniera, da qualsiasi parte la si voglia guardare; complessa orograficamente e quindi topograficamente:

Per Trieste si scende o si sale? Non lo so. Dipende dai punti di vista. Io, a Trieste, ci sto fin dalla nascita e mi trovo come di fronte a uno specchio a strizzare l’occhio destro per vedere che si chiude il sinistro e

² MATTIONI 1984 (c), pp. 7-20.

viceversa, con non poco imbarazzo da parte mia»³ complessa architettonicamente «Trieste è formata da edifici in stile Settecento francese, tardo Rinascimento, barocchetto austriaco, neoclassico, liberty e Novecento, ma soprattutto palazzi alti, stretti e anonimi del Borgo Teresiano, costruiti per i commercianti, con sotto i fornici dei magazzini per le mercanzie»;⁴ ma soprattutto una città-mito per il carattere dei suoi abitanti e perché patria nativa o d'adozione di scrittori come Svevo, Saba e Joyce anche se stenta a celebrare il talento dei propri figli.

Che di amore o odio si tratti, nessuno scrittore triestino può prescindere da questa città. Così anche per me. «Mi siedo sul lungomare, in cima al molo Audace, vicino alla rosa dei venti, e guardo l'Adriatico amarissimo. A destra ho il Punto Franco Vecchio, a sinistra quello Nuovo, e non vedo navi che attraccano o staccano. Alle spalle ho le rive con gli alberghi, ho la città che sale, ma niente mi sovrasta. Siamo troppo in familiarità perché Trieste abbia a pesarmi addosso, o io abbia a temere che se la prenda con me per quello che di essa ho scritto.»⁵

La mia città, dicevo, è lo sfondo, anzi, il paesaggio dell'anima di tutti i miei romanzi, magari mai nominata ma perfettamente riconoscibile, oppure minuziosamente descritta nelle sue strade, piazze, quartieri. I miei libri sono pieni di percorsi che io stesso ho fatto centinaia di volte, e che ho voluto far diventare, nelle mie storie, metafora del difficile percorso di ciascuna esistenza umana.

1.3 I MIEI ROMANZI

Il Re ne comanda una è stato il mio primo vero romanzo ed è per questo che sono particolarmente legato alla storia di Tina, una giovane donna che trascinandosi dietro una valigia di povere cose e le due figlie – una adolescente e l'altra bambina – fugge dalla casa coniugale per cercare, senza volerselo troppo confessare, un mondo diverso. Si rifugia in casa di uno strano signore, creditore del marito, misteriosamente autoritario, che impone le sue leggi a una corte promiscua di donne e altri personaggi. La casa è al numero 16 di via Valdirivo a Trieste, che all'apparenza è una via banale, ma ogni realtà ha i suoi angoli stregati, nei quali esistono labirintici giardini fra le case addossate le une alle altre.

A poco a poco, in rapida successione, Tina si renderà conto di essere finita in un mondo chiuso – un mondo all'interno del mondo – e il libro diventerà la scoperta di quest'isola sorprendente in un crescendo di colpi di scena, fino all'ultima mossa.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

In *Palla avvelenata* ho voluto raccontare a modo mio la mia infanzia. È sostanzialmente una storia di ragazzi in un rione di Trieste perfettamente delimitato. I ragazzi giocano a palla avvelenata, nuotano nel mare vicino allo Scalo legnami, cacciano rospi e lucertole, scherzano con le bambine, insomma scoprono il mondo.

Costruiscono una casetta di legno e allorché lì viene a stabilirsi, non senza una certa prepotenza, uno sconosciuto senza fissa dimora, Narciso, ne subiscono il fascino inquietante. A poco a poco, con ritmo inesorabile, accadono avvenimenti sconcertanti e imprevisi: uno dei ragazzi, Ettore, viene portato in riformatorio; un altro, Giordano, muore di un male misterioso, Elio e Berto interrompono d'un tratto la loro amicizia, Cecilia sparisce...

I ragazzi insomma e le loro famiglie rimangono sconvolti da una serie di fatti che si direbbero provocati come da una sorta di contagio malefico originato dalla presenza di Narciso. Sono le stesse famiglie a informare la polizia e a metterla sulle tracce dello sconosciuto che... ma non voglio rovinare la suspense.

Qui finisce la narrazione di Stelio Mattioni ma continuata dall'autrice, sua figlia, per dare al lettore un quadro completo delle opere del padre.

Vita col mare è la storia di tre uomini e una donna, tutti legati in qualche modo a una sola barca, La Flèche. Il padrone della barca, il vecchio e obeso Lecocque; il comandante Piero; un marinaio chiamato Lo Scimmiotto. Lei, Angiolina, li attira tutti dietro a lei, come dietro a un incantesimo. Secondo la tradizione, la donna e la terra rappresentano la lusinga della sicurezza che però ci fa entrare in un recinto, mentre l'uomo e il mare sono il viaggio e l'avventura che però contengono in sé l'ignoranza del limite. Chi avrà la meglio?

La stanza dei rifiuti è la storia di una grande famiglia triestina che ruota intorno al protagonista, Alberto. Tutti i personaggi tentano di uscire dall'ambito familiare ma non ci riescono. E intanto si sbranano tra di loro, si accarezzano, si inseguono, insomma, vivono. E così passano cinquant'anni: la prima guerra mondiale, il fascismo,

la resistenza e la liberazione. E la storia rimane aperta: non c'è fine, perché la realtà vera non finisce.

Il richiamo di Alma, su cui ci soffermeremo più a lungo, è una storia d'amore, ma d'amore per la vita e per la conoscenza profonda della propria anima, che irrompe nella vita normale di un ragazzo normale, sotto forma di apparizione di una "figura bianca" di ragazza in piedi sulla balaustra della scala dei Giganti e che cambierà per sempre la sua vita.

Dove. Cinque uomini si trovano per caso sul bordo di un fosso in una pianura deserta. Tutti vestono la stessa divisa. C'è stata una guerra, vinta, ma il nemico ricacciato al di là della linea di frontiera, continua a essere al di qua, invisibile e presente. I cinque si mettono in cammino per ritornare ciascuno alla propria casa, lasciata prima di arruolarsi. Chi dei cinque verrà ucciso e chi si smarrirà. Alla fine ne resterà uno solo, il più ambiguo...

Sisina e il Lupo. Lupo è un funzionario riservato, scrupoloso, impeccabile. Fino al giorno in cui le sue collaudate abitudini vengono messe alla prova. E alla porta si presenta una donna di servizio richiesta a un'agenzia: è Sisina, una profuga istriana, che ha abbandonato il suo paese lasciando tutto "dall'altra parte". Da questo momento, Lupo è costretto a rinascere e, straniero in casa propria, grazie alla profuga Sisina si deve mettere in discussione a proposito di accoglienza e tolleranza.

Il mondo di Celso. Ho voluto raccontare le difficoltà di una certa generazione di giovani, e della durezza del confronto generazionale con i genitori. Celso, inerte figlio di un attivissimo e avaro mediatore agrario di paese, va a studiare in città. Mantenuto dal padre agli studi con un sussidio minimo, Celso risparmia su tutto. Niente iniziative, niente desideri, nessun empito: è lì per studiare ma non dà nessun esame, vorrebbe affrancarsi dal padre ma non cerca lavoro, va a donne ma con loro non vuole storie. Finché un giorno il padre arriva in città a chiedere conto dei suoi soldi e del tempo trascorso, e le cose precipitano...

Tululù. La Trieste popolare è lo sfondo delle vicende di Matilde, che gli altri chiamano *tululù* ovvero stupidina e che in realtà, con il suo cuore semplice e la sua incapacità di opporsi all'indifferenza e alla crudeltà degli altri, è una figura struggente che ci ricorda come l'ingenuità sia un pretesto per la poesia.

Dolodi. Di nuovo una casa, questa volta una grande casa sull'altipiano, al centro di una storia misteriosa. Da rifugio agognato a minaccia incombente, la casa di Dolodi diventa un fortino da cui non si esce e non si entra, un labirinto in cui sembrano agire forze malvagie. E di notte, il confine che si sposta misteriosamente...

2. "IL RICHIAMO DI ALMA"

In questa sezione, riprendendo la narrazione di Stelio Mattioni, ci soffermiamo sul romanzo "Il richiamo di Alma", che farà da conduttore al percorso letterario in seguito proposto dall'autrice.

Il richiamo di Alma è stato, tra i miei, il romanzo che più ha destato l'interesse della critica e nel raccontare quella storia, al confine tra la realtà quotidiana e un "altro mondo", ancora una volta ho voluto consegnarmi all'atmosfera, all'ambiente, alle suggestioni della nostra città. È un romanzo "triestino", come i precedenti, ma per ragioni particolari finisce per esserlo più degli altri.

Il racconto si distribuisce in poche stagioni e si incentra sugli incontri del protagonista, uno studente universitario, con una misteriosa ragazza che ogni volta gli appare con un volto diverso e in un luogo diverso e capace di suscitare in lui un'attrazione straordinaria.

Inafferrabile, sempre diversa perché mutevole nell'aspetto, negli umori e negli atteggiamenti ma sempre riconoscibile, Alma attraversa come una scia indelebile la vita del protagonista, le cui giornate sono scandite dall'attesa di un segno che preannunci un incontro con lei.

L'incertezza diventa tanto maggiore quanto più si stringe il cerchio e quanto più lui si illude di poterla avvicinare e conoscere. Il tutto sullo sfondo di una città densa di misteriosi richiami.

Il nucleo del romanzo va forse spostato dalla figura evocativa di Alma a quella del personaggio-narratore, poiché è lui che sente i messaggi che lei gli lancia, è lui che continua a cercarla traendone motivo di felicità, di esaltazione, di commozione e di amore. In altre parole la storia di Alma è soprattutto la storia della ricerca del proprio sé profondo, ovvero della propria anima. Un itinerario interiore per comprendere il passaggio dalla giovinezza, alla maturità, che è anche passaggio dal sogno alla realtà. Alma è l'amore per la vita che mai si dovrebbe perdere.

Giovane irrequieto e solitario, scontento di una realtà deludente, insofferente alle regole della casa borghese in cui vive, a una madre sempre distratta e occupata in attività sociali per dimenticare l'infelicità coniugale, a un padre sensibile solo al denaro, a due fratelli cui non lo lega nessuna affinità, all'affetto invadente della zia Francesca, ecco che il mio protagonista intravede un'altra realtà fin dalla prima apparizione di quella "figura bianca" sulla balaustra della Scala dei Giganti.

Gli balena l'idea che il senso e il mistero della vita non si esaurisca in ciò che vediamo, che non consista semplicemente in ciò che cade sotto i nostri cinque sensi. Ma stretto in un'oppressiva gabbia psichica, bloccato da un sentimento di ostilità verso l'ignoto che poi è ostilità verso un sé stesso ignoto, non prende mai la via giusta, perché incapace di abbandonarsi.

La vicenda si conclude con la sparizione della ragazza e l'obbligato rientro nel mondo della realtà quotidiana. Nelle pagine finali, qualche anno dopo la fine della sua avventura, il protagonista ripercorre e rivisita i luoghi che sono stati il teatro degli incontri e trova che tutto è cambiato e che la prosa dell'esistenza si è definitivamente sostituita alla poesia di quel miraggio. Segretamente ancora ribellandosi all'opinione che vuole vero, reale tutto quanto è apparenza. Chi è Alma? Si chiede il protagonista. Lascio parlare lui:

Non mi resi conto che il mio bisogno di chiarezza non mirava tanto a scoprire chi fosse Alma, quanto a stabilire che significato avesse nella mia vita, quale fosse il ruolo che si fosse assunta [...]. Un bel volto, mi dicevo, ma che non rivelava nulla. Nulla di quel mistero di cui si circondava, che mi sconvolgeva, e che aveva l'aspetto dell'incoerenza, a meno che non facesse parte di un disegno complicato, ancora tutto da

*svelare. Simile a un gioco a incastro, nel quale si deve cercare il pezzo giusto da legare all'altro e, se qualcuno manca, si deve colmare la lacuna con il ragionamento.*⁶

*Fino a che punto era stato un sogno o realtà? Nello scorrere l'elenco, ciò che mi risultava abbastanza evidente era che mi aveva fatto seguire l'itinerario che portava da qualche parte. Ma dove, era impossibile capirlo: apparentemente, l'itinerario era senza scopo. [...] Mi sforzai in ogni modo di trovare un qualche filo conduttore che legasse insieme le singole parti della mia storia, ma qualcosa di me stesso faceva resistenza e non ne venni a capo. [...] Inutile ragionare. Piuttosto, perché non mi lasciavo andare fino in fondo? Capire aveva poca importanza, e meno importante ancora era stabilire dei limiti fra sogno e realtà, quando ricorrevano insieme.*⁷

Nell'ultima apparizione, Alma si immerge in un lago in Val Rosandra e quindi scompare per sempre. Anni dopo, il protagonista, riparatosi per caso sotto un mandorlo con

*un tronco vecchissimo e nero dal quale si dipartivano altri sette tronchi più giovani e rigogliosi che, via via crescendo, si erano suddivisi in altrettanti rami sempre più giovani, fino a formare un grande ombrello verde, tenerissimo,*⁸

semi nascosta dall'erba, trova una stele molto antica sulla quale è inciso il nome della ragazza e un motto: «Se ti ami, amami», ovvero se ami te stesso, ama la vita, abbandonati al suo fascino e alla sua poesia, che sono tutt'uno con la giovinezza.

Ho scritto questa storia perché credo che possa essere per altri molto più illuminante di quanto sia stata per me, ed è per questo che voglio portarvi per mano sui luoghi di Alma.

2.1 “IL RICHIAMO DI ALMA”: ITINERARIO DI CHIARA MATTIONI

Scala dei Giganti, via del Monte – via Capitolina – Chiesa dei frati cappuccini di Montuzza – via Tommaso Grossi – via Risorta – Scala Joyce - via S. Michele (giardino d'infanzia) - Pescheria Grande, Molo Venezia – Piazza della Borsa, sottopassaggio Portizza - Chiesa del Rosario – Santa Maria Maggiore – Convento di S. Cipriano – via dei Colombi – via delle Monache – via Piranella - via della Cattedrale – Cattedrale di S. Giusto - Orto lapidario.

⁶ MATTIONI 1980, pp. 135-136.

⁷ MATTIONI 1980, p. 137.

⁸ MATTIONI 1980, p. 155.

in un'attività meno anonima, ma così non è stato, e in fondo non ha importanza. Pretendere di non avere avuto dalla vita quello che meritavamo è un non senso: la vita è, e noi vi partecipiamo senza poterle chiedere nulla, perché ben poco abbiamo da darle.

L'inizio della mia storia risale a molto tempo fa, quando ero ancora studente universitario".⁹

Non ricordo il giorno e neanche l'anno esatto in cui ebbe inizio la storia che voglio raccontare, ma in compenso ho sempre presenti la stagione e l'ora: era d'autunno, un autunno tiepido e assolato, all'ora del tramonto [...]. A quell'ora ero seduto sul sedile di pietra della terrazza di zia Francesca, con un libro aperto tra le mani, e non leggevo. O meglio, leggendo, avevo gli occhi pieni, senza che lo guardassi, del mare lontano in cui il sole stava tramontando. I segni neri delle parole stampate mi passavano davanti veloci, senza lasciare traccia nella mia mente. Zia Francesca era in cucina, intenta a preparare la cena che avremmo consumato fra poco, perché alle otto e mezzo dovevo essere a casa per non far inquietare la mamma, così com'ero stato abituato fin dalla prima volta che mi aveva permesso di uscire da solo. L'ora era dolce, la via del Monte silenziosa, i rumori che salivano da piazza Goldoni troppo abituali, continui e confusi per turbarla in qualche maniera. Quando a un tratto, non saprei dire in che modo, avvertii una presenza estranea, che non riguardava la casa, non riguardava il resto circostante, riguardava unicamente me. Alzai gli occhi, e il cielo era di color arancione. La cosa non mi sorprese più di tanto. Quello che mi colpì fu una figura bianca che scopersi subito dopo, e che non solo era più bianca di ogni altra cosa che potessi scorgere d'intorno, ma inoltre circonfusa dello stesso colore del cielo, e soprattutto viva e vicinissima, nonostante la distanza". Era in piedi sulla balaustrata della Scala dei Giganti, là dove si sporge sulla piazza, e andava da un punto estremo all'altro, guardando dalla mia parte. Chi era? Lasciai cadere il libro, mi chinai in avanti, preso dall'ansietà. Era una ragazza. Ma che stava facendo? Credo di non aver pensato che volesse buttarsi giù, di non aver pensato di dover assistere a una cosa tanto orribile. Piuttosto, in bilico fra cielo e terra, che stesse lì apposta, e in pericolo, per attirare la mia attenzione, per darmi un avvertimento.¹⁰

Impulsivamente le feci un cenno con il braccio, e quella mi rispose in ugual maniera. Era abbastanza lontana ma la vedevo bene, perché la luce del sole calante, venendo dall'alto, la illuminava in pieno, ritagliandola dal cartone già grigio della piazza. Aveva i capelli biondi, gli occhi nerissimi in un viso rotondo e sbiadito, candido il vestito che le scendeva fino ai piedi un poco svolazzante, troppo leggero per la stagione, anche perché le lasciava le braccia nude. In vita, una fascia azzurra. E vedevo, in modo preciso, che all'indice della mano sinistra portava un anello con una pietra.¹¹

Presi una delle due rampe che scendono a tenaglia, e subito dopo la svolta mi avvidi che la ragazza non c'era più. Pensando che fosse scappata dalla parte opposta, risalii di corsa le scale che avevo scese, ma in via del Monte non c'era, non c'era da nessuna parte. Credetti di capire: stava giocando a nascondino. Ricominciai a scendere e a salire a precipizio, e solo dopo due o tre corse su e giù mi venne il sospetto che fosse scesa fino in fondo, dove non avevo pensato neanche lontanamente. Fu una delusione ma, al momento, non mi diedi per vinto. Se aveva cercato di dileguarsi, non era ancora escluso che riuscissi a raggiungerla. Possibile che, dopo avermi provocato, avesse voluto sparire così, senza lasciare traccia? Non aveva senso, mi rifiutavo di crederlo.¹²

Più attento, benché sempre eccitato, presi a scendere la Scala dei Giganti da una parte, tenendo d'occhio l'altra, e così giunsi fino in fondo. Nulla. A sinistra la galleria, e a destra la piazza. La gente mi passava davanti squadrandomi dalla testa ai piedi, dovevo avere un aspetto insolito. Allora ricominciai a salire, lentamente, sconcertato e a mano a mano la delusione si accentuava.¹³

⁹ MATTIONI 1980, p. 9.

¹⁰ MATTIONI 1980, pp. 12-13.

¹¹ MATTIONI 1980, p. 14.

¹² MATTIONI 1980, pp. 15-16.

¹³ MATTIONI 1980, p. 16.

Postazione di lettura: via del Monte



Figura 3. Via del Monte.

Zia Francesca abitava da sola in un appartamento al primo piano di via del Monte. Era un appartamento nel vero senso della parola, di pochissime stanze e anche queste molte piccole, ma con un giardino stupendo che compensava bene le ristrettezze dell'interno, un giardino aperto e chiuso nello stesso tempo, da poterci stare nascosti come in piena libertà [...]. Nel giardino di zia Francesca si entrava direttamente dalla cucina, una bella cucina quadrata, con due grandi finestre, luminosissima. Dalla parte della strada il giardino aveva l'aspetto di una terrazza in cima a un alto muro, mentre dall'altra digradava in uno spiazzo erboso contornato da alberi di alto fusto. L'eccezionalità di quel lato del giardino era che, a cinquanta e più metri d'altezza, si affacciava sulla piazza Goldoni, che è praticamente il centro della città.

Dalla via del Monte si scende per la Scala dei Giganti, sovrastante l'imbocco della galleria che trafora il colle di san Giusto, luogo della mia storia.

La terrazza del giardino di zia Francesca aveva un sedile di pietra e una fontanella a stelo, di antica fattura, forse ricavata da una pila d'acqua santa. Di fronte si vedevano le due rampe che portano alla via Capitolina, fiancheggiate da abeti, più in alto la fontana a obelisco, a destra le larghe balastrate di pietra e i pianerottoli della Scala, fra il tratto di via del Monte che piega bruscamente verso il basso e l'altro che si inerpica dritto verso la chiesa dei frati di Montuzza. Ma ciò che è più importante, si vedevano, per un arco di novanta gradi, i tetti e le cupole di una buona parte della città, i suoi colli glabri, la cava bianca del Monte Spaccato, il cocuzzolo di Chiadino, e in fondo il mare azzurrissimo, contenuto dal braccio destro del golfo eppure illimitato. Su quella terrazza a volte stavo per delle ore...¹⁴

Postazione di lettura: via Capitolina



Figura 4. Via Capitolina.

¹⁴ MATTIONI 1980, pp. 11-12.

La incontrai in Via Capitolina quando meno me l'aspettavo, non dico quando meno pensavo a lei. Stava guardando il panorama, col viso tra le mani, dal muretto che incomincia la dove finiscono le case, apparentemente immersa nei pensieri. Niente del suo aspetto poteva ricordarmela - non aveva il vestito bianco, non era più nemmeno bionda - eppure la riconobbi in modo da non dubitare che fosse lei. Posso dire che mi sentii mancare il fiato? Penso di sì. E che provai il desiderio di avvicinarla? Questo credo di no. Piuttosto, mi venne il subitaneo timore di vederla scomparire e, premonitorio, il senso di vuoto che me ne sarebbe derivato. Non sono mai stato un timido, ma in quel momento mi comportai da tale, forse per lo sconcerto. Stetti a lungo ad osservarla, inosservato, e credo che a nessun uomo, mai, sia capitato di osservare così minutamente tutto quello che riguarda una donna come accadde a me. Aveva un nastro nei capelli, raccolti dietro a coda di cavallo, il viso semicoperto dalle mani, un giacchettino con il collo di volpe, la gonna al ginocchio, delle scarpe basse con la fibbia, le calze bianche. E all'indice della mano sinistra, l'anello. Era lei.¹⁵

Postazione di lettura: chiesa dei frati cappuccini di Montuzza



Figura 5. Chiesa dei frati cappuccini di Montuzza.

La chiesa dei Minori cappuccini è dedicata a S. Apollinare, martire triestino e risale alla seconda metà dell'Ottocento. L'architettura è una frammistione di stili. Un rosone e una bifora ornano la facciata. L'interno è a navata unica con tre cappelle. Il principale ornamento dell'interno sono dodici medaglioni con i santi locali, opera di Pompeo Randi di Forlì.

Arrivò maggio, il mese dedicato dalla Chiesa alla Madonna, e io lo venni a sapere quell'anno per la prima volta, visto che nessuno me l'aveva mai detto, o me ne ero dimenticato. A casa mia di religione non si parlava e non tanto perché i miei fossero contro o agnostici per convinzione, quanto perché semplicemente ignoravano la faccenda, troppo presi dalle occupazioni del vivere quotidiano per aver tempo da dedicare alle cose durature, per non dire eterne.¹⁶

Venne il mese Mariano e seguendo le indicazioni avute, presi la via delle chiese all'ora della funzione serale. Visitai per prima la chiesa dei frati alla sommità di via del Monte.¹⁷

¹⁵ MATTIONI 1980, p. 26.

¹⁶ MATTIONI 1980, p. 63.

¹⁷ MATTIONI, 1980, p. 64.

Postazione di lettura: via Tommaso Grossi



Figura 6. Via Tommaso Grossi.

Arrivato in cima a Via Risorta senza voltarmi imboccavo la via Tommaso Grossi e non che a quel punto la mia tensione cedesse alla delusione di non averla vista perché, continuando verso la fontana a obelisco, lo spiazzo della chiesa dei frati e la via del Monte, che in quel punto è in discesa, procedevo quasi a ruzzoloni, tutto infervorato, visto che in fondo c'era l'inizio della Scala dei Giganti, dove l'avevo vista per la prima volta e... non si sapeva mai.¹⁸

Al ritorno rifacevo la via Tommaso Grossi, mi fermavo nello slargo dominato da uno dei bastioni del Castello e, da quel punto, prima di prendere per via San Giusto verso piazzetta Canal, osservavo a lungo la casa dai tre numeri, convinto che un giorno o l'altro dovesse apparirmi lì. [...] Me l'aspettavo affacciata alla finestra di quella casa che aveva sul portone una testa di donna dalle occhiaie vuote, mentre la vidi sul poggiolo della casa rosa, all'angolo di via Grossi, sopra l'autorimessa. Riaffiorarono i soliti interrogativi: chi era? Perché era entrata, senza veramente entrare, nella mia vita? [...] La scopersi sul balconcino della casa rosa e nonostante la lontananza, la riconobbi.¹⁹

Sopra il balconcino su cui mi appariva, c'era, posata sul tetto della casa, un'edicoletta con due vasi di gerani; e io, lungo la salita, ora da una parte ora dall'altra, passavo con lo sguardo da lei all'edicoletta perché, intimidito com'ero, non volevo che si accorgesse della grande importanza che aveva per me la sua presenza. Intanto, il tempo trascorreva. E vedendola sempre lì, diventavo sempre più certo dei giorni a venire, nei quali ponevo la decisione di salire le scale, di bussare alla sua porta, e di rivelarle senza ambagi quello che provavo. Che cosa provavo? Prima che trovassi la risposta, spari.²⁰

Le scale che salii avevano i gradini più alti del normale, l'uscio a cui andai a bussare una targa d'ottone con la scritta "Fotografo".

L'uomo che mi stava davanti era di un'età indefinibile, pieno di rughe sul volto ma scavate in una carne rosea e così compatta da dare l'impressione di una giovinezza latente, pronta a porre riparo, all'occorrenza a

¹⁸ MATTIONI 1980, p. 34.

¹⁹ MATTIONI 1980, pp. 37-38.

²⁰ MATTIONI 1980, p. 39.

tanta devastazione. Aveva dei denti troppo bianchi e regolari, dei capelli gialli e stopposi, probabilmente posticci, nonostante questo sentii di potermi fidare.

Evitando di scendere in particolari, gli chiesi della ragazza.

«Senta» disse «non so se sia proprio quella che lei cerca, ma un modo di stabilirlo ci sarebbe. La mia, porta all'indice della mano sinistra un anello con una pietra».

Mi sentii avvampare: «È lei».

«Allora so di chi si tratta. È una che non avevo mai vista prima, e che in questi ultimi tempi veniva da me per farsi fotografare; una scusa, credo, per stare sul poggiolo intanto che sviluppavo e stampavo.

Caro signore, deve sapere che io, per quanto abbia tentato in ogni maniera, il ritratto non sono riuscito a farglielo. Questa è la verità. E non ho alcun pudore a confessarglielo perché, in fede mia, è la prima volta che mi è successa una cosa simile. Non ho la pretesa di essere infallibile nel mio mestiere, ma... Ha mai sentito parlare di grana, di emulsione e di contrasto in fotografia? Bene; deve allora sapere che per quanto io abbia usato con lei delle lastre, degli sviluppi e della carta sensibile di ogni tipo, non è riuscito mai niente, una cosa da impazzire. O meglio, niente a che fare con l'originale, ogni volta un'altra».²¹

Postazione di lettura: scala Joyce - via Risorta



Figura 7. Scala Joyce.

Per andare dalla villa dei miei alla casa di via del Monte avevo preso a seguire un itinerario diverso da quello abituale così da essere costretto a passare davanti al portone con i tre numeri civici di via Risorta. Invece di scendere completamente la via Montecucco per poi salire la via San Giusto – come prima – percorrevo la via Segantini, scendevo la scala a fianco della casa in cui abitò lo scrittore Joyce e, attraverso la via Bramante, affrontavo l'erta. Dico affrontavo perché la via Risorta è veramente ripida, e appariva più che giustificato procedere pian piano, prolungando il tempo necessario per raggiungere la casa che mi interessava, aumentando così, fino ad avere il fiato grosso, la possibilità di incontrare la ragazza o di vederla affacciarsi alla finestra. [...] Nessuno doveva sapere niente, quasi fosse un segreto che doveva restare tale, perché da esso dipendeva la mia vita.²²

²¹ MATTIONI 1980, pp. 42-43.

²² MATTIONI 1980, p. 34.



Figura 8. Portone di via Risorta.

La vidi allontanarsi per via Capitolina e la seguii, senza tentare di ridurre la distanza. Camminava veloce, aveva il passo elastico e sicuro. La seguii fino in piazza Vico, la vidi svoltare in via Risorta e, quando svoltai anch'io, feci appena in tempo a vederla svoltare in un portone.

Il portone era contrassegnato da tre numeri, 4, 7, 11. Difficile indovinare quello giusto. Entrai a vedere, e l'androne aveva in fondo una porta tutta pezzettini di vetro verdi e rossi, e a destra una scala, fra due muri ciechi. Nessuno che si udisse per le scale. Aprii allora la porta di fondo, e mi trovai in un cortile interno, pieno di erbacce, chiuso da due alte case uguali a quella nella quale ero entrato: il 7 e l'11. Qual era delle due? Non si vedeva anima viva. Ritornai in strada, nessuno. Levando gli occhi alle finestre che si aprivano sulla via, incontrai una testa di donna di pietra sull'architrave del portone, con dei melograni all'altezza della gola, delle occhiaie fonde e le orbite vuote.²³

Postazione di lettura: via San Michele



Figura 9. Via San Michele 32.

²³ MATTIONI 1980, p. 28.

La moglie del fotografo mi aveva informato che la ragazza abitava tra la via cattedrale e la via S. Michele, ma non tardai ad accorgermi che in quel tratto non esistevano che dei musei e un giardino d'infanzia con una casa diroccata a fianco, dove non poteva certo abitare nessuno, circondata da quello che un tempo doveva essere stato un parco pretenzioso, ora ridotto a una spianata erbosa, popolata di gatti e cosparsa di immondizie. Impossibile che abitasse in un posto simile. Per una strana combinazione, quasi a prolungamento dell'ultima storia che mi ero raccontato, vicino alla rete che separava le rovine dal giardino c'era un albero spoglio, sul quale stavano appollaiati dei gatti che mi guardavano rabbiosi, soffiando, pronti a saltarmi addosso se avessi solo tentato di turbare il loro isolamento. O così mi pareva. Mi tenevo lontano, mio malgrado in apprensione. Scendevo in via San Michele e, per le mie speranze, era ancora peggio, perché è via in cui le case non lasciano respiro, strette come sono le une alle altre, così che bisogna indovinare quale sia la finestra alla quale potrebbe comparire uno che si cerca; tutte facciate uguali e disadorne, tranne al numero 32, una torretta bassa fra il verde, in cima a un muro, con un'unica finestra ad arco acuto.

Andando e tornando per la via Cattedrale, quasi ogni volta mi fermavo a guardare giù, nel giardino d'infanzia. Non capitava mai che vedessi un bambino giocare. Eppure era attraente, con lo scivolo e l'altalena, una pista a otto per il pattinaggio e una vasca per i pesci sormontata da una statua che rappresentava Pinocchio.

Da cosa può dipendere che è sempre vuoto? Mi chiedevo ogni volta. Ed era una domanda che mi rivolgevo non per avere una risposta ma perché, certo com'ero di avere ormai tutto chiaro in mente, in realtà mi trovavo come ai bordi di una zona d'ombra in cui non mi era ancora dato di scandagliare, e da dove mi veniva il bisogno d'interrogare l'ignoto, di provocarlo a farsi avanti. Come doveva avvenire, fatalmente. Infatti una mattina, da lassù, vidi finalmente qualcuno in quel giardino, ed era lei. Non ebbi un attimo di esitazione a riconoscerla. Indossava un cappottino rosso, orlato di pelliccia, aveva una borsetta a tracolla, e pattinava sulla pista di cemento tutta china in avanti, con il massimo impegno, come sperasse di poter spiccare il volo. [...] Ma non appena fui in vicinanza della pista, eccola uscire da una curva come proiettata, e poi giù a precipizio, saltellando sulle punte dei pattini fino a sparirmi dalla vista.²⁴

Postazione di lettura: pescheria grande - molo Venezia



Figura 10. L'ex Pescheria e molo Venezia.

L'edificio della Pescheria, come appare oggi, fu realizzato nel 1913 da Giorgio Polli, un ingegnere meccanico che maturò il gusto artistico fino a diventare architetto. La

²⁴ MATTIONI 1980, pp. 57-58.

necessità di una rete interna di distribuzione d'acqua impose la costruzione di un impianto di sollevamento: la fantasia di Polli lo strutturò in una forma a campanile; per questo, l'arguzia popolare battezzò subito la nuova pescheria come "S. Maria del guato"²⁵.

Il Molo Venezia è il primo della cosiddetta Sacchetta che descrive un ampio arco che si conclude con la mole neoclassica della vecchia Lanterna, e comprende i moli Sartorio e Fratelli Bandiera. Sicuramente è la parte del golfo che fu zona portuale anche in epoca romana.

*Ancora oggi non so chi fosse realmente Alma né quale fosse la sua vita perché, se è vero che durante quella lunga estate mi capitò di vederla spesso, è anche vero che fu ogni volta come se fosse una persona diversa in un luogo diverso.*²⁶

*Il secondo scritto di Alma non mi arrivò per posta, mi venne recapitato da mia madre. Nel consegnarmelo, mia madre mi avvertì con finta indifferenza che si trattava di un invito del Circolo di Cultura, soggiungendo anche di meravigliarsi, poiché non le risultava che frequentassi ambienti di quel tipo, e che però la cosa le faceva piacere.*²⁷

Ho ragione di credere - e per questo ho parlato di finta indifferenza - che già a quel tempo mia madre si fosse accorta del nuovo che c'era nella mia vita, e che disturbava quella vera, almeno come la concepiva lei, e guardandosi bene dall'interrogarmi negli scampoli di tempo che aveva, stesse pensando di riportarmi alla normalità. Senonché, prendendo la busta dell'invito, non si era certo accorta che sul retro del cartoncino stampato qualcuno aveva scarabocchiato un invito di tutt'altro genere: il giorno, il luogo e l'ora, senza un nome o una sigla, perché tanto non ci potevano essere dubbi su chi l'aveva scritto. Almeno per me, che non aspettavo altro.

*Fu così che una sera, al tramonto, potei incontrarmi con Alma fra i cancelli della Pescheria Grande e la Sacchetta.*²⁸

Feci fino in fondo il Molo Venezia, luogo dell'incontro, e poi mi diressi verso i Frigoriferi Generali, sulla banchina dei quali indugiai a guardare con altri lo scarico di un vagone ferroviario di pesce. Un tale, a ogni cassa, per fare lo spiritoso annunciava: Branzini, orate, aragoste, sogliole, filetti di alici arrotolate...col capperò! Con tanta petulanza, da farmi allontanare infastidito.

Lasciati i Frigoriferi, costeggiai gli steccati rossi dello stabilimento balneare e arrivai fino ai cancelli del Punto Franco Nuovo, dove mi fermai nuovamente, per seguire l'attracco di una nave, accanto a un vigile delle Guardia di finanza che sorvegliava le mie mosse da sotto le palpebre calate, senza per questo disturbarmi. Presi la via del ritorno. Entrai poi nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Campo Marzio, da tempo fuori esercizio, a consultare gli orari di non pochi anni prima, e subito dopo, quasi dovessi partire, a contemplare i binari vuoti fin dove si poteva, incapace di mettere insieme un pensiero che fosse tale. Il tempo passava. Controllai l'orologio e mi accorsi che il tempo si era fermato. Potevo anche

²⁵ *Guato* è un termine del dialetto triestino per indicare il ghiozzo.

²⁶ MATTIONI 1980, p. 101.

²⁷ MATTIONI 1980, 102.

²⁸ MATTIONI 1980, pp. 103-104.

essere in ritardo. Rifeci la strada fino alla Pescheria di corsa, ma per niente perché Alma non c'era. Colto dalla stanchezza, andai a sedermi di fronte al mare, e lì lentamente ripresi coscienza di me stesso e delle cose che mi circondavano.

Levai lo sguardo sulle colline bluastre che digradavano in mare, tutt'intorno al golfo, sopra la città con le sue molteplici cinte di case, e non riuscendo a individuare per quale via sarei potuto uscirne, qualora lei non fosse venuta all'appuntamento, incominciai a pormi delle domande. Sul luogo e sull'ora che aveva scelto. Sul significato della sua esistenza. Era una realtà o invece una mia immaginazione? E se una realtà: perché rispondevo al suo richiamo senza neanche cercare di sapere quali erano le sue intenzioni?²⁹

Quando arrivò Alma – ignoro quanto dopo – guardai l'orologio e vidi che aveva ripreso a funzionare. Era un fatto strano. Mi apparve allegra, in continuo movimento, mi lasciai trascinare in cima al molo senza opporre resistenza, a vedere con lei le imbarcazioni ormeggiate in Sacchetta, con la Lanterna sullo sfondo. Era in tenuta sportiva, una gonna e una maglietta senza maniche, le scarpe di gomma e tela, e in testa un berrettino sotto il quale aveva raccolto i capelli lasciandosi il viso completamente libero. Aveva l'aspetto di un'adolescente.³⁰

Il sole stava calando dalle parti della Lanterna, il cielo era color arancione, dello stesso colore del giorno che l'avevo vista sulla Scala, ma lei non era più quella: non era più la visione bianca e danzante che mi aveva affascinato per il suo viso, ma un'ombra in controluce e senza volto, che a tratti si girava verso di me con un'esclamazione o un gesto di richiamo. Il rovescio dell'altra, insomma. Ma che pure con essa aveva in comune una distanza che sembrava incolmabile.

La guardavo andare avanti e indietro, irrequieta, a malapena riuscivo a non perderla di vista. Da una barca a remi a una a vela, da questa a un motoscafo, e poi tutto da capo, in diversa successione, di modo che facevo fatica a distinguere un'imbarcazione dall'altra, non seguendo che lei, mentre le osservava. Finché, inaspettatamente, non la vidi su un piccolo rimorchiatore, piazzata al posto del pilota. Mi sfuggì un grido: 'Dove vai?'. 'Non importa. Dove non si trova niente di quello che si lascia. Vieni'.³¹

Postazione di lettura: piazza della Borsa – sottopassaggio della Portizza



Figura 11. Sottopassaggio della Portizza e Palazzo della Borsa.

L'edificio che dà il nome a piazza della Borsa è la Borsa Vecchia, ora sede della Camera di Commercio, dalle linee neoclassiche di tempio dorico, progettato dall'architetto Mollari. I palazzi a destra e a sinistra della Borsa Vecchia sono

²⁹ MATTIONI 1980, pp. 105-106.

³⁰ MATTIONI 1980, pp. 107.

³¹ MATTIONI 1980, pp. 108.

anch'essi legati al complesso di transazioni mercantili che hanno fatto grande Trieste, a sinistra il Tergesteo, dove un tempo erano gli uffici della dogana, e a sinistra palazzo Dreher, sede dal 1928 della Borsa Nuova.

Dopo la scala di Santa Maria Maggiore, facemmo un breve tratto in salita, seguito da uno in discesa e, così mi parve, qualche minuto dopo eravamo di nuovo nelle vicinanze della Chiesa del Rosario, all'angolo di via del Ponte, dove Alma e (la sua amica) Lia si fermarono, capii, per licenziarmi. Anche Lia era zittita. Fu dunque solo lì che io e Alma potemmo scambiarci qualche parola.

«Peccato» dissi, più che altro a me stesso. «E ora?»

«E ora... cosa?» rise Lia, fuori posto.

«Per favore...» la supplicai sottovoce.

Alma aveva tirato fuori il viso dal colletto, e si guardava in giro, cercando.

«Ci rivediamo domani sera, in chiesa?»

«No» fece, anche con la testa «impossibile».

«Dunque non ci rivedremo che per caso?»

Aveva gli occhi fissi in lontananza, le labbra esangui.

«Le scriverò».

«Davvero?»

«Davvero».

Azzardai, come in sogno:

«Possiamo darci del tu?»

Per la prima volta mi guardò dritto, con un'espressione che non ho più dimenticato:

«Questo dipende unicamente da te».

Le vidi incamminarsi svelte per via del Ponte. Non seppi far di meglio che seguirle a distanza finché attraversarono via delle Beccherie e il sottopassaggio della Portizza, una delle antiche porte del ghetto. Però quando giunsi, subito dopo di loro, in Piazza della Borsa, non le scorsi più.

La gente andava e veniva per il Corso, incessante il flusso, e ben sette le vie che fuggivano da ogni parte invitandomi. Ritornai indietro. Pensavo a quando avrei ricevuto la sua lettera. Sperando che fosse presto, più presto di quello che era lecito sperare, mi misi a correre, quasi col timore che, giungendo in ritardo a casa, fosse già arrivata e qualcuno me l'avesse fatta sparire.³²

Postazione di lettura: chiesa del Rosario



Figura 12. Chiesa del Rosario.

³² MATTIONI 1980, pp. 80-81.

La costruzione della Chiesa del Rosario ebbe inizio, per volere dei mercanti triestini, nel 1631. Fu ultimata nel 1635 e consacrata nel 1951.

Edificio dalle linee semplici, dall'abside rettilinea, fu chiusa al culto cattolico a seguito dei decreti di Giuseppe II (1785) e venduta alla comunità evangelica augustana che la dedicò alla SS. Trinità; a questa dedicazione va riferito il triangolo dorato radiato con l'occhio dell'Onniveggente sulla facciata.

Nel ricordare a distanza di tempo il seguito di quel giorno, scopro sempre una lacuna dal momento che lasciai Santa Maria Maggiore al momento che mi trovai di fronte alla Chiesa del Rosario in piazza Vecchia. Non dovrebbe essere difficile ricostruire l'itinerario che seguì, per la scalinata a cubi di granito, oltre la via del Teatro Romano, per via Malcantòn e via dei Rettori. Mi trovai dinanzi alla Chiesa del Rosario, fermo fra la gente che passava, tanta gente, a guardare la facciata, stentando a raccapezzarmi. Qualcuno mi urtava, qualche altro mi aggirava, come fossi un ostacolo, brontolando, ma io non me ne curavo, non mi toglievo di mezzo. Sopra il portale della chiesa, sul frontone, vedevo un cerchio dorato con raggiera, simbolo del sole, contornato da rametti di ulivo in rilievo, e fra le foglie una testina che, dal basso della strada, riuscivo a distinguere appena. Nel cerchio, il triangolo con l'occhio che non fissava né me né nessun altro.³³

La chiesa del Rosario è una vecchia chiesa, a una soia navata; all'ingresso ha due colonne che sostengono l'organo, affiancata ognuna da un confessionale, a destra un'edicola tappezzata di ex voto, contenente la riproduzione su carta della Madonna di santa Maria Maggiore, e più avanti, sempre sullo stesso lato, un sarcofago illuminato, con il simulacro di un frate che non si è mai saputo chi sia, contornato da cuoricini d'argento e catenine. Addossata alla colonna di sinistra, vidi Alma. Quasi in punta di piedi mi avviai all'altare, ne feci il giro, e fu soltanto ritornando per l'altra corsia che potei infine guardarla liberamente. La chiesa, in quell'angolo, era semibuia, e perciò non potei giurare che anche lei mi stesse guardando; ma è un fatto che si lasciò raggiungere, e che, quando mi fermai appoggiandomi con le spalle alla stessa sua colonna, accettò la mia vicinanza senza manifestare alcuna volontà di fuggire. Standole così dappresso, avevo ancora l'impressione di vederla diversa da ogni volta precedente, ma che fosse lei non ebbi dubbio.³⁴

Postazione di lettura: chiesa di Santa Maria Maggiore



Figura 13. Chiesa di Santa Maria Maggiore.

³³ MATTIONI 1980, pp. 76-77.

³⁴ MATTIONI 1980, p. 78.

La chiesa di Santa Maria Maggiore, detta “dei Gesuiti” fu iniziata nel 1627 e completata nel 1682. Edificio imponente esternamente, a cui corrisponde la spaziosità dell’interno, con un ampio vano centrale che si apre nella cupola, e tre altari. L’altare più famoso, per motivi religiosi, è quello della Madonna della Salute a destra dell’Altare Maggiore. L’immagine della Madonna è oggetto di particolare venerazione. L’altare a sinistra è dedicato al Crocifisso.

Raggiunsi Santa Maria Maggiore e, nel varcare la soglia della chiesa, non avevo dubbi che fosse la volta buona. Ma delle due ragazze, per quanto cercassi fra i fedeli, neanche l’ombra. Tuttavia, facendo il giro delle navate mi avvenne di essere attirato da una luce viva, raggiunta la quale ebbi finalmente il segno di trovarmi vicino a quello che stavo cercando: una finta grotta, e dentro la Madonna vestita di bianco e con una fascia azzurra per cintura. Proprio come la prima volta Alma, sulla balaustra della scala dei Giganti. Emozionato, fissai la statua e credetti, assurdamente, che raffigurasse lei. M’intenerii al punto da farmi venire le lacrime agli occhi, da chiamarla sottovoce per nome. Non avevo mai visto un viso più bello e delicato, non mi ero mai sentito a quel modo, non avevo mai provato una tale estasi. Eppure sapevo che quella era un’immagine sacra, che stavo commettendo un sacrilegio, che se volevo lei dovevo cercare altrove, anche se mai più, per me, sarebbe stato come in quell’istante. Spontaneamente mi venne da pregare.

Oggi mi chiedo: perché mi accadde tutto ciò? Per riconoscenza o perché suggestionato dal luogo e dalla somiglianza fra le due immagini? Interrogativi a cui forse non ha importanza rispondere; quello che conta è che pregai, e che pregai come rare volte capita nella vita anche a chi lo fa abitualmente, rispondendo così a un gran numero di domande inesprese che avevo dentro di me e, ciò che è più significativo, restandone appagato.³⁵

Postazione di lettura: convento di San Cipriano



Figura 14. Convento di San Cipriano.

³⁵ MATTIONI 1980, pp. 75-76.

Il Convento di S. Cipriano ospitava un monastero di clausura che era una delle più antiche istituzioni religiose cittadine.

La facciata è di gusto neoclassico, con un porticato a tre arcate, piano superiore scandito da lesene, affresco centrale affiancato da nicchie con le statue dei due santi protettori Benedetto e Cipriano.

Recentemente le monache benedettine hanno trasferito il monastero a Prosecco, in una nuova sede sull'Altopiano carsico; l'antica sede non è più visitabile e la chiesa è aperta solo nei giorni festivi.

Stetti bloccato nella cappella del convento delle Benedettine fino alla fine della funzione, e neanche dopo riuscii a sottrarmi al momento giusto. Il prete aveva un viso lungo e asimmetrico, color cenere, due sopracciglia folte e nere, la testa calva, un grosso neo in mezzo alla fronte. Si tolse la stola e mi chiamò a sé con il dito a uncino: «Venga, fratello». E, come se qualcuno gli avesse detto cosa fare qualora fossi capitato, mi condusse per mano oltre la soglia di una porta sulla quale stava scritto: Monastero, indicandomi la via da seguire: «Di là, e non abbia alcun timore di perdersi: meglio che l'uscita la trovi andando sempre avanti, che rifacendo la strada che ha fatto». Quando ritornare indietro, per me, sarebbe stato tanto più facile.

Davanti a me c'era un lungo corridoio con delle porte chiuse, a intervalli regolari, da una parte e dall'altra. Logico, in un monastero.³⁶

Doveva essere uscita da una di quelle porte, era vestita di bianco, piccola e grassa, procedeva davanti a me a piccoli passi, quasi rotolando. Il compito che le avevano affidato doveva essere quello di impedire che mi perdessi. Se io mi fossi fermato, senza dubbio si sarebbe fermata. Più che guidarmi si faceva inseguire, badando bene a mantenere inalterata la distanza, tanto che a un punto, mi sentii sfidato a raggiungerla; in uno stato così ansioso che, quando mi trovai bloccato dalla presenza del Grande Crocifisso, per poco non caddi in ginocchio. Vedevo la monaca che, sporgendosi dall'ennesimo angolo, mi faceva cenni concitati di proseguire; io non desideravo altro, ma non riuscivo a muovermi [...]. «Venga avanti, questo è un monastero, proibito agli uomini, e specialmente a quelli giovani come lei. Fuori l'aria è dolce, siamo a maggio, è vicina la bella stagione. Dài, non perda l'occasione, vedrà che avrà tempo quanto vuole per queste cose».

Ubbidii. Nel passare davanti al crocifisso, dovetti chinare il capo – non avevo vinto l'apprensione – ma ecco che, svoltato l'angolo, era di nuovo come prima: seguendo quella palla che rotolava via, mi riprendeva l'impazienza, trovavo che quel modo di far uscire da una chiesa era troppo lungo e complicato, un modo concepibile solo da gente che vive al di fuori di ogni regola pratica.³⁷

Attraverso una porticina aperta nell'alto muro di cinta del monastero, mi trovai senza accorgermi all'aperto, in via dei Colombi, nome che distinsi a stento su una targa, perché nel frattempo era calato il buio della sera. La monaca, uscita prima di me, girandomi intorno era rientrata, dopo aver lanciato in aria una manciata di bigliettini colorati, simili a pianeti della fortuna. Udii alle mie spalle girare a più mandate una chiave nella toppa, il rumore secco, pesante e ribattuto di un chiavistello.³⁸

³⁶ MATTIONI 1980, pp. 65-66.

³⁷ MATTIONI 1980, pp. 66-67.

³⁸ MATTIONI 1980, p. 68.

Postazione di lettura: via dei Colombi – via delle Monache – via Piranella



Figura 15. Via delle Monache.

Quanto alla presenza dei Gesuiti a Trieste fu breve e molto attiva, quella delle Benedettine fu lunga e discreta. Tutti gli edifici di questa zona della città furono in qualche modo legati all'attività di questi ordini religiosi e il nome di molte stradine lo tramanda.



Figura 16. Via dei Colombi.

Alcuni giorni dopo ritornai nel punto esatto in cui avevo interrotto il mio giro, deciso a riprenderlo dalla porta per cui ero uscito dal convento delle benedettine, ma, con imbarazzo più che con meraviglia, non riuscii a trovarla. Ero in via dei Colombi, dalle finestre delle case pendevano lunghi panni messi ad asciugare. Cercando la porticina nel muro di cinta del monastero passai per la via Piranella il cui accesso sembra segreto a causa della sporgenza della chiesa di Santa Maria Maggiore. Percorsi la strada fino in via delle Monache e tornai indietro per la piazzetta San Silvestro da dove saliva la Via Cattedrale e scendeva la viuzza della Bora, e non vidi niente. Eppure! Ricordandomene all'improvviso, mi cercai nelle tasche i volantini con le preghiere buttati dalla monaca, e non trovai neanche quelli. Possibile che avessi sognato? Poteva darsi che, quella mattina, essendomi alzato tardi, la donna di servizio mi avesse ripulito il vestito. Ma la porticina del monastero? Possibile che avessi sognato? Esaminando a palmo a palmo il muro credetti di scoprire le tracce di quella che poteva essere una porta murata. Ma non era di fresco. E allora? Decisi di proseguire.³⁹

³⁹ MATTIONI 1980, p. 74.

Postazione di lettura: Via della Cattedrale - Cattedrale di San Giusto



Figura 17. Via della Cattedrale.

La via della Cattedrale è l'accesso tradizionale alla basilica di S. Giusto. Conserva ancora il duplice filare alberato e si conclude, con quattro gradini, sul sagrato. Sul lato sinistro piccole costruzioni un tempo probabilmente abitazioni di religiosi e chierici; sul lato destro, la sede dei Civici Musei di Storia ed Arte e dell'Orto lapidario.

Eravamo alla fine di aprile, e le giornate erano ritornate belle col sole zuccherino, che invogliava a corteggiarle. Durante l'inverno non avevo studiato e non era quello il momento più adatto per incominciare. Con la testa sgombra e le gambe intorpidite dal troppo stare al chiuso, sentivo il bisogno di camminare, e questo fu il primo motivo per cui presi a scendere e a salire spesso la via della Cattedrale, avendo come meta la via San Michele.⁴⁰



Figura 18. Lapide di fra' Pace da Vedano.

⁴⁰ MATTIONI 1980, pp. 56-57.

La lapide graffita di fra' Pace da Vedano, vescovo, morto nel 1341 si trova nella navata destra della cattedrale di S. Giusto.

Visitai per prima la chiesa dei frati, alla sommità di via del Monte, passai alla cattedrale di san Giusto, e qui mi scopersi a leggere le iscrizioni tombali di certi Pace da Vedano, Isotta Calò e Ronaldo Scarlicchio, rimescolato all'idea di averci camminato sopra chissà quante volte; incominciai a guardare dove mettevo i piedi: col pensiero fisso della morte. E non perché la morte mi impressionava in quanto tale, ma per il rispetto che si deve a chi vi piange su.⁴¹

Postazione di lettura: Orto lapidario



Figura 19. Ingresso all'Orto lapidario.

L'Orto lapidario, inaugurato nel 1834, raccoglie epigrafi e resti scultorei di varia provenienza. Il più noto è il cenotafio di Giovanni Winckelmann, padre del neoclassicismo, che a Trieste aveva trovato la morte per mano di un giovane assassino.

Sono trascorsi parecchi anni, ormai sono sposato da tempo e ho dei figli. Mia moglie e i miei figli non hanno nulla a che vedere con le vicende che ho narrato: se un giorno le leggeranno sarà con meraviglia, non mi riconosceranno in quel giovane tanto diverso dall'uomo che sono oggi, o che almeno mi sforzo di essere, nascondendo a tutti, sotto una sorta di aridità, la materia tenera di cui sono formato, e di cui mi sono reso conto proprio per opera di quella ragazza. Faccio il mestiere più comune che ci sia, l'impiegato, e come tale sono anche ben visto, ma per il resto non valgo molto. Nato, in realtà, per una vita diversa da quella che mia madre ha voluto darmi, non ho mai saputo viverla.

Alma non l'ho rivista più, e tuttavia devo aggiungere un epilogo alla storia che la riguarda.

Un giorno sentii così nascere in me il bisogno di rivedere i luoghi in cui ero stato con lei, o alla sua ricerca.

Fu così che iniziai a cercare quello che poteva rendermi vivo il ricordo di Alma, ma era sparito tutto, quasi che non fosse mai esistita.

Un giorno volli entrare nell'Orto Lapidario per rivedere dall'alto, il giardino della torretta di Via San Michele; Fu così che scopersi al centro di un poggio un mandorlo. Aveva un tronco vecchissimo e nero dal quale si dipartivano altri sette tronchi più giovani e rigogliosi che, via crescendo, si erano suddivisi in altrettanti rami sempre più giovani, fino a formare un grande ombrello verde, tenerissimo. Mi riparai lì sotto.

⁴¹ MATTIONI 1980, p. 64.

E seminascosta fra l'erba, i detriti di uno scavo, scopersi una stele molto antica, con un nome scolpito: ALMA. Sotto il nome, molto più recentemente, era stato inciso a stento un motto : SE TI AMI, AMAMI. Non ho altro da dire. Chiunque leggerà questa storia sappia che, se quello che ho raccontato è servito ad aprirmi alla vita, non è stato certo sufficiente a farmi vivere come avrei voluto, o forse dovuto. Spero veramente spero, che serva di più a qualcun altro. È soltanto per questo che l'ho scritta.⁴²

BIBLIOGRAFIA

Stelio Mattioni muore a Trieste nel 1997, lasciando molti manoscritti inediti. Nel 2006 a Trieste è stata inaugurata la biblioteca comunale Stelio Mattioni, con sede in via Petracco n. 10 a Borgo San Sergio.

MATTIONI C.

2016, *L'impiegato triestino maestro di storie. Vita di Stelio Mattioni in una città perduta*, con una testimonianza di Claudio Magris, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.

MATTIONI S.

1962, *Il Sosia*, Torino, Einaudi. [Il romanzo ha vinto il prestigioso premio letterario Settembrini].

1968, *Il re ne comanda una*, Milano, Adelphi.

1971, *Palla avvelenata*, Milano, Adelphi.

1973, *Vita col mare*, Milano, Adelphi.

1976, *La stanza dei rifiuti*, Milano, Adelphi.

1980, *Il richiamo di Alma*, Milano, Adelphi.

1981, *Piccole confessioni infedeli*, Pordenone, Studio Tesi.

1984 (a), *Dove*, Milano, Spirali.

1984 (b), *Sisina e il Lupo*, Milano, Spirali.

1984 (c), *Trieste*, in «Week End» n. 96, luglio 1984, pp. 7-20.

1985, *Il corpo*, Milano, Spiarli.

1989, *Storia di Umberto Saba*, Milano, Camunia.

1990, *Trieste Variété, il libro degli sberleffi*, Trieste, B & MM Fachin.

1994, *Il mondo di Celso*, Milano, Spirali.

2002, *Tululù*, Milano, Adelphi.

2009, *Memorie di un fumatore*, Trieste, MGS Press.

2011, *Dolodi*, prefazione di Francesco De Nicola, Rovereto, Zandonai.

PER APPROFONDIRE

RUTTERI S.

1981, *Storia ed arte tra vie e piazze. Da San Giusto ai borghi nuovi*, Trieste, Lint.

HALUPCA A., VERONESE L.

2005, *Trieste nascosta. Raccolta illustrata di curiosità tra vie, androne, piazze della città e dintorni*, Trieste, Lint.

[AUTORE DELLE FOTO: Giorgio Mazzarella, e-mail: damianoaurelio@alice.it]

⁴² MATTIONI 1980, p. 156.

Seconda parte

Recensione*

LANGENSCHIEDT E.

2001, *Geologie der Berchtesgadener Berge. Eine Einführung in Stratigraphie, Fazies und Tektonik*, Nationalpark Berchtesgaden, 2. Auflage, Berchtesgaden, Berchtesgadener Anzeiger, 160 pp., (ISBN: 3-925647-27-9).

Ricorrendo quest'anno il 40° anniversario (1978-2018) della fondazione del *Nationalpark Berchtesgaden*¹, l'unico parco nazionale di ambiente alpino della Germania, sembra opportuno riservare un po' di attenzione a un'agile monografia dedicata proprio alla presentazione delle peculiarità geologiche che contraddistinguono un territorio in realtà più ampio del parco stesso, che si estende a cavaliere del segmento del confine politico austro-tedesco che separa la Baviera sud-orientale dal Salisburghese, e che si rivela di indubbio interesse non solo per i cultori di geologia regionale ma anche per gli appassionati di escursionismo alpino.



Figura 1. I Monti di Berchtesgaden inquadrati dall'Hochfelln (Bayern) (Foto: M. Stoppa).

* Title: Review.

¹ Per ulteriori informazioni si rinvia al sito web del parco nazionale: <<https://www.nationalpark-berchtesgaden.bayern.de/>>.

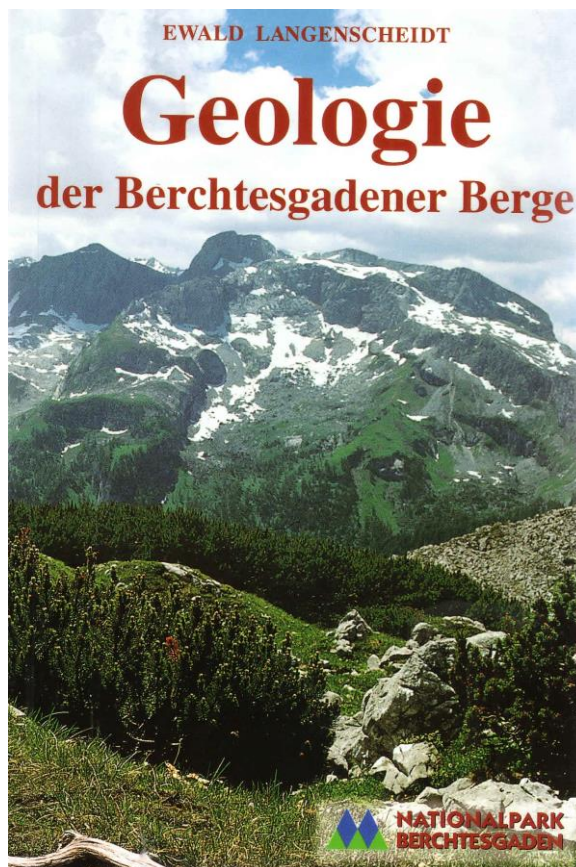


Figura 2. La copertina del volume recensito.

Dopo alcuni sintetici richiami di carattere generale a concetti geologici di base, l'opera, di taglio divulgativo, si sofferma innanzitutto su una dettagliata descrizione della successione stratigrafica che contraddistingue il territorio in esame, a partire dai litotipi più antichi - riferibili al Permico - per snodarsi sino al Quaternario.

Le puntuali descrizioni delle caratteristiche delle diverse formazioni, con rimandi a un'ampia bibliografia in lingua tedesca, sono corredate da un apparato iconico, per lo più dedicato alle *microfacies*², anche se ricorrono pure immagini illustranti gli affioramenti più significativi o i processi morfogenetici che interessano - o hanno interessato - i diversi litotipi di volta in volta implicati e le forme che ne sono derivate, oltre a uno schema stratigrafico di sintesi (v. a p. 72).

² Si rammenta che la *facies* è l'insieme delle caratteristiche di una roccia che, di fatto, costituisce una sorta di "fotografia" dell'ambiente in cui la roccia stessa si è formata. Si parla di *macrofacies* quando ci si riferisce alle caratteristiche visibili a occhio nudo, di *microfacies*, invece, quando ci si riferisce alle caratteristiche osservabili con il microscopio da mineralogia. In questo secondo caso, è necessario preventivamente preparare delle *sezioni sottili*. *L'analisi e l'interpretazione delle facies* consente al geologo di formulare interessanti ipotesi di carattere paleoambientale e paleogeografico.



Figura 3. Il versante orientale del Watzmann (Foto: M. Stoppa).



Figura 4. Il Königssee inquadrato da sud (Foto: M. Stoppa).



Figura 5. La località di St. Bartholomä (Foto: M. Stoppa).

Completano il quadro in tal modo delineato alcuni brevi capitoli, anch'essi adeguatamente illustrati, dedicati:

- all'evoluzione paleogeografica degli ambienti sedimentari in cui tali rocce hanno avuto origine (si v., ad es., a p. 75 la ricostruzione delle imponenti trasformazioni dell'assetto fisiografico che hanno investito l'area durante il Triassico e il Giurassico);

- alle strutture tettoniche di un ambito caratterizzato da un tipico stile a falde di ricoprimento (v. il profilo geologico a p. 78 e lo schema tettonico a p. 79) e, rispettivamente, all'evoluzione geodinamica che ne ha determinato la genesi, presentata in un quadro coerente con la teoria della tettonica a placche (v. ad es. a p. 98 la ricostruzione palinspastica dei diversi assetti di volta in volta connessi alle successive fasi dell'orogenesi alpina);
- alle testimonianze lasciate dai ghiacciai nonché, trattandosi di un contesto geologico compreso nelle Alpi calcaree settentrionali, alle forme carsiche, con particolare riguardo alle grotte e ai sedimenti che esse custodiscono.

La monografia prosegue, quindi, riservando un capitolo a un'ampia presentazione, corredata da pregevoli immagini panoramiche, della geologia del parco e delle aree contigue, impostata sulla base di una zonizzazione prevalentemente radicata sui principali gruppi montuosi che si ergono nel territorio in esame e si chiude, infine, con una parte dedicata all'*escursionismo geologico*, in cui vengono proposti tre itinerari che consentono di acquisire e consolidare una visione d'insieme indubbiamente completa sulla geologia del parco nazionale.

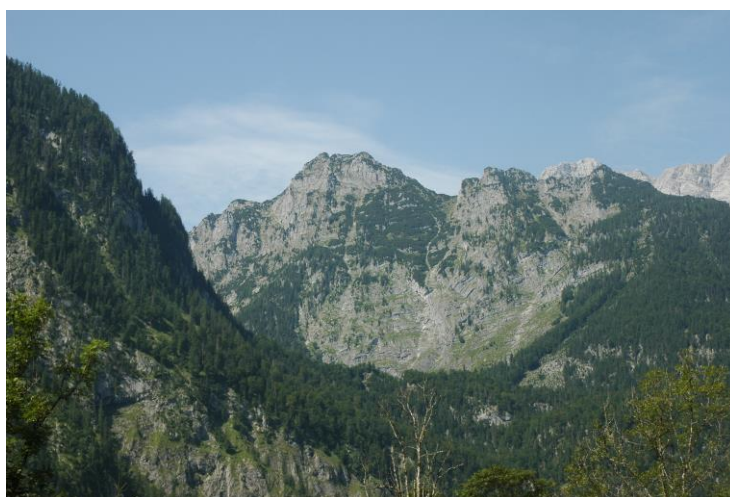


Figura 6. Una valle glaciale sospesa nel cuore del parco nazionale (Foto: M. Stoppa).

Frutto di prolungate attività di ricerca intraprese dall'Autore anche per conto di prestigiose Istituzioni federali e internazionali, il testo si rivela scorrevole e chiaro,

accessibile pertanto a tutti coloro che abbiano una padronanza di livello scolastico della lingua tedesca.

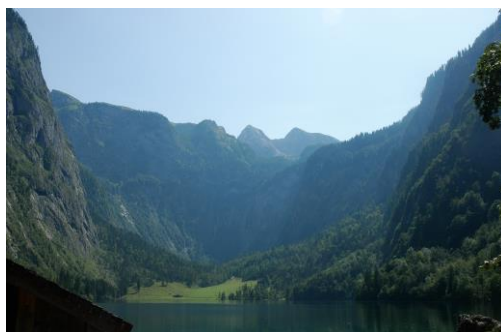


Figura 7. L'Obersee (Foto: M. Stoppa).



Figura 8. Il centro storico di Berchtesgaden (Foto: M. Stoppa).

Il puntuale ricorso al corretto utilizzo del lessico specialistico assieme alla presenza di un utile glossario rendono il volume un potenziale sussidio da utilizzare a supporto di esperienze di CLIL, da realizzare sia negli anni terminali dei Licei scientifici sia nell'ambito degli insegnamenti geologici di base impartiti nei corsi di laurea triennali d'indirizzo geologico/naturalistico, ove può consentire ai docenti di intraprendere, assieme agli studenti, un'avvincente analisi comparativa tra la geologia che caratterizza i domini posti a settentrione della Linea insubrica e quella che, invece, contraddistingue il Sudalpino, evidentemente da coronare, quando possibile, con un'opportuna attività di campagna.

MICHELE STOPPA
Coordinatore del Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica
Università di Trieste

Recensione*

BACCAGLINI-FRANK A., DI MARTINO P., NATALINI R., ROSOLINI G.

2018, *Didattica della matematica*, Milano, Mondadori, XI, 225 pp., (ISBN 978-88-6184-550-3).

L'insegnamento, e in particolare l'insegnamento della matematica, è un mestiere in cui non si può mai veramente dire di non avere più nulla da imparare.¹

Questa “raccomandazione”, rivolta dagli autori alla fine dell'introduzione, evidenzia una realtà che tutti coloro che si occupano di didattica, nello specifico di didattica della matematica, a vario titolo (docenti e futuri docenti, ricercatori, formatori, autori di libri di testo, appassionati) hanno modo di sperimentare ogni giorno.

Attività fondamentale e complessa, l'insegnamento non è sempre pienamente riconosciuto, a livello di società e mondo dell'informazione, per il suo valore e nelle sue specificità. Ciò accade, ad esempio, quando si confondono insegnamento scolastico a livello secondario e insegnamento universitario. Se all'università è possibile, per un docente, richiedere da parte dei discenti una certa autonomia di gestione del proprio studio, a scuola l'insegnante deve rapportarsi in modo più stretto e continuo con gli allievi, confrontandosi con le loro problematiche cognitive ed emotivo-comportamentali.

A tal fine risulterebbe fondamentale una formazione globale, relativa sia agli aspetti epistemologici, concettuali e didattici sia a quelli comunicativo-relazionali implicati. In particolare, la formazione dei docenti dovrebbe fornire, allo stesso tempo, conoscenze pedagogiche generali e conoscenze didattiche disciplinari specifiche.

È opinione degli autori del volume che quest'ultimo punto, messo in evidenza come cruciale nel percorso unitario di formazione iniziale e immissione in ruolo nella

* Title: Review.

¹ BACCAGLINI-FRANK, DI MARTINO, NATALINI, ROSOLINI 2018, p. XI.

scuola secondaria dalla recente normativa (Legge 107/15, nota come “La Buona Scuola”, e Decreto legislativo attuativo 59/17), dovrebbe essere curato, per così dire, “a monte”, attraverso un’opportuna introduzione alla didattica disciplinare (già a livello di laurea magistrale o dei 24 crediti formativi universitari - CFU - per lo sviluppo delle competenze di base nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche richiesti dalla normativa - DM 616/17 - per la partecipazione al concorso per l’ammissione al percorso triennale di formazione iniziale, tirocinio e inserimento nella funzione docente - FIT).

Il presente volume nasce con tali premesse e viene presentato come “progetto nuovo”, per fornire un manuale di didattica della matematica quale sussidio per un corso universitario (da 6 oppure 9 CFU), conforme alla normativa vigente.

Pensato e scritto da quattro studiosi con competenze differenziate (due di loro svolgono ricerche in didattica della matematica e gli altri due, rispettivamente, in matematica applicata e logica matematica, avendo entrambi esperienza nel campo della divulgazione), esso è volto a illustrare risultati “classici” e risultati “nuovi” della ricerca in didattica della matematica a livello internazionale, con un’“attenzione specifica” alla realtà dell’insegnamento nella scuola secondaria in Italia.

Lo scopo è quello di presentare una “panoramica selezionata di riflessioni epistemologiche e didattiche” (sperimentate negli anni) e, allo stesso tempo, una “prima finestra sulla ricerca in didattica della matematica” per le diverse tipologie di possibili fruitori del volume (docenti universitari di corsi di Didattica della matematica; studenti di laurea magistrale in Matematica che abbiano interesse per tale disciplina e per un percorso accademico futuro come ricercatori in questo campo; insegnanti di scuola secondaria desiderosi, per il proprio lavoro, di confrontarsi con i nuovi sviluppi della ricerca; lettori curiosi e/o appassionati che vogliano saperne di più). In accordo con gli obiettivi dichiarati nell’introduzione, il manuale - articolato in dieci capitoli, preceduti da un’introduzione e corredati da due appendici, da una bibliografia (generale), da una bibliografia approfondita e commentata e da un indice

analitico - si sviluppa a partire da un'analisi storico-epistemologica dello status della matematica e del suo ruolo nella società contemporanea (cfr. Capitolo 1). Disciplina di difficile definizione (univoca) e, citando Eugene Wigner, di "irragionevole efficacia", la matematica è riconosciuta come "in continua evoluzione", soggetta a grande e veloce sviluppo, "estremamente viva e dinamica", con obiettivi e ambiti di applicazione in notevole espansione.

Disciplina che va insegnata e quindi, nell'insegnamento, trasmessa, la matematica si distingue per le specificità e la complessità del suo linguaggio rispetto a quello quotidiano. Il linguaggio matematico costituisce una tematica di fondamentale interesse nell'ambito della ricerca e, da sempre, oggetto di studi didattici approfonditi (cfr. Capitolo 2).

Tutto ciò accade per una serie di "questioni pratiche", che vanno necessariamente affrontate nella professione dell'insegnamento. La prima di esse è connessa a quello che Bruno D'Amore ha definito il "paradosso del linguaggio specifico": nella pratica didattica, il linguaggio che si utilizza dovrebbe rendere più facile la comprensione dei contenuti da trasmettere, e ciò potrebbe comportare la scelta di rifuggire dal linguaggio specifico, in quanto avvertito dagli allievi come troppo complesso.

Allo stesso tempo, però, proprio in matematica la costruzione di un linguaggio specifico rappresenta uno degli obiettivi del percorso educativo. Ne risulta, come conseguenza, una mescolanza inevitabile tra i linguaggi quotidiano e matematico, che è ben esemplificata dal cosiddetto "matematiche", ossia una forma ibrida dei due, utilizzato dagli insegnanti, con una certa frequenza, nella pratica didattica.

La seconda questione concerne la realtà quotidiana (sperimentabile a ogni livello scolastico) di classi costituite da allievi con competenze linguistiche differenziate (sovente, non di madrelingua italiana) e la conseguente problematica dei livelli di padronanza della lingua corrispondenti e del ruolo della competenza linguistica in matematica. La terza questione riguarda lo sviluppo e l'utilizzo in aula di forme di

comunicazione nuove e di nuovi linguaggi, con attenzione ai significati da essi veicolati e alle funzioni che possono svolgere.

Entrando nel merito della didattica della matematica come campo di ricerca, il volume propone quindi una discussione sulla disciplina e presenta, nelle loro specificità e declinazioni, le principali teorie dell'apprendimento-insegnamento della matematica proposte dall'inizio del XX secolo ai giorni nostri (teorie comportamentiste, cognitivo-costruttiviste, socio-costruttiviste) (cfr. Capitolo 3).

Viene affrontato (cfr. Capitolo 4) il tema delle difficoltà in matematica e della “pericolosa identificazione” fra errore e difficoltà che si verifica sovente nella pratica didattica e che porta a due conseguenze note in letteratura e altrettanto perniciose a livello di apprendimento della matematica: la paura di sbagliare e la costruzione di teorie del successo (con classificazione dei fattori di successo o fallimento). Viene dato spazio all'analisi degli studi sull'approccio all'errore in didattica della matematica e sulla sua gestione.

La questione delle difficoltà e degli errori in matematica viene quindi considerata nel contesto di situazioni di disturbi specifici di apprendimento (DSA) o di bisogni educativi speciali (BES), con particolare attenzione alla diagnosi della discalculia (cfr. Capitolo 5).

Dal momento che gli insegnanti di scuola secondaria, nelle varie discipline, sono chiamati a sviluppare, consolidare e verificare l'apprendimento per competenze, si dimostra necessaria e quanto mai attuale una discussione sulla definizione di “competenza matematica”, che si è avuta, a livello internazionale, solo in tempi molto recenti e che è ben esemplificata dal cosiddetto “ciclo di modellizzazione” (descrizione delle fasi attraverso le quali i soggetti risolvono problemi in contesto) (cfr. Capitolo 6). Con attenzione alla realtà italiana, viene analizzato il contributo alla riflessione sulle competenze dato da progetti come “La matematica per il cittadino”, sviluppato in sinergia da MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), UMI (Unione Matematica Italiana) e SIS (Società Italiana di Statistica), e

“M@t.abel” (che ha introdotto l’elemento delle potenzialità delle nuove tecnologie nell’insegnamento della matematica).

Aspetti imprescindibili e caratterizzanti del “fare matematica” sono l’attività di risoluzione dei problemi (problem solving) e l’interazione tra argomentare e dimostrare, riconosciuti entrambi come obiettivi fondamentali dell’insegnamento della matematica a livello di scuola secondaria italiana. Competenza trasversale a diverse discipline, il problem solving ha assunto particolare rilievo in contesto matematico a partire dagli studi del matematico ungherese George Polya sulle fasi di risoluzione dei problemi, passando attraverso le tecniche di metacognizione sul controllo dei processi implicati, fino ai più recenti quadri teorici che hanno messo in evidenza fattori culturali (ad esempio, differenze di approccio al problem solving in Paesi diversi) e fattori relativi all’effetto delle nuove tecnologie (cfr. Capitolo 7). Proprio per la sua rilevanza, il problem solving è considerato elemento da trattare nel percorso formativo di base e con continuità tra primo e secondo ciclo scolastico.

Alla pari del problem solving, argomentazione e dimostrazione sono elementi fondamentali nell’educazione matematica: se dell’argomentare si parla fin dai primi cicli scolari, come obiettivo trasversale a diverse discipline e con sfumature differenti anche all’interno di una stessa disciplina, del dimostrare si tratta solamente nella scuola secondaria di secondo grado (cfr. Capitolo 8).

Come il volume illustra (con molteplici esempi), problem solving e argomentazione sono strumenti importanti nella pratica dell’educazione matematica, in quanto percepiti dagli allievi come attività stimolanti e non ripetitive e sperimentati dai docenti come efficaci per trarne elementi utili all’interpretazione delle difficoltà mostrate dai discenti.

A sussidio della trattazione, per avere una panoramica completa della realtà dell’insegnamento della matematica in Italia a livello di scuola secondaria, vengono presentate e commentate le indicazioni ministeriali con riferimento al quadro normativo (generale e relativo all’insegnamento della matematica) per la scuola

secondaria di primo grado e a quello per la scuola secondaria di secondo grado (cfr. Capitolo 9). Si opera quindi un confronto fra gli obiettivi dell'insegnamento della matematica a livello di primo e di secondo ciclo e, all'interno di quest'ultimo, tra "Indicazioni Nazionali" (per i licei) e "Linee Guida" (per gli istituti tecnici e professionali).

Il manuale dedica, infine, spazio all'applicazione delle nuove tecnologie nella didattica della matematica (cfr. Capitolo 10): a partire da una trattazione generale come inquadramento teorico di riferimento (condiviso) sugli ambienti digitali per l'apprendimento della matematica, la discussione si incentra sull'utilizzo degli ambienti di geometria dinamica (ADG), con l'illustrazione di esempi di attività e di problemi (relativi ai due software *Cabri* e *GeoGebra*), al fine di mostrarne le potenzialità didattiche.

Il volume si conclude con una prima appendice dedicata al tema della comunicazione e divulgazione della matematica (intesa come elemento di "arricchimento" per un insegnante che voglia essere un "buon comunicatore", capace di attrarre e motivare gli allievi alla propria disciplina) e con una seconda appendice sulla normativa vigente per i crediti formativi universitari (o accademici, acquisiti in forma curricolare, aggiuntiva o extracurricolare) di metodologie e tecnologie didattiche richiesti per l'accesso al concorso per l'ammissione al FIT.

A corredo dell'opera, sono riportati una bibliografia generale e una bibliografia approfondita e commentata per ciascun capitolo e per la prima appendice e, inoltre, un indice analitico.

VERENA ZUDINI
Dipartimento di Matematica e Geoscienze
Università di Trieste

Recensione - Software*

HORIS INTERNATIONAL LIMITED, *Euclidea*, 2018 (versione 4.07).

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi anni si è iniziato a studiare l'utilizzo di alcune applicazioni (*app*) per *smartphone* e *tablet* in didattica della matematica¹, indicati da alcuni come nuovi strumenti didattici².

Vengono prodotte molte *app* per lo sviluppo di competenze matematiche, ogni anno se ne creano di nuove, pertanto conoscerle tutte è pressoché impossibile. Molto note sono *GeoGebra* per *smartphone* e *tablet*³ e *PhotoMath*⁴; per un elenco si può, ad esempio, consultare la sezione delle risorse nel sito web *Math Learning Center*⁵.

Negli ultimi anni sta riscuotendo molto successo un'*app* di geometria euclidea, chiamata – appunto – *Euclidea*⁶. Sebbene questa *app* sia stata installata da più di un milione di utenti e recensita da circa 58.000 utenti, con una votazione media di 4,8/5⁷, sono poche le pubblicazioni che ne discutono il possibile utilizzo in didattica della matematica.

Tale *app*, descritta in dettaglio nella sezione successiva, si presenta – a parere dell'autore – come uno “strumento” (in senso vygotskijano⁸) di mediazione semiotica⁹. Inoltre, l'utilizzo delle *app* è largamente visto come una “*gamification*”, ovvero “ludicizzazione” dell'apprendimento della matematica, tecnica didattica molto

* *Title: Review - Software.*

¹ CROUCHER, ROWLETT, LEWIS 2012.

² TROUCHE 2010.

³ <<https://www.geogebra.org/download?lang=it>>.

⁴ <<https://photomath.net/en/>>.

⁵ <<https://www.mathlearningcenter.org/resources/apps>>.

⁶ <<https://www.euclidea.xyz/>>.

⁷ Cfr. <https://play.google.com/store/apps/details?id=com.hil_hk.euclidea&hl=it>, sito consultato il 13/07/2018.

⁸ Per una presentazione della figura e delle opere di Vygotskij, cfr. CAPRIN, ZUDINI 2015.

⁹ Sulla mediazione semiotica nella didattica della matematica, cfr. BARTOLINI BUSSI, MARIOTTI 2008.

studiata negli ultimi anni. Lo scopo principale della “*gamification*” è quello di proporre l’insegnamento di una determinata materia come un “gioco”, in cui è necessario passare dei livelli, accumulare esperienza (per poter accedere alle fasi successive del gioco), nonché sviluppare una sana competizione tra gli alunni¹⁰. Pertanto, l’app in questione si potrebbe utilizzare in didattica della matematica proprio alla luce di queste osservazioni preliminari.

In questa recensione si vuole presentare l’app *Euclidea*, nella sua versione gratuita, discutendone gli aspetti positivi e negativi.

2. L’APP “EUCLIDEA”

Euclidea è una app di geometria dinamica, che propone all’utente di risolvere alcuni problemi di geometria euclidea classica, quali la costruzione di angoli, di centri di circonferenze inscritte o circoscritte a poligoni (regolari o non), di rette parallele e perpendicolari a rette date, passanti per uno o più punti dati, e così via.

2.1 L’INSTALLAZIONE

L’app, per tablet e smartphone, è scaricabile gratuitamente da *Google Play* (per il sistema operativo Android) o da *App Store* (per il sistema operativo iOS) e si può utilizzarla anche da pc collegandosi al sito web <<https://www.euclidea.xyz>>. È prodotta da *Horis International Limited* e permette degli acquisti, quali la versione *premium* dell’app.

Dopo aver installato l’applicazione *Euclidea* per tablet e smartphone e averla aperta, ci si ritrova davanti alla schermata principale, dalla quale si può accedere al gioco (premendo il pulsante centrale), accedere alle statistiche di gioco personali (ovvero avere una statistica sulla durata del gioco, sul numero di stelle acquisito e sui livelli già risolti), alle impostazioni (dove si può scegliere la lingua, collegare il profilo di gioco con Facebook o altri social network, votare l’app e trovare i riconoscimenti).

¹⁰ KRILLOV et al. 2016.



Figura 1. La schermata per l'installazione dell'app *Euclidea* su *Google Play* (sito visitato il 13/07/2018).

Inoltre, nella versione 4.07, si trova anche un pulsante per il *login*: è possibile, infatti, collegare il proprio profilo di gioco con un account Google o Facebook, oppure registrare un nuovo account. Tale opzione permette di utilizzare l'app su diversi dispositivi, mantenendo i propri dati di gioco anche in caso di perdita del telefono oppure dopo aver disinstallato l'app da un certo dispositivo.

Dopo essersi registrati (operazione del tutto opzionale e non necessaria per poter utilizzare l'app), si può procedere al gioco, selezionando un livello: Alpha, Beta, Gamma, Delta, ecc. Al primo accesso, il gioco inizia con l'unico livello "sbloccato", ovvero Alpha. Una volta conseguito un certo numero di stelle del livello Alpha, si può accedere al livello Beta, e così via.

2.2 I "TUTORIAL"

Prima di iniziare a risolvere i problemi più complicati, si ha la possibilità di familiarizzare con il gioco attraverso i *tutorial*, guide per imparare a padroneggiare i vari comandi che si utilizzano nel corso del gioco. Ad esempio, il livello Alpha propone i tutorial su come tracciare le rette, disegnare un cerchio di dati centro e raggio (ovvero la distanza tra il centro e un punto della circonferenza), disegnare i

punti, spostare le immagini (simile al comando di spostamento presente in *GeoGebra*), selezionare l'intersezione tra due oggetti e costruire un triangolo equilatero.

I relativi comandi, che si possono utilizzare dopo aver completato i *tutorial* iniziali, sono molto simili a quelli presenti su *GeoGebra* e il loro utilizzo è molto intuitivo.

Una volta completati i *tutorial*, si può iniziare a risolvere i vari *compiti* del gioco; il primo compito richiede di costruire un angolo di 60° con un lato assegnato.

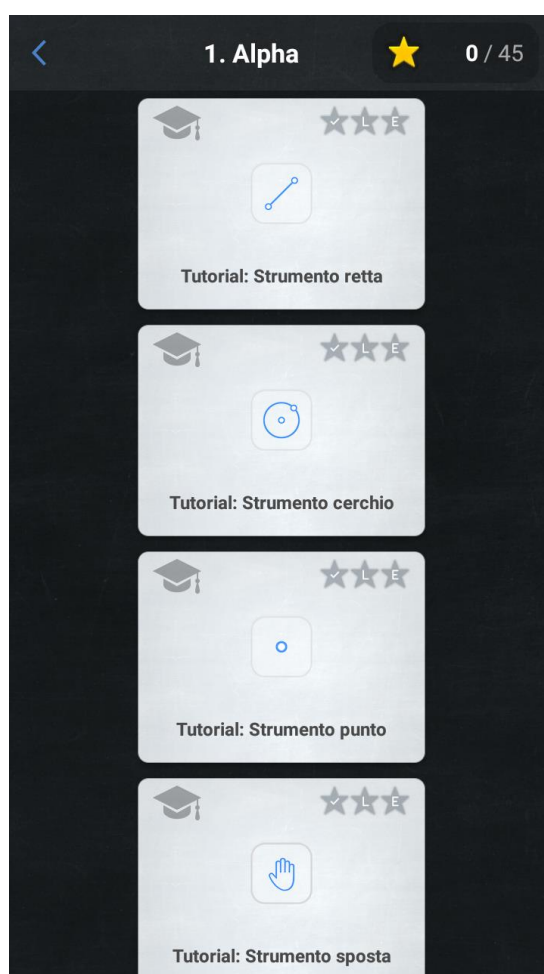


Figura 2. Alcuni *tutorial* del livello Alpha.

2.3 LE COSTRUZIONI E I LIVELLI

“Euclidea” è un gioco basato sulla geometria euclidea classica. Le costruzioni si possono effettuare utilizzando soltanto due strumenti: la riga (con la quale si traccia una retta passante per due punti) e il compasso (con il quale si traccia una circonferenza, dati il centro e un punto della circonferenza stessa).

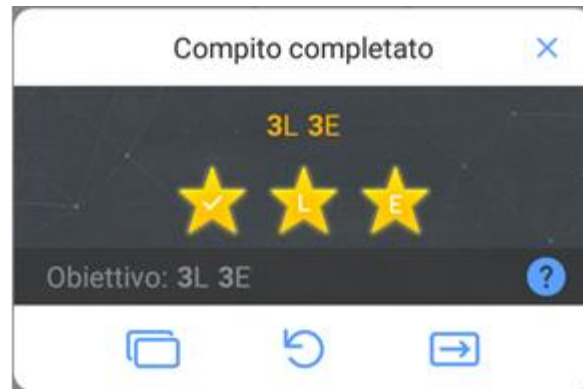


Figura 3. Le stelle ottenute al completamento di un compito: visti gli obiettivi indicati, la stella con “L” indica che il compito è stato svolto con l’uso di al più tre linee; la stella con “E” indica che è stato svolto utilizzando al più tre costruzioni elementari; la stella con ✓ indica che sono state trovate più soluzioni.

Man mano che si progredisce nel gioco, si ottengono nuovi comandi (selezionabili attraverso “pulsanti”) per effettuare costruzioni geometriche. I comandi così ottenuti rispecchiano molto la creazione di “strumenti” in *Geogebra* (o le “macrocostruzioni” di *Cabri Géomètre*). Ad esempio, superando il livello della costruzione della bisettrice di un angolo, si ottiene il pulsante per la bisettrice stessa: questo comando può essere usato anche nei compiti successivi per abbreviare il lavoro di costruzione, ma sarà conteggiato comunque un certo numero di operazioni necessarie per realizzarlo.

Una linea e una circonferenza hanno ciascuna un “costo” pari a 1L e 1E. Ciò vuol dire che tracciare una retta o disegnare una circonferenza costa una operazione elementare (1E) e produce una curva (1L). Tracciare un punto del piano non ha costo: 0L e 0E. Utilizzare il comando di costruzione dell’asse del segmento invece costa 1L e 3E.

Per costruire l’asse di un segmento con l’ausilio di tale comando, bisogna selezionare i suoi estremi (punti); il risultato dell’operazione è una retta - l’asse, appunto. Perciò l’operazione “produce” una curva (l’asse) - “costa” una linea (1L), ma richiede tre operazioni elementari (3E): per poter costruire l’asse del segmento si ha infatti bisogno di costruire due circonferenze, centrate nei due estremi del segmento e di raggio pari alla lunghezza del segmento stesso (quindi si utilizzando due operazioni elementari (2E) per costruire le due circonferenze) e si collega l’intersezione di

queste due circonferenze con una retta (quindi si utilizza 1E, corrispondente all'operazione di tracciare la retta per i due punti selezionati).

Lo scopo del gioco è quello di effettuare una costruzione geometrica nel minor numero di operazioni possibili, utilizzando perciò il più piccolo numero di rette o di costruzioni elementari possibili. Qualora il giocatore riesca a risolvere un dato problema con un numero di operazioni (tracciamento di linee e costruzioni elementari) minore o uguale a quelli posti come obiettivo dagli sviluppatori del gioco, ottiene delle stelle con indicato, rispettivamente L ed E. Un'altra stella (con il simbolo ✓) viene assegnata per il completamento del compito stesso.

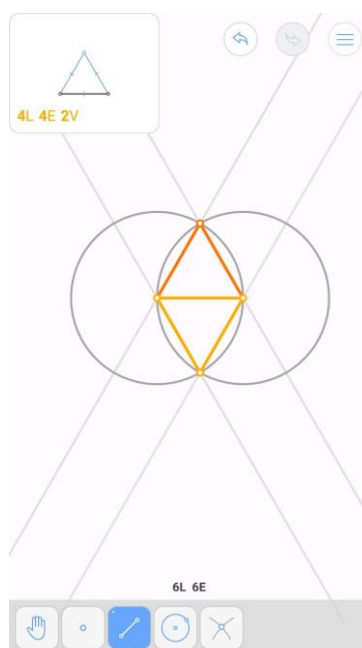


Figura 4. Nella costruzione del triangolo equilatero di dato lato, vi sono due soluzioni: l'una è il triangolo con un vertice nel semipiano superiore, l'altra è il triangolo con un vertice nel semipiano inferiore.

In alcuni compiti vi sono le cosiddette “stelle nascoste” (sulle quali è indicato il simbolo ✓): esse vengono assegnate nel caso si trovino più soluzioni del problema dato. Ad esempio, per il compito della costruzione del triangolo equilatero di dato lato (cfr. Figura 4), esistono due soluzioni; trovarle entrambe comporta l'acquisizione della “stella nascosta”. Il gioco, tranne che nei primi casi, non fornisce alcuna informazione al giocatore sulla presenza o meno di stelle nascoste.

Ogni compito inizia con la descrizione del problema da risolvere tramite una costruzione geometrica. Vengono specificate, inoltre, le mosse massime consentite per poter ottenere le stelle.

Nel corso della costruzione, si può cliccare su un particolare pulsante che mostra la soluzione, ma non i passaggi per arrivare ad essa: questo aiuto è particolarmente utile nei compiti più difficili. La soluzione completata e quella mostrata in aiuto vengono indicate in giallo-oro.

Si può anche ottenere aiuto ricorrendo a un *glossario* che propone le definizioni degli enti geometrici presenti nel testo del problema. I compiti proposti sono di difficoltà crescente.

3. PREGI E DIFETTI DELL'APPLICAZIONE

In questa sezione si vuole presentare alcuni lati positivi e negativi dell'applicazione *Euclidea*. Molti dei commenti degli utenti che appaiono su *Google Play* sono positivi¹¹; elogiano l'idea degli sviluppatori dell'applicazione, dichiarandola un'idea innovativa e "fresca". Molti utenti hanno apprezzato l'app, ritenendola utile per tenere allenata la mente, un'ottima app per imparare le costruzioni classiche della geometria euclidea e un'app stimolante e graficamente accattivante.

Un commento anonimo del 22/4/2018 dice:

Mi rilassa e mi distrae dallo stress di tutti i giorni e mi sento sfidata (in positivo) nel trovare le soluzioni.

Un altro commento dello stesso giorno (di L. D.¹²):

Bellissima e soprattutto utile all'insegnamento.

Un simile commento risale al 5/3/2018 (di E. C.):

Interessante. Sicuramente da proporre agli studenti [.]

Si può notare che la grafica dell'applicazione *Euclidea* è effettivamente molto

¹¹ Alla data del 06/09/2018 l'app aveva ricevuto 54210 votazioni 5/5, 6037 votazioni 4/5, 889 votazioni 3/5, 320 votazioni 2/5 e 719 votazioni 1/5. Cfr. <https://play.google.com/store/apps/details?id=com.hil_hk.euclidea>.

¹² In seguito, si preferisce utilizzare solo le iniziali del nome e del cognome dell'utente, oppure le iniziali del *nickname*, per proteggere la privacy dei commentatori.

elementare e chiara. I comandi sono rappresentati in maniera intuitiva (ad esempio, per tracciare una perpendicolare, è effettivamente disegnata una perpendicolare a una retta, mentre per il trascinamento è indicata una mano). Alcune costruzioni sono tratte direttamente dagli *Elementi di Euclide* e vengono, normalmente, trattate a scuola. Uno dei pregi dell'app riguarda la facilità di utilizzo. L'installazione è piuttosto veloce, essendo l'app leggera, e non richiede installazioni aggiuntive di pacchetti o di app ausiliarie.

L'introduzione recente della possibilità di creare un account per il giocatore è sicuramente un punto di forza dell'app: il gioco viene automaticamente salvato sul profilo del giocatore; il giocatore può continuare, perciò, a giocare su dispositivi diversi, senza dover ricominciare il gioco dal primo livello. Quest'opzione non era presente nelle versioni meno recenti dell'applicazione, criticate da alcuni utenti che avevano perso tutti i progressi a causa di un cambio del dispositivo cellulare o tablet.

L'app ha, inoltre, il grande pregio di essere strutturata in modo da poter essere usata da un pubblico misto, costituito da ragazzi e da adulti, quindi può servire a incrementare un interesse per la geometria classica anche tra gli adulti. Gli esercizi sono in ordine crescente di difficoltà, perciò l'app dà l'opportunità al pubblico di “digerire” le costruzioni appena viste, anche con l'ausilio di specifici *tutorial*.

All'interno di *Euclidea* si possono trovare le istruzioni su come utilizzare i comandi. Questi ricordano molto quelli presenti in *GeoGebra*, pertanto l'utilizzo dell'app risulta essere ancor più facile per gli utenti conoscitori di *GeoGebra*.

Il gioco ha ricevuto commenti molto positivi (cinque o quattro stelle su *Google Play*), in quanto propone numerosi problemi interessanti, non ovvi, in cui l'utente deve ragionare un bel po', prima di trovare la soluzione. Inoltre, il pulsante d'aiuto, presente anche nelle versioni precedenti dell'app, risulta essere molto apprezzato; esso mostra il risultato, senza descrivere il procedimento per arrivarvi.

L'utente può dunque sperimentare numerose costruzioni, prima di trovare quella corretta; le operazioni sono reversibili, pertanto l'utente ha sempre la possibilità di

tornare indietro con le sue mosse e cancellare gli eventuali errori.

In Internet vi sono numerosi siti che offrono dettagliate spiegazioni su come passare i vari livelli. A tal riguardo, si trovano anche vari *tutorial* su YouTube¹³.

Vi sono, però, anche alcuni commenti negativi riguardo alla difficoltà nel passare determinati livelli, riguardo a delle imprecisioni nella traduzione in Italiano, nonché riguardo al dover comprare la versione a pagamento, qualora ci si bloccasse in alcuni livelli. Per quel che riguarda la traduzione in Italiano di determinate costruzioni, si noti il commento del 30/11/2017 (di D.) che afferma:

Gioco stupendo, prende molto e non è banale. Noto che le traduzioni in italiano non sono complete o precise [...]

Molti commenti negativi riguardano principalmente il fatto che alcuni compiti sono molto difficili, il che impedisce agli utenti di proseguire. Se non si raccolgono, infatti, tutte le stelle previste per un determinato livello, è impossibile accedere a quello successivo. Tale problema può essere superato con l'acquisto della versione a pagamento dell'app, fatto che viene, però, spesso criticato dagli utenti, come risulta dal seguente commento (di N.) del 2/4/2018:

Ottima! Peccato che devi pagare per andare avanti se non hai preso tutte le stelle, ma per me 5 stelle le merita lo stesso.

Altri utenti lamentano, in generale, il fatto che non vengono mostrate le soluzioni richieste dal gioco. In un commento del 13/1/2018 si legge (J. B.):

Negli esercizi il gioco ti dice che ci sono soluzioni con meno passaggi [,] ma non li dimostra.

Alcuni utenti hanno l'impressione che alcune costruzioni proposte rappresentino unicamente dei "trucchetti geometrici". Questo si può notare nel seguente commento (di V. G.), datato 22/9/2017:

Come rompicapo molto buono. Ma certi procedimenti sembrano più trucchi che reali costruzioni: non hanno valore educativo perché sono troppo complesse da comprendere.

Quindi, riassumendo, l'app ha delle notevoli potenzialità grafiche e ludiche –

¹³ Cfr. < <https://www.youtube.com/playlist?list=PLQLevnjli9l-k1AEDJJZeeHrGHVa8-L37>>.

caratteristiche molto apprezzate dalla maggior parte dei commentatori soddisfatti dell'app – mentre scarseggia dal punto di vista della facilità dell'utilizzo da parte del pubblico inesperto. Il problema della versione a pagamento è quello maggiormente sollevato dagli utenti scontenti dell'app. Inoltre, la difficoltà di alcuni livelli scoraggia l'utente a provare e riprovare, in quanto alcuni giocatori si stancano molto presto di “provare”. Si presenta il seguente commento del 6/10/2017 (G. T.):

[Fatta molto bene] graficamente, ma molto carente di spiegazioni. Utile a chi è già bravo, peccato per gli altri che non possono andare avanti [.]

4. CONCLUSIONI

La didattica moderna della matematica sta prendendo sempre più in esame la possibilità di introdurre gli smartphone in classe; molti insegnanti e teorici della didattica sono a favore dell'utilizzo di varie applicazioni gratuite, che hanno lo scopo di migliorare la qualità dell'insegnamento della matematica.

Sebbene al giorno d'oggi vi sono moltissime applicazioni per smartphones e tablets con contenuto matematico, sono poche quelle che si possono utilizzare in ambito didattico. L'app “Euclideia” risponde, in un certo senso, a questa nostra richiesta e si propone come un ottimo candidato alla sperimentazione didattica diretta.

L'applicazione ha tra i suoi punti di forza la grafica semplice e chiara, nonché il fatto di essere accattivante per un pubblico più vasto (e non soltanto per gli alunni), in quanto propone problemi spesso non banali e motivanti. D'altro canto, alcuni problemi risultano essere particolarmente ostici e impediscono all'utente di procedere nel gioco, demotivandolo e “costringendolo” a comprare la versione *premium* del gioco.

BIBLIOGRAFIA

CROUCHER M., ROWLETT P., LEWIS H.

2012, «Smartphone apps for Mathematics», *Mathematics Teaching*, 227, pp. 36-37, scaricabile dal sito web: <<https://www.atm.org.uk/journal/archive/mt227files/atm-mt227-36-37.pdf>>.

BARTOLINI BUSSI M. G., MARIOTTI M. A.

2008, *Semiotic mediation in the mathematics classroom. Artifacts and signs after a Vygotskian perspective*, in L. D. English (a cura di), «Handbook of International Research in Mathematics Education», 2^a Edizione, New York, Tyler and Francis.

CAPRIN C., ZUDINI V.

2015, «Lev Vygotskij, figura e opera da (ri)scoprire. Un contributo alle teorie dell'educazione», *QuaderniCIRD*, 11, pp. 32-55.

COHEN A.

2011, «The Gamification of Education», *The Futurist*, 45, n. 5, pp. 16-17.

DOMÍNGUEZ A., SAENZ-DE-NAVARRETE J., DE-MARCOS L., FERNÁNDEZ-SANZ L., PAGÉS C., MARTÍNEZ-HERRÁIZ J.-J.
2013, «Gamifying learning experiences: Practical implications and outcomes», *Computers&Education*, 63, pp. 380-392.

KIRILLOV A. V., VINICHENKO M. V., MELNICHUK A. V., MELNICHUK Y. A., VINOGRADOVA A. V.

2016, «Improvement in the Learning Environment through Gamification of the Educational Process», *IEJME - Mathematics Education*, 11, n. 7, pp. 2071-2085.

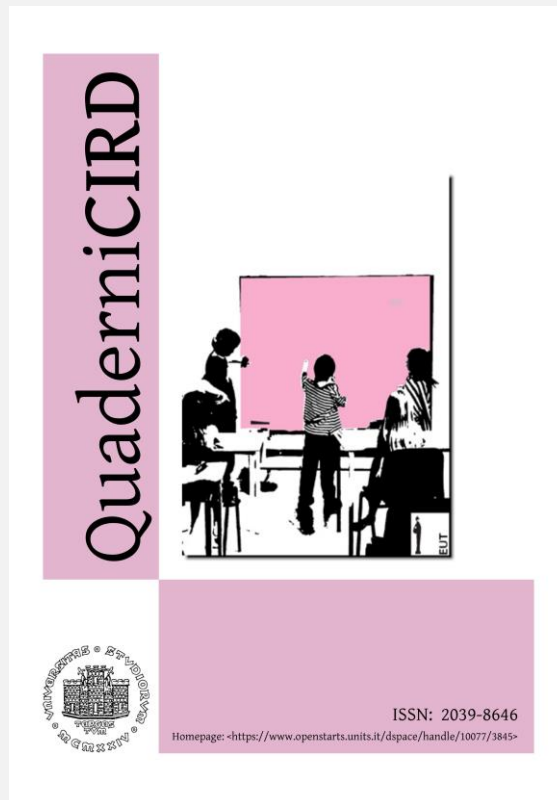
TROUCHE L., DRIJVERS P.

2010, «Handheld technology for mathematics education: flashback into the future», *ZDM Mathematics Education*, 42, pp. 667-681, scaricabile dal sito web: <<https://doi.org/10.1007/s11858-010-0269-2>>.

DANIEL DOZ
Liceo scientifico statale con lingua
d'insegnamento slovena "F. Prešeren", Trieste
doz_daniel@yahoo.it

Norme redazionali

*Norme generali per i collaboratori della rivista**



1. POLITICA EDITORIALE

La rivista si propone quale agile strumento di divulgazione - sia in ambito nazionale sia internazionale - di ricerche, proposte ed esperienze didattiche innovative per le scuole di ogni ordine e grado e per l'Università, con le seguenti finalità precipue:

- incrementare l'interesse, l'apertura e l'approfondimento nei confronti delle diverse discipline e delle problematiche didattiche annesse, attinenti tutti i livelli formativi;
- instaurare un fecondo confronto e ricercare un linguaggio comune tra le varie didattiche disciplinari;

* *Title: General rules for journal contributors.*

- favorire la progettazione di percorsi didattici verticali e interdisciplinari innovativi;
- promuovere l'incontro e la sinergia sistematica tra Scuola e Università;
- migliorare i processi di formazione iniziale e permanente dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado e dell'Università, anche attraverso il confronto con quanto avviene nei sistemi formativi di altri Paesi e promuovendo la diffusione di sussidi utili a migliorare, sostenere e aggiornare i processi di insegnamento/apprendimento;
- favorire la diffusione internazionale delle attività di ricerca didattica intraprese dal Centro Interdipartimentale e sviluppare nuove forme di collaborazione con altri Centri analoghi.

La rivista pubblica contributi *originali* di autori italiani e stranieri riguardanti la ricerca e la sperimentazione didattica nell'ambito di tutte le discipline curriculari impartite nelle scuole di ogni ordine e grado e all'Università; contributi di approfondimento ispirati a iniziative di formazione rivolte agli insegnanti realizzate dal CIRD; contributi riguardanti progetti e attività del CIRD; recensioni di libri, riviste, sussidi cartografici e multimediali, software e siti web, nazionali e internazionali, di interesse didattico. Periodicità prevista: due numeri all'anno. Si pubblicano, inoltre, numeri di tipo monografico derivanti da eventi organizzati dal CIRD o dedicati a temi specifici disciplinari e trasversali.

2. ISTRUZIONI PER GLI AUTORI

“QuaderniCIRD” è una rivista *peer-reviewed* e gli autori sono tenuti a partecipare al processo di revisione in doppio cieco. Di norma, si pubblicano articoli e altri contributi scritti in lingua italiana. Il testo deve essere fruibile non solo da parte degli specialisti nella disciplina trattata ma anche da parte di un pubblico eterogeneo più ampio, di cultura medio/alta, con eventuali rimandi a fonti di approfondimento.

Ogni articolo, di norma, deve essere composto da 10-25 cartelle, comprensive di

immagini¹ e bibliografia, pari a 20.000-50.000 caratteri, spazi inclusi. Deve essere corredato da: un titolo significativo in Italiano e in Inglese, un abstract in Inglese (massimo 10 righe, pari a 600-800 caratteri spazi inclusi) e da 4 a 6 parole chiave, in Italiano, in Inglese, (ed eventualmente in una terza lingua pertinente rispetto ai contenuti del contributo), fino ad un massimo di 12. A parte, va inviata la traduzione del sunto in Italiano (ed eventualmente in una terza lingua pertinente rispetto ai contenuti del contributo). Gli articoli devono contenere una bibliografia adeguata e note a piè di pagina con riferimenti alle fonti.

Altre tipologie di contributi pubblicabili: descrizioni di progetti approvati dal CIRD (4-5 cartelle, 8.000-10.000 caratteri) contenenti, in forma discorsiva, le informazioni essenziali; resoconti di eventi (4-5 cartelle, 8.000-10.000 caratteri); recensioni di libri, riviste, sussidi cartografici e multimediali, software e siti web (4-5 cartelle, 8.000-10.000 caratteri).

Per inviare i contributi:

I contributi, elaborati utilizzando il *foglio di stile* scaricabile dall'home page della rivista, devono essere inviati allegando un file in formato Word® (*.doc) e un file in formato PDF (*.pdf) a un'e-mail di presentazione del lavoro, all'indirizzo:

quadernicird@units.it

in cui devono sempre risultare chiaramente *nome e affiliazione dell'autore/degli autori*, *l'indirizzo e-mail a cui inviare le bozze* e un *recapito telefonico* di riferimento.

Le norme di redazione dei testi e il relativo foglio di stile nonché la dichiarazione preliminare degli autori sono reperibili nella pagina web della rivista:

<<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3845>>.

¹ Di norma, le figure, sempre di buona qualità, devono essere già inserite in numero ragionevole nel testo del contributo. Solo in caso di necessità vanno allegate all'e-mail in file in formato JPEG (*.jpg con risoluzione minima di 300 dpi) denominati Figura 1, ecc. La didascalia corrispondente deve, comunque, essere già inserita nel testo del contributo nella opportuna collocazione e deve essere indicato l'autore o la fonte dell'immagine.